LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

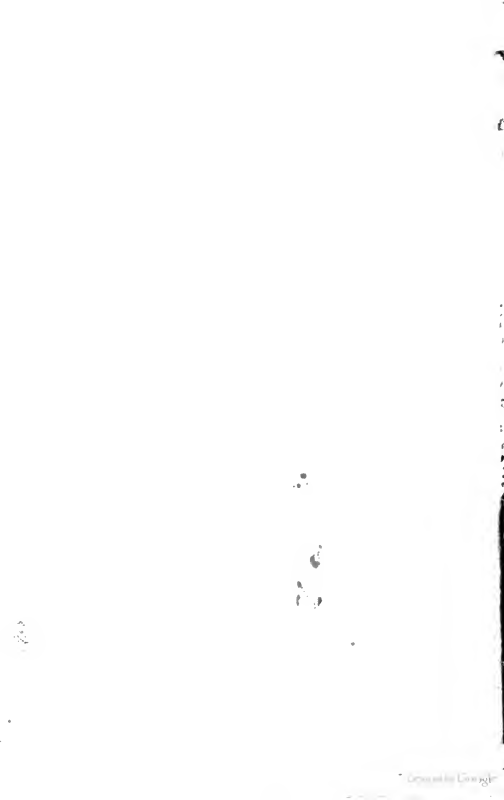
LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME SETTIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D'ITALIA

PRINCIPE DI VENEZIA

ARCICANCELLIERE DI STATO

DELL'IMPERO FRANCESE

ALTEZZA IMPERIALE

Ricca d'istruzioni e di esempi scorre per settecent'anni di grandezza e di virtù la romana istoria, che cominciai dalla lingua del Lazio a trasportar nella nostra sin d'allora, che

dalla vetta dell' Alpi la tonante voce del Grande ridestava gli assopiti italiani, e rammentando loro chi furono, li richiamava ad emulare se stessi.

E ben più m' allegro della mia intrapresa, ora che a rinforzare le antiche eroiche reminiscenze ci offrite, Altezza Imperiale, un esempio vivo e presente di ciò che possa in petto generoso fiamma d'onore, amor di gloria verace, per cui vi vediam tutto giorno immolar lietamente la bella età de' piaceri al piacer più sublime di renderci felici.

Metto pertanto sotto l' eccelsa Vostra protezione il coraggioso lavoro, che quasi presago avea dap-

prima lasciato uscire inauspicato, e senza presidio di Mecenate. Prevenuto e vinto dai vostri benefizj, altro non posso offrirvi, ALTEZZA IMPERIALE, che il tenue frutto degli onorati miei studj; un de' miei figli, che milita volontario nelle Vostre Guardie, vi ha già offerto il suo braccio, e consegrata la vita.

Ho l'alto onore di essere con profondo ossequio

Di VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Umilissimo, divotissimo, e fedelissimo suddito
LUIGI MABIL

L' EDITORE

Si prosegue finalmente dopo lungo intervallo questa Edizione, che tanta grazia ottenne allorchè cominciò ad uscire alla pubblica luce, e che sarebbe già quasi al suo termine, se il Traduttore per superiore comando non avesse dovuto per molto tempo abbandonare il suo Livio per consecrarsi alle cure governative, indi recarsi ad umiliare gli omaggi de' fedeli Padovani ai piedi del Trono. Richiamato di nuovo alle predilette sue occupazioni con onorevole nomina in Professore di eloquenza nella Patavina Università fu pur allora costretto ad adempiere i primi doveri, a cui la sua carriera letteraria l' obbligava. Ora può egli senza interruzione affrettarsi

verso il termine del suo lavoro, a cui è accordato il favore di prodursi sotto i ben augurati felicissimi auspizj di Sua Altezza Imperiale il nostro Principe Vice-Re. Giustificato per tal modo da imperiose imprevisibili circostanze il ritardo di quest' Edizione fortunata pel numero degli associati, che la onorano, si assicura, che in avvenire di due in due mesi, o più presto ne uscirà un volume, finchè sia al suo termine ridotta.

Accuratezza, esattezza e diligenza somma nelle correzioni son queste le promesse dell' editore, che nel successo e nel compimento di quest' Opera, la più importante nella collana de' classici Istorici Latini, ha concentrato particolarmente lo scopo delle sue tipografiche intraprese.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO SETTIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI SEPTIMI.

Duo novi magistratus adjecti sunt, praetura et curulis aedilitas. Pestilentia civitas laboravit, eamque insignem fecit mors Furii Camilli. cujus remedium et finis quum per novas religiones quaereretur, ludi scenici tunc primum facti sunt. Quum dies L. Manlio dicta esset a M. Pomponio tribuno plebis propter delectum acerbe actum, et T. Manlium filium rus relegatum sine ullo crimine; adolescens ipse, cujus relegatio patri objiciebatur, venit in cubiculum tribuni, strictoque gladio coëgit eum in verba sua jurare, non perseveraturum se in accusatione. Quum telluris hiatu tota ad

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO SETTIMO.

Si aggiungono due nuovi magistrati, la pretura e l' edilità curule. La città travagliò di peste, calamità cui rese memorabile la morte di Furio Camillo. Cercandosi ad essa rimedio e fine col mezzo di nuovi atti di religione, si fecero allora per la prima volta i giuochi Scenici. Accusato Lucio Manlio dal tribuno della plebe Marco Pomponio per la leva duramente eseguita, e perchè avea relegato in villa Tito Manlio suo figliuolo senza colpa alcuna; il giovinetto stesso, della cui relegazione accagionavasi il padre, entrò nella stanza del tribuno, e col pugnale snudato lo costrinse a giurare che non persisterebbe nell' accusa. Spaventata la

città per l' ampia voragine spalancatasi, vi si gettò dentro quanto si avea di più prezioso; vi si precipitò pur anche Curzio, coll' armi indosso, montato a cavallo, e la voragine si colmò Il giovanetto Tito Manlio che avea scampato il padre dalla vessazion del tribuno, venne a singolar certame con un Gallo che avea sfidato qual che si fosse de' Romani; e uccisolo, strappogli la collana d' oro ch' egli usò in appresso, onde fu chiamato Torquato. Si oggiunsero due tribù, la Pomptina e la Publilia. Licinio Stolone è condannato per la stessa sua legge, perchè possedeva più di cinquecento giugeri di terra. Marco Valerio, tribuno de' soldati, uccise un Gallo da cui era stato provocato; e perchè un corvo s' era posato sopra il suo elmo inquietando coll' unghie e col rostro il nemico, acquistò il nome di Corvo, e in premio del valore, d' anni ventitre fu creato console per l' anno susseguente. Si strinse amicizia coi Cartaginesi. I Campani, incalzati in guerra dai Sanniti, chiesto ajuto al senato, nè potuto ottenerlo, donano e la città ed il contado al popolo Romano. Piacque perciò, che quello ch' era divenuto di ragione del popolo Romano,

ultimum territa patria foret, tunc omnia pretiosa missa sunt in praealtam voraginem urbis Romanae. in eam Curtius armatus, sedens equo, se praecipitavit, eaque expleta est. T. Manlius adolescens, qui patrem a tribunicia vexatione vindicaverat, contra Gallum, provocantem aliquem ex militibus Romanis, in singulare certamen descendit, eique occiso torquem aureum detraxit; quem ipse postea tulit, et ex eo Torquatus est nuncupatus. Duae tribus additae, Pomptina et Publilia. Licinius Stolo lege ab ipso lata damnatus est, quod plus quingentis jugeribus agri possideret. M. Valerius tribunus militum Gallum, a quo provocatus erat, insidente galeae corvo, et unguibus rostroque hostem infestante, occidit, et ex eo Corvi nomen accepit; consulque proximo anno, quum annos viginti tres haberet, ob virtutem creatus est. Amicitia cum Karthaginiensibus juncta. Campani, quum urguerentur a Samnitibus bello, auxilio adversus eos a senatu petito, quum id non inpetrarent, urbem atque agros populo Romano dediderunt ob quam caussam ea, quae populi Romani facta essent,

defendi bello adversus Samnites placuit. Quum ab A. Cornelio consule exercitus in iniquum locum deductus in magno discrimine esset, P. Decii Muris tribuni militum opera servatus est. qui, occupato colle super id jugum, in quo Samnites consederant, occasionem consuli in aequiorem locum evadendi dedit: ipse ab hostibus circumsessus erupit. Quum milites Romani, qui Capuae in praesidio erant relicti, de ea occupanda urbe conspirassent, et, detecto consilio, metu supplicii a populo Romano defecissent; per M. Valerium Corvum dictatorem, qui consilio suo eos a furore revocaverat. patriae restituti sunt. Res praeterea contra Hernicos, et Gallos, et Tiburtes, et Privernates, et Tarquinienses, et Samnites, et Volscos prospere gestas continet.

si avesse a difendere coll' armi contro i Sanniti. Trovandosi in grande rischio l' esercito, tratto dal console Aulo Cornelio in sito svantaggioso, viene salvato da Publio Decio Mure tribuno de' soldati, il quale, occupata una collina al disopra del poggio, dove s' eran posti i Sanniti, diede occasione al console di ritirarsi in luogo più sicuro; ed egli stesso, circondato da' nemici, potè scamparne. Avendo i soldati Romani, ch' eran rimasti a presidio di Capua, congiurato di occuparla, e svelato il disegno, essendosi, per tema della pena, ribellati al popolo Romano, Marco Valerio Corvo dittatore, richiamatili a senno colla sua saggezza, li restituisce alla patria. Contiene inoltre questo libro le felici imprese contro gli Ernici, i Galli, i Tiburtini, i Privernati, i Tarquiniesi, i Sanniti ed i Volsci.

TITO LIVIO

LIBRO SETTIMO

Anni D. R. 389 A. C. 363.

I. Sarà insigne quest' anno pel consolato di un uomo nuovo, insigne per due nuovi magistrati, la pretura e l' edilità curule. I patrizj si procacciarono questi onori, in luogo d' uno de' due posti consolari ceduto alla plebe. Essa diede il consolato a Lucio Sestio, per cui proposta l' aveva ottenuto; e i patrizj la pretura a Spurio Furio Camillo figlio di Marco; e col favore avuto nel campo Marzio, conquistarono l'edilità per Gneo Quincio Capitolino e Publio Cornelio Scipione, dell'ordin loro. De' patrizj si die' collega a Lucio Sestio, Lucio Emilio Mamercino. Sul principio dell'anno parlossi e dei Galli. che prima sbandati per la Puglia, or correa voce che si mettessero insieme, e della ribellione degli Ernici. Tirandosi studiatamente ogni cosa a lungo, acciocchè non avesse che fare il console plebeo, vi fu un silenzio, un ozio simile a' tempi delle ferie; se non che non tollerando tacitamente i tribuni che

TITI LIVII

LIBER SEPTIMUS.

I. Annus hic erit insignis novi hominis consulatu, insignis novis duobus magistratibus, praetura et curuli aedilitate. Hos sibi patricii quaesivere honores pro concesso plebi altero consulatu. Plebes consulatum L. Sextio, cujus lege partus erat, dedit: Patres praeturam Sp. Furio M. filio Camillo; aedilitatem Cn. Quinctio Capitolino et P. Cornelio Scipioni, suarum gentium viris, gratia campestri ceperunt. L. Sextio collega ex Patribus datus L. Aemilius Mamercinus. Principio anni et de Gallis, quos primo palatos per Apuliam congregari jam fama erat, et de Hernicorum defectione agitata mentio. Quum de industria omnia, ne quid per plebejum consulem ageretur, proferrentur, silentium omnium rerum ac justitio simile otium fuit: nisi quod, non patientibus tacitum tribunis, quod pro

Anno U. C. 389 A. C. 363.

consule uno plebejo tres patricios magistratus, curulibus sellis praetextatos tamquam consules sedentes, nobilitas sibi sumsisset, praetorem quidem etiam jura reddentem, et collegam consulibus, atque iisdem auspiciis creatum, verecundia inde inposita est senatui ex Patribus jubendi aediles curules creari. primo, ut alternis annis ex plebe fierent, convenerat: postea promiscuum fuit. Inde, L. Genucio et Q Servilio consulibus, et ab seditione et a bello quietis rebus, ne quando a metu ac periculis vacarent, pestilentia ingens orta. Censorem, aedilem curulem, tres tribunos plebis mortuos ferunt, pro portione et ex multitudine alia multa funera fuisse. maximeque eam pestilentiam insignem mors quam matura, tam acerba, M Furii fecit. Fuit enim vere vir unicus in omni fortuna: princeps pace belloque prius, quam exsulatum iret; clarior in exsilio vel desiderio civitatis, quae capta absentis inploravit opem, vel felicitate, qua restitutus in patriam secum patriam ipsam restituit. Par deinde per quinque et viginti annos (tot enim postea vixit)

Anno U. C. 390 A. C. 362.

per un console della plebe si avesse la nobiltà presi tre magistrati patrizj, sedenti colla pretesta indosso sulle sedie curuli a guisa de' consoli, e de' quali il pretore, collega de' consoli e creato cogli stessi auspizj, rendeva anche ragione, ebbe rossore il senato di decretare che gli edili curuli si traessero dal corpo de' patrizj; da prima erasi convenuto di farli della plebe un anno dei due; poi si fecero promiscuamente. Indi, sotto i consoli Lucio Genucio e Quinto Servilio, mentre tutto era quieto da sedizioni domestiche e da guerre, insorse gran pestilenza, acciocchè non si stesse mai senza timori e pericoli. Dicono morto un censore, un edile curule, tre tribuni della plebe, e proporzionatamente parecchi della moltitudine; ma soprattutto fu memorabile quella pestilenza per la morte quanto matura, altrettanto amara di Marco Furio. Fu uomo veramente unico in ogni fortuna; primo in pace ed in guerra innanzi che andasse in esilio; più illustre nell' esilio stesso, si pel bisogno ch' ebbe di lui la città, la quale presa da nemici implorò il suo soccorso, comunque assente, sì per la felicità, con cui restituito alla patria, restituì con seco la patria stessa. Indi a tanta gloria fu sem-

Anni D. R. 390 A. C. 362.

pre pari per lo spazio di venticinque anni, (che tanti ne visse dappoi) e riputato degno d' esser chiamato, dopo Romolo, il secondo fondatore di Roma.

Anni D. R. 391 A. C. 361.

II. Durò la pestilenza quest'anno ed il seguente, sotto il consolato di Cajo Sulpicio Petico e di Çajo Licinio Stolone; perciò non si fece cosa degna di memoria, se non che, per impetrar pace dagli Dei, v' ebbe un *lettisternio*, il terzo dopo la fondazione di Roma. Ma la violenza del malore non alleviandosi nè per umani consigli, nè per soccorso divino, vinti gli animi dalla superstizione, diconsi instituiti fra gli altri mezzi di placare l'ira celeste i Giuochi Scenici, cosa nuova in un popolo bellicoso, non essendovi stato fino a quel dì, che lo spettacolo del Circo. Fu per altro cosa picciola, come son quasi tutti i principj, e cosa pur anche forestiera. Senza alcuna poesia, senza cosa che la imitasse, de' ballerini chiamati dall' Etruria moveansi non senza garbo, danzando a suon di flauto all' uso toscano. Cominciò poi la gioventù ad imitarli, scagliandosi a un tempo istesso l'un contro l'altro de' frizzi in versi mal dirozzati; nè i movimenti discordavano dalla voce. La novità fu dunque accolta, e col sovente ripeterla prese corso; e perchè i Toscani

titulo tantae gloriae fuit, dignusque habitus, quem secundum a Romulo conditorem urbis Romanae ferrent.

II. Et hoc et insequenti anno, C. Sulpicio Petico, C. Licinio Stolone, consulibus, pestilentia fuit. eo nihil dignum memoria actum, nisi quod pacis Deûm exposcendae caussa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit. et quum vis morbi nec humanis consiliis nec ope divina levaretur, victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo. (nam circi modo spectaculum fuerat) inter alia coelestis irae placamina instituti dicuntur. Ceterum parva quoque (ut ferme principia omnia) et ea ipsa peregrina res fuit. Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones ex Etruria adciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant. imitari deinde eos juventus, simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus, coepere; nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res saepiusque usurpando excitata. vernaculis artificibus, quia

Anno U. C. 391 A. C. 361.

hister Tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum: qui non, sicut ante, Fescennino versu similem incompositum temere ac rudem alternis jaciebant; sed inpletas modis saturas, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant. Livius post aliquot annos, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, (idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor) dicitur, quum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem quum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu, quia nihil vocis usus inpediebat. inde ad manum cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta. Postquam lege hac fabularum ab risu ac soluto joco res avocabatur, et ludus in artem paullatim verterat; juventus, histrionibus fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare coepit: quae inde exodia postea adpellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt. Quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit ju-

chiamaron *istro* il ballerino, gli attori del paese furon chiamati *istrioni*; i quali non si lanciavano, come prima, alla ventura alternamente fra di loro de' versi incomposti e simili a' Fescennini, ma rappresentavauo delle satire ben modulate, con canto notato a suon di flauto, e con adatti movimenti. Livio che osò il primo, lasciate le satire, dare un argomento alla rappresentazione (componendo e recitando egli stesso, come facevan tutti a quel tempo, le sue composizioni) dicesi che dopo alcuni anni, poichè se gli era fiaccata la voce dal frequente ripetere, chiesta licenza di sostituire un garzoncello che cantasse al suono del flauto, abbia accompagnato il canto con gesti più vigorosi, perchè non impedito dal dover usare la voce. Indi si cominciò a cantare, accompagnando il gesto degl' istrioni; e non usaron questi la voce, fuor che nei dialoghi di più persone. Poichè questa regola introdotta nei drammi li ritrasse dal riso e dagli smodati atteggiamenti, e a poco a poco li ridusse ad arte, lasciatane agl' istrioni la rappresentazione, cominciò la gioventù fra di sè a lanciar sulle scene, all'uso antico, motti ridicoli tessuti in versi, che poi furon chiamati *esodj*, e sono innestati specialmente nelle farse Atellane, sorte questa di spettacolo, che avuta dagli Osci,

la gioventù ritenne per sè nè soffrì che fosse disonorata dagl' istrioni Resta percio fermo l' uso che gli attori delle Atellane non son rimossi dalla tribù, ed han dritto di portar l'armi, come non compresi nell' arte degl' istrioni. Tra gli altri piccioli principj m'è sembrato di mettervi anche la prima origine degli spettacoli teatrali, acciocchè si vedesse da quanto sano cominciamento la cosa sia venuta a questo grado d' insania, tollerabile appena da' regni più doviziosi.

III. Pur nemmeno l'istituzione de' nuovi Giuochi diretti a fine religioso liberò gli animi da cura superstiziosa, o i corpi da malore; che anzi essendo quegli stati interrotti nel mezzo della rappresentazione per aver il Tevere, a caso trabboccando, allagato il Circo, la cosa diede grande spavento, quasi che gli Dei ricusassero e disdegnassero che si cercasse la via di placarli. Quindi sotto Gneo Genucio e Lucio Emilio Mamercino consoli per la seconda volta, essendo gli animi travagliati più dalla ricerca de' mezzi atti a calmare l' ira celeste, che i corpi dal male, dicesi da memorie antiche ricordato che la pestilenza una volta fosse stata sedata col mezzo di un chiovo piantato dal dittatore Indotto dall'esempio di questa pratica religiosa il senato ordinò che si nominasse il dittatore

Anni D. R. 392 A. C. 360.

ventus, nec ab histrionibus pollui passa est. Eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, et stipendia, tamquam expertes artis ludricae, faciant. Inter aliarum parva principia rerum, ludorum quoque prima origo ponenda visa est: ut adpareret, quam ab sano initio res in hanc vix opulentis regnis tolerabilem insaniam venerit.

III. Nec tamen ludorum primum initium, procurandis religionibus datum, aut religione animos, aut corpora morbis levavit. quin etiam, quum medios forte ludos circus Tiberi superfuso inrigatus inpedisset, id vero, velut aversis jam Diis adspernantibusque placamina irae, terrorem ingentem fecit. Itaque, Cn. Genucio, L. Aemilio Mamercino secundum consulibus, quum piaculorum magis conquisitio animos, quam corpora morbi, adficerent, repetitum ex seniorum memoria dicitur, pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam. Ea religione adductus senatus dictatorem clavi figendi caussa dici jussit. dictus L. Manlius Imperiosus, L. Pi-

Anno U. C. 392 A. C. 360.

narium magistrum equitum dixit. Lex vetusta est, priscis literis verbisque scripta, ut, qui praetor maximus sit, Idibus Septembribus clavum pangat. Fixa fuit dextro lateri aedis Jovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est. Eum clavum, quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt: eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit. Volsiniis quoque clavos, indices numeri annorum, fixos in templo Nortiae, Etruscae Deae, comparere, diligens talium monimentorum auctor Cincius adfirmat. M. Horatius consul ex lege templum Jovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos: a consulibus postea ad dictatores, quia majus imperium erat, sollemne clavi figendi translatum est. Intermisso deinde more, digna etiam per se visa res, propter quam dictator crearetur. qua de caussa creatus L. Manlius, perinde ac reipublicae gerendae, ac non solvendae religione, gratia creatus esset, bellum Hernicum adfectans, delectu acerbo juventutem agitavit; tan-

per piantare il chiovo; e fu nominato Lucio Manlio Imperioso; egli scelse a maestro de' cavalieri Lucio Pinario. Ci ha legge vecchia scritta in lettere e parole antiche, per la quale tocca a colui che è pretore massimo, piantare il chiovo ai tredici di settembre, ed era affissa nel destro lato della cappella di Giove Ottimo Massimo dalla parte dov' è il tempio di Minerva. Dicono che essendo rara a que' tempi la cognizion delle lettere, quel chiovo servisse a segnare il numero degli anni; e che la legge era scritta in quel tempio di Minerva, perchè fu Minerva l'inventrice dei numeri. Che anche presso i Volsinj veggansi de' chiovi piantati nel tempio di Norzia, Dea toscana, per indicare il numero degli anni, lo afferma Cinzio, diligente indagatore di tali monumenti. Il console Marco Orazio avea piantato il chiovo nel dedicare il tempio di Giove Ottimo Massimo, l'anno dopo l'espulsione dei re; e questa cerimonia passò poi da' consoli a' dittatori, perchè rivestiti di maggiore autorità. Intermessa dappoi l'usanza, parve la cosa meritar anche da se, che si creasse il dittatore, perciò fu creato Lucio Manlio; ed egli, come se fosse stato eletto a governar la repubblica, non a scioglierla dal debito di un atto religioso, anelando a far guerra co-

gli Ernici, travagliò la gioventù coll' acerbità della leva; e finalmente levatisi contro lui tutti i tribuni della plebe, vinto da forza o da pudore depose la dittatura.

Anni D. R. 393 A. C. 359.

IV. Nondimeno sul principio dell' anno seguente, essendo consoli Quinto Servilio Aala e Lucio Genucio, Marco Pomponio tribuno della plebe accusa Manlio Era venuta in odio l' acerbità usata nella leva, non solo con danno de' cittadini, ma con malconcio delle persone, avendo egli straziati colle verghe parte di quelli che non avean dato il lor nome, e parte messi in prigione; ed era odiosa sopra tutto quell' indole atroce, ed increscevole a città libera quel cognome d' Imperioso, acquistato col far pompa di crudeltà ch' egli usava non che contro gli strani, contro i prossimi e contro il proprio sangue; e fra l' altre cose il tribuno gl' imputava *di aver cacciato un suo giovane figliuolo, non convinto di alcuna colpa, lungi dalla città, dalla casa, dai penati, dal foro, dalla pubblica luce, vietandogli il conversar cogli eguali, e condannandolo ad opere servili, quasi a carcere ed ergastolo, dove il garzone di schiatta nobile, figlio di dittatore, imparasse dagli stenti giornalieri d' esser nato di padre imperioso. E per qual*

demque, omnibus in eum tribunis plebis coortis, seu vi, seu verecundia victus, dictatura abiit.

IV. Neque eo minus principio insequentis anni, Q. Servilio Ahala, L. Genucio consulibus, dies Manlio dicitur a M. Pomponio tribuno plebis. Acerbitas in delectu, non damno modo civium, sed etiam laceratione corporum lata, partim virgis caesis, qui ad nomina non respondissent, partim in vincula ductis, invisa erat: et ante omnia invisum ipsum ingenium atrox, cognomenque Imperiosi grave liberae civitati, ab ostentatione saevitiae adscitum; quam non magis in alienis, quam in proximis, ac sanguine ipse suo exerceret. criminique ei tribunus inter cetera dabat, *quod filium juvenem, nullius probri compertum, extorrem urbe, domo, penatibus, foro, luce, congressu aequalium prohibitum, in opus servile, prope in carcerem atque in ergastulum, dederit: ubi summo loco natus dictatorius juvenis quotidiana miseria disceret, vere imperioso patre se natum esse. At quam ob noxam? quia in-*

Anno U. C. 393 A. C. 359.

facundior sit, et lingua inpromtus. Quod naturae damnum utrum nutriendum patri, (si quidquam in eo humani esset) an castigandum ac vexatione insigne faciendum fuisse? ne mutas quidem bestias minus alere ac fovere, si quid ex progenie sua parum prosperum sit. At, Hercule, L. Manlium, malum malo augere filii, et tarditatem ingenii insuper premere; et, si quid in eo exiguum naturalis vigoris sit, id exstinguere vita agresti et rustico cultu, inter pecudes habendo.

V. Omnium potius his criminationibus, quam ipsius juvenis, irritatus est animus: quin contra, se quoque parenti caussam invidiae atque criminum esse, aegre passus, (ut omnes Dii hominesque scirent, se parenti opem latam, quam inimicis ejus, malle) capit consilium, rudis quidem atque agrestis animi, et quamquam non civilis exempli, tamen pietate laudabile. Inscientibus cunctis, cultro subcinctus, mane in urbem, atque a porta domum confestim ad M. Pomponium tribunum pergit: janitori, *opus esse sibi*

colpa? perch' era poco esperto dicitore e mal pronto di lingua. Questo difetto di natura non avrebbe dovuto il padre (se avesse in cuore punto d' umanità) piuttosto piacevolmente curarlo, che punirlo, e renderlo colla stessa vessazione più cospicuo? Per sin le bestie, se c' è qualche sconcio nella lor figliuolanza, non perciò la nodriscono o l' accarezzan meno. Ma Lucio Manlio all' incontro col male accresce il male del figlio, e più ne aggrava la tardità dell' ingegno; e se v' ha in lui scintilla di vigor nativo, la spegne colla vita campestre, col rusticano costume, relegandolo fra gli armenti.

V. Eran più irritati tutti gli altri da questi mali trattamenti, che il giovane medesimo; anzi soffrendo egli con pena, ch' esso pure fosse cagione al padre di gravi odiose imputazioni, per far sapere agli Dei ed agli uomini ch' egli amava piuttosto salvo il padre, che trionfanti i suoi nemici, prende un partito, bensì da uomo rozzo ed agreste, e benchè di mal esempio in regolata città, pur lodevole per tenerezza filiale. Senza far parola con altri, con un coltello sotto, si avvia di buon mattino alla città, e dalla porta dirittamente alla casa di Marco Pomponio

tribuno; dice all' usciere che *gli occorre di abboccarsi tosto col padrone*; *lo avvisi, che v' era Tito Manlio figlio di Lucio.* Tosto introdotto, (perchè Pomponio sperava che il giovane irritato contro il padre, o recasse qualche nuovo capo di accusa, o qualche pensiero da far riuscire la cosa) dato e restituito il saluto, gli dice *aver di che conferire con lui segretamente.* Fatto allontanare ciascuno, Manlio impugna il coltello, e stando sopra il letto col ferro vibrato, minaccia il tribuno di trapassarlo da parte a parte, se non giura colle sue stesse parole di *non mai più convocare la plebe per accusare suo padre.* Spaventato il tribuno (che vede balenargli il ferro sugli occhi, lui esser solo e disarmato, il giovane robusto, e ciò ch' era più da temersi, nelle sue forze stolidamente feroce) giura come gli viene imposto, ed ebbe a dir sempre in appresso, che domo da quella violenza s' era ritratto dall' impresa Nè spiacque tanto alla plebe, che il figlio avesse osato quel colpo a salvezza del padre, quanto ella avrebbe amato di dare il voto contro un reo sì disumano e superbo; ed il fatto era tanto più lodevole, quanto che la durezza paterna non gli avea punto scemato in

domino ejus convento extemplo, aït. *nunciaret, T. Manlium L. filium esse.* Mox introductus, (etenim percitum ira in patrem spes erat aut criminis aliquid novi, aut consilii ad rem agendam, deferre) salute accepta redditaque, *esse* aït, *quae cum eo agere arbitris remotis velit.* Procul inde omnibus abire jussis, cultrum stringit: et, super lectum stans ferro intento, nisi, in quae ipse concepisset verba, juraret, *se patris ejus accusandi caussa concilium plebis numquam habiturum*, se eum extemplo transfixurum minatur. Pavidus tribunus (quippe qui ferrum ante oculos micare, se solum, inermem; illum praevalidum juvenem, et, quod haud minus timendum erat, stolide ferocem viribus suis cerneret) adjurat, in quae adactus est verba; et prae se deinde tulit, ea vi subactum se incepto destitisse. Nec perinde, ut maluisset plebes, sibi suffragii ferendi de tam crudeli et superbo reo potestatem fieri; ita aegre habuit, filium id pro parente ausum. eoque id laudabilius erat, quod animum ejus tanta acerbitas patria nihil

a pietate avertisset. Itaque non patri modo remissa caussae dictio est, sed ipsi etiam adolescenti ea res honori fuit. et quum eo anno primum placuisset, tribunos militum ad legiones suffragio fieri, (nam et antea, sicut nunc, quos Rufulos vocant, imperatores ipsi faciebant) secundum in sex locis tenuit, nullis domi militiaeque ad conciliandam gratiam meritis; ut qui rure et procul coetu hominum juventam egisset.

VI. Eodem anno, seu motu terrae, seu qua vi alia, forum medium ferme specu vasto conlapsum in inmensam altitudinem dicitur: neque eam voraginem conjectu terrae, quum pro se quisque gereret, expleri potuisse prius, quam Deûm monitu quaeri coeptum, quo plurimum populus Romanus posset? Id enim illi loco dicandum, vates canebant, si rempublicam Romanam perpetuam esse vellent. Tum M. Curtium, juvenem bello egregium, castigasse ferunt dubitantes, an ullum magis Romanum bonum, quam arma virtusque, esset. Silentio facto, templa Deorum inmortalium, quae foro inminent,

cuore l'amor di figliuolo. Onde non solamente fu rimessa al padre l'accusa, ma n'ebbe onore il giovanetto. Ed essendosi preso in quell' anno, che i tribuni militari presso le legioni si facessero coi voti, (perciocchè innanzi, come ora quelli che si chiaman *Rufuli* , i comandanti stessi gli eleggevano) ebbe egli il secondo posto ne' sei, senza che avesse alcun merito civile o militare, come quello che avea passata la giovinezza in villa, e lungi dal consorzio degli uomini.

VI. In quell' anno stesso o per terremoto, o per altra cagion violenta qualunque, dicesi che il mezzo della piazza si spaccò quasi in vasta spelonca a grandissima profondità, e che non si potè colmare quella voragine per quanta terra vi si gettasse dentro, pur adoprandosi ciascuno a portarvene, se per avviso celeste non si ebbe prima cercato in che veramente consistesse la potenza del popolo Romano? Perciocchè questo era appunto, dicevano gl' indovini, ciò che si dovea consecrare in quel luogo, se volevano che Roma fosse eterna. Allora dicesi che Marco Curzio, giovane distinto in guerra, riprendesse coloro che dubitavano, se avessero altro bene più prezioso i Romani, che l'armi ed il valore; e che fatto silenzio,

guardando fiso i tempj degli Dei immortali sovrastanti alla piazza e il Campidoglio, e le mani sporgendo ora al cielo, ora agli Dei infernali verso quell'ampia bocca spalancata, se stesso lor dedicasse; poscia montato sopra un cavallo, quanto più avea potuto magnificamente guernito, si lanciasse armato in quella voragine; e che a folla uomini e donne gli lanciassero addosso e doni e biade; e che quel lago si chiamasse Curzio, non da quell' antico Curzio Metto, soldato di Tito Tazio, ma da questo. Non mancherei di diligenza, se alcuna via guidasse al vero; or bisogna stare alla fama, dove l'antichità toglie la certezza della prova; ed è più insigne il nome del lago da questa storia più fresca. Espiato in tal modo un così grande prodigio, il senato in quell' anno stesso consultato sul proposito degli Ernici, dopo aver senza effetto spediti i feciali a chieder le cose tolte, deliberò che quanto prima si proponesse al popolo d'intimare agli Ernici la guerra; e il popolo in frequente adunanza la decretò. Toccò per via di sorte quell'impresa a Lucio Genucio console. Era in aspettazione la città, perchè quegli era il primo console della plebe che farebbe la guerra coi proprj auspizj; quindi, secondo che la cosa riuscisse, si vedrebbe s'era stato buono o cattivo

Capitoliumque intuentem, et manus nunc in coelum, nunc in patentes terrae hiatus ad Deos manes porrigentem, se devovisse: equo deinde, quam poterat, maxime exornato insidentem, armatum se in specum inmisisse, donaque ac fruges super eum a multitudine virorum ac mulierum congestas; lacumque Curtium, non ab antiquo illo T. Tatii milite Curtio Metto, sed ab hoc adpellatum. Cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem. et lacus nomen ab hac recentiore insignitius fabula est. Post tanti prodigii procurationem, eodem anno de Hernicis consultus senatus, quum feciales ad res repetendas nequidquam misisset, primo quoque die ferendum ad populum de bello indicendo Hernicis censuit; populusque id bellum frequens jussit. L. Genucio consuli ea provincia sorte evenit. In exspectatione civitas erat, quod primus ille de plebe consul bellum suis auspiciis gesturus esset; perinde ut eveniret res, ita communicatos honores pro bene aut secus con-

sulto habitura. Forte ita tulit casus, ut Genucius, ad hostes magno conatu profectus, in insidias praecipitaret; legionibus nec opinato pavore fusis, consul circumventus ab insciis, quem interfecissent, occideretur. Quod ubi est Romam nunciatum, nequaquam tantum publica calamitate moesti Patres, quantum feroces infelici consulis plebeji ductu, fremunt omnibus locis: *Irent, crearent consules ex plebe, transferrent auspicia, quo nefas esset. Potuisse Patres plebiscito pelli honoribus suis: num etiam in Deos inmortales inauspicatam legem valuisse? Vindicasse ipsos suum numen, sua auspicia. quae ut primum contacta sint ab eo, a quo nec jus nec fas fuerit, deletum cum duce exercitum documento fuisse, ne deinde, turbato gentium jure, comitia haberentur.* His vocibus curia et forum personat. Ap. Claudium, quia dissuaserat legem, majore nunc auctoritate eventum reprehensi ab se consilii incusantem, dictatorem consensu patriciorum Servilius consul dicit, delectusque et justitium indictum.

consiglio aver accomunati gli onori. Portò il caso che Genucio, andato con grandi forze contro il nemico, cadesse negli agguati, e che sbaragliate da improvviso terrore le legioni, il console avviluppato fosse ucciso da gente, che ignorava chi avesse ucciso. Il che appena fu recato a Roma, i Padri non tanto mesti per la pubblica calamità, quanto fieramente imbaldanziti per l'infelice condotta del console plebeo, menan romore da per tutto, dicendo: *vadano, facciano de' consoli della plebe, trasferiscano gli auspizj dove non è lecito. Han potuto i Padri esser balzati dai loro onori per legge fatta dalla plebe; ma potea valer questa legge inauspicata anche contro gli Dei immortali? Han essi vendicata la loro divinità, gli auspizj loro; i quali appena furon tocchi da chi non vi aveva nè diritto, nè ragione, l'esercito disfatto insieme col suo comandante servì di documento che non si tenessero i comizj in avvenire turbando i dritti delle famiglie.* Suona di queste voci la curia e la piazza. Il console Servilio, di consentimento de' patrizj, nomina dittatore Appio Claudio, il quale, perchè s'era opposto a quella legge, ora inveiva con maggiore autorità contro l'esito di un parere ch' egli avea combattuto; e s' intimò la leva e la sospension degli affari.

VII. Prima che il dittatore e le nuove legioni entrassero nel paese degli Ernici, colta l'occasione, vi ebbe sotto la condotta del legato Cajo Sulpizio un fatto d'armi vantaggioso. Attesa la morte del console, appressatisi gli Ernici spregiantemente al campo Romano colla non dubbia speranza di espugnarlo, i soldati incoraggiati dal legato, e pieni d'ira e d'indignazione balzano fuori. Molto però mancava agli Ernici, onde sperare di superar lo steccato; con tal disordine si ritirarono. Indi colla venuta del dittatore si unisce il nuovo esercito al vecchio, e si raddoppian le forze; egli lodando dall'arringo il legato ed i soldati, il cui valore avea difesi gli accampamenti, accresce l'animo a quelli che udivansi meritamente lodare, ed insieme sprona gli altri ad emularne la virtù. Nè i nemici apparecchiansi meno lestamente alla guerra; e ricordevoli della gloria poc'anzi riportata, e non ignari dell'aumento delle forze nemiche, accrescon pur essi le proprie. Levasi in arme tutta la nazione degli Ernici, tutta l'età militare, iscrivonsi otto coorti di quattrocento soldati, nerbo scelto di gente. Questo egregio fiore di gioventù l'empierono di speranza e di coraggio,

VII. Priusquam dictator legionesque novae in Hernicos venirent, ductu C. Sulpicii legati res per occasionem gesta egregie est. In Hernicos, morte consulis contemtim ad castra Romana cum haud dubia expugnandi spe succedentes, hortante legato, et plenis irae atque indignitatis militum animis, eruptio est facta. Multum ab spe adeundi valli res Hernicis afuit; adeo turbatis inde ordinibus abscessere. Dictatoris deinde adventu novus veteri exercitus jungitur, et copiae duplicantur: et pro concione dictator laudibus legati militumque, quorum virtute castra defensa erant, simul audientibus laudes meritas, tollit animos; simul ceteros ad aemulandas virtutes acuit. Neque segnius ad hostes bellum adparatur, qui, et parti ante decoris memores, neque ignari auctarum virium hostis, suas quoque vires augent. Omne Hernicum nomen, omnis militaris aetas excitur. quadringenariae octo cohortes, lecta robora virorum, scribuntur. Hunc eximium florem juventutis eo etiam, quod, ut duplex acciperent stipendium, decreverant, spei animo-

rumque inplevere. Inmunes quoque operum militarium erant, ut, in unum pugnae laborem reservati. plus sibi, quam pro virili parte, adnitendum scirent. Extra ordinem etiam in acie locati, quo conspectior virtus esset. Duûm millium planicies castra Romana ab Hernicis dirimebat: ibi pari ferme utrimque spatio in medio pugnatum est. Primo stetit ambigua spe pugna; nequidquam saepe conatis equitibus Romanis inpetu turbare hostium aciem. Postquam equestris pugna effectu, quam conatibus, vanior erat; consulto prius dictatore equites, permissu deinde ejus, relictis equis. clamore ingenti provolant ante signa, et novam integrant pugnam. neque sustineri poterant, ni extraordinariae cohortes pari corporum animorumque robore se objecissent.

VIII. Tunc inter primores duorum populorum res geritur. quidquid hinc aut illinc communis Mars belli aufert, multiplex, quam pro numero, damnum est: vulgus aliud armatorum, velut delegata primoribus pugna, eventum suum in virtute aliena ponit. multi

anche coll'aver decretato che ricevessero doppia paga. Eran pure immuni dai lavori militari, acciocchè riservati solamente alla fatica del combattere, sapessero che avean da fare uno sforzo più che comune. Gli aveano anche allogati a parte, fuor d'ordinanza, onde più spiccasse il lor valore. Una pianura di due miglia separava il campo Romano da quello degli Ernici; quivi, a un dipresso nel giusto mezzo, fu data la battaglia. Da principio stette pendente l'esito della pugna, provatasi più volte in vano la cavalleria Romana di metter coll'impeto i nemici in disordine. Poichè la pugna equestre produceva più di sforzo che di effetto, i cavalieri, avuto prima il parere, poi la licenza del dittatore, lasciati i cavalli, volano con grandi grida innanzi alle insegne e rinovano la battaglia; nè si poteva più sostenerli, se straordinarie coorti d'Ernici non si fossero opposte con pari forza d'animo e di corpo.

VIII. Allora viensi alle mani tra i principali campioni de' due popoli; tutto ciò che miete d'una parte e d'altra la comun sorte della guerra, è più gran danno, che la perdita del numero; l'altro volgare stuolo di armati, quasi avesse delegato il combattere a' più distinti, ripone nell'altrui valore il suo

destino; molti cadono d'ambe le parti, moltissimi sono feriti. Finalmente i cavalieri, l'un l'altro rampognandosi, domandavano *che altro restasse a fare, se nè da cavallo avean respinto i nemici, nè meglio profittano a piedi? Qual si aspettano terzo cimento? A che scender di sella balzando ferocemente innanzi alle insegne, e combattere nel posto d'altri?* Così aizzandosi fra di loro con queste voci, rinovato il grido, cacciansi innanzi; e da prima smossero di luogo il nemico, indi lo respinsero; finalmente lo rovescian del tutto; e non è facile a dirsi qual cosa sbilanciasse forze cotanto pari, se non che la fortuna sempre eguale dell'un popolo e dell'altro potè a questi accrescere, scemar a quelli il coraggio. Il Romano insegue i fuggitivi Ernici insino al campo; ma si astenne dall'assaltarlo per l'ora tarda; il non aver potuto per lunga pezza ottener dalle vittime buoni augurj, aveva impedito al dittatore di dare il segnale della battaglia prima del mezzodì; per questo s'era prolungata sino a notte. Il dì seguente gli Ernici lasciano a precipizio il campo; vi si trovarono alcuni feriti abbandonati; e lo stuolo di chi fuggiva dalle insegne, avendo scorte oltre alla lor terra alcune poche bandiere,

utrimque cadunt, plures vulnera accipiunt. Tandem equites alius alium increpantes, *quid deinde restaret*, quaerendo, *si neque ex equis pepulissent hostem, neque pedites quidquam momenti facerent? quam tertiam exspectarent pugnam? quid ante signa feroces prosiluissent, et alieno pugnarent loco?* His inter se vocibus concitati, clamore renovato, inferunt pedem: et primum gradu moverunt hostem, deinde pepulerunt; postremo jam haud dubie avertunt: neque, tam vires pares quae superaverit res, facile dictu est, nisi quod perpetua fortuna utriusque populi et extollere animos, et minuere potuit. Usque ad castra fugientes Hernicos Romanus sequitur: castrorum obpugnatione, quia serum erat diei, abstinuere. Diu non perlitatum tenuerat dictatorem, ne ante meridiem signum dare posset: eo in noctem tractum erat certamen Postero die deserta fuga castra Hernicorum, et saucii relicti quidam inventi; agmenque fugientium ab signis, quum praeter moenia eorum infrequentia conspecta signa essent,

fusum, ac per agros trepida fuga palatum est. Nec Romanis incruenta victoria fuit. quarta pars militum amissa; et, ubi haud minus jacturae fuit, aliquot equites Romani cecidere.

Anno U. C. 394 A. C. 358.

IX. Insequenti anno, quum C. Sulpicius et C. Licinius Calvus consules in Hernicos exercitum duxissent, neque inventis in agro hostibus, Ferentinum urbem eorum vi cepissent, revertentibus inde eis Tiburtes portas clausere. Ea ultima fuit caussa, quum multae antea querimoniae ultro citroque jactatae essent, cur, per feciales rebus repetitis, bellum Tiburti populo indiceretur. Dictatorem T. Quinctium Pennum eo anno fuisse, satis constat, et magistrum equitum Ser. Cornelium Maluginensem. Macer Licinius comitiorum habendorum caussa, et ab Licinio consule dictum scribit, quia, collega comitia bello praeferre festinante, ut continuaret consulatum, obviam eundum pravae cupiditati fuerit. Quaesita ea propriae familiae laus leviorem auctorem Licinium facit. quum mentionem ejus rei in

si sparse, e per paura si sbandò nella campagna. Nè la vittoria de' Romani fu senza sangue; si perdette la quarta parte de' soldati; e quel che non fu danno minore, vi perirono alcuni cavalieri Romani.

IX. L'anno seguente, avendo i consoli Cajo Sulpizio e Cajo Licinio Calvo menato l'esercito nel paese degli Ernici, e non trovati i nemici in campagna, presa loro la città di Ferentino, al tornare di là, i Tiburtini chiudon loro in faccia le porte. Questa si fu l'ultima cagione, per cui, essendo di già corse innanzi molte doglianze da una parte e dall'altra, e state ridomandate col mezzo de' feciali le cose tolte, s'intimò la guerra ai Tiburtini. È cosa certa che in quell'anno fu dittatore Tito Quincio Penno, e maestro de' cavalieri Servio Cornelio Maluginese. Scrisse Marco Licinio che si nominò il dittatore per fare i comizj, e che fu nominato dal console Licinio, perchè, affrettandosi il suo collega di far precedere i comizj alla guerra, onde continuare nel consolato, bisognava opporsi a quel malvagio disegno. L'avere in ciò Licinio cercata lode alla sua famiglia, scema alquanto la credenza al suo detto. Non trovando di ciò

Anni D. R. 394 A. C. 358.

fatta menzione alcuna negli annali più vecchi, inclino a credere piuttosto, che il dittatore sia stato creato a motivo della guerra Gallica; certo i Galli in quell'anno vennero per la via Salaria ad accamparsi a tre miglia da Roma, di là dal ponte dell'Aniene. Il dittatore, intimate le ferie, atteso quel guerresco tumulto, diede il giuramento a tutti i giovani; e uscito di città con grande esercito pose il campo sulla riva di qua dell'Aniene. V'era il ponte di mezzo; nessuna parte lo rompeva per non dar segno di paura; eran frequenti le scaramuccie per occuparlo; ma non conoscendosi le forze rispettive, non si potea giudicare chi se ne sarebbe impadronito. Allora si fe' innanzi sul vacuo ponte un Gallo di singolare grandezza di corpo, e con quanta maggior voce potè: *su via, disse, or esca a combattere colui che Roma stima il più valente fra suoi, acciocchè il caso di noi due faccia palese qual sia la nazione più prode in guerra.*

X. Stettersi lunga pezza in silenzio i principali giovani Romani, e vergognandosi di rifiutare il combattimento, e non volendosi esporre alla prima prova del rischio. Allora Tito Manlio, figlio di Lucio, quegli che avea scampato il padre dalla vessazion

vetustioribus annalibus nullam inveniam, magis, ut belli Gallici caussa dictatorem creatum arbitrer, inclinat animus. eo certe anno Galli ad tertium lapidem Salaria via trans pontem Anienis castra habuere. Dictator, quum tumultus Gallici caussa justitium edixisset, omnes juniores sacramento adegit, ingentique exercitu ab urbe profectus, in citeriore ripa Anienis castra posuit. Pons in medio erat, neutris eum rumpentibus, ne timoris indicium esset. Proelia de occupando ponte crebra erant; nec, qui potirentur, incertis viribus, satis discerni poterat. Tum eximia corporis magnitudine in vacuum pontem Gallus processit; et, quantum maxima voce potuit, *Quem nunc*, inquit, *Roma virum fortissimum habet, procedat, agedum, ad pugnam, ut noster duorum eventus ostendat, utra gens bello sit melior.*

X. Diu inter primores juvenum Romanorum silentium fuit, quum et abnuere certamen vererentur, et praecipuam sortem periculi petere nollent. tum T. Manlius, L. filius, qui patrem a vexatione tribunicia vin-

dicaverat, ex statione ad dictatorem pergit: *Injussu tuo*, inquit, *imperator, extra ordinem numquam pugnaverim, non si certam victoriam videam. Si tu permittis, volo ego illi belluae ostendere, quando adeo ferox praesultat hostium signis, me ex ea familia ortum, quae Gallorum agmen ex rupe Tarpeja dejecit.* Tum dictator, *Macte virtute*, inquit, *ac pietate in patrem, patriamque, T. Manli, esto. Perge, et nomen Romanum invictum, juvantibus Diis, praesta.* Armant inde juvenem aequales. pedestre scutum capit, Hispano cingitur gladio, ad propiorem habili pugnam. Armatum adornatumque adversus Gallum stolide laetum, et (quoniam id quoque memoria dignum antiquis visum est) linguam etiam ab inrisu exserentem, producunt. Recipiunt inde se ad stationem: et duo in medio armati, spectaculi magis more, quam lege belli, destituuntur, nequaquam visu ac specie aestimantibus pares. Corpus alteri magnitudine eximium, versicolori veste pictisque et auro caelatis refulgens armis: media in altero

del tribuno, staccatosi dal suo posto, va al dittatore; *non mai*, disse, *combatterei, o dittatore, fuori di linea senza la tua licenza, nemmeno se vedessi certa la vittoria. Voglio, se il permetti, mostrare a quella bestia, poichè sì ferocemente imbaldanzisce dinanzi alle insegne nemiche, ch' io son di quella famiglia che rovesciò dal sasso Tarpèo le schiere de' Galli.* Allora il dittatore: *abbiti sempre*, disse, *o Tito Manlio, questo tuo coraggio, questa tua pietà siccome verso il padre, così verso la patria; vanne, e col favor degli Dei serba invitto il nome Romano.* Indi i compagni armano il giovane; prende egli uno scudo da fantaccino, cingesi una spada alla spagnuola, atta a combattere più da presso. Così armato ed agguerrito lo presentano al Gallo stolidamente esultante, e (poichè ciò pure non parve agli antichi da tacersi) fuor cacciante la lingua per irrisione. Indi tornano a' lor posti; e i due campioni son lasciati nel mezzo, più a sembianza di spettacolo che di guerra, non pari certo di forze a chi giudicava dall' apparenza e dalla vista. Avea l' uno corporatura oltremodo grande, rilucente per veste a varj colori, e per armi dipinte e cesellate in oro; era l' altro di mezzana militare statù-

ra, e brillava mediocremente per armi piuttosto adatte che ricche; non grido, non baldanza, o vano brandire d'armi, ma petto animoso e pieno d'ira segreta che riservava tutto il suo furore all'atto stesso del cimento. Poichè si furon fermati nel mezzo de' due eserciti, standosi tante migliaja d'uomini col cuor sospeso fra la speranza e la tema, il Gallo, qual mole d'alto sovrastante, sporto innanzi colla sinistra lo scudo, calò con gran fracasso un vano colpo di taglio sull'armi del nemico che venivagli incontro. Il Romano, drizzato il ferro di punta, percossa col proprio la parte inferiore dello scudo avversario, ed internatosi con tutta la persona, per non essere offeso, fra il corpo e l'armi del nemico, con una stoccata, indi con un'altra gli trapassò il ventre e l'anguinaja, e ruinante per gran tratto di terreno il distese. Indi senza fargli altro insulto, spogliò il giacente cadavere della sola collana, e così, com'era, intrisa di sangue se l'avvolse al collo. Timore misto di maraviglia avea sbalorditi i Galli. I Romani giulivi fattisi incontro al lor campione, fra le congratulazioni e gli encomj lo scorgono al dittatore. Tra quei che all'uso militare cantavan giocosamente alcune roz-

militaris statura, modicaque in armis habilibus magis quam decoris species. non cantus, non exsultatio armorumque agitatio vana, sed pectus, animorum iraeque tacitae plenum, omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis distulerat. Ubi constitere inter duas acies, tot circa mortalium animis spe metuque pendentibus, Gallus, velut moles superne inminens, projecto laeva scuto, in advenientis arma hostis vanum caesim cum ingenti sonitu ensem dejecit. Romanus, mucrone subrecto, quum scuto scutum imum perculisset, totoque corpore interior periculo vulneris factus, insinuasset se inter corpus armaque, uno alteroque subinde ictu ventrem atque inguina hausit, et in spatium ingens ruentem porrexit hostem. jacentis inde corpus, ab omni alia vexatione intactum, uno torque spoliavit: quem respersum cruore collo circumdedit suo. Defixerat pavor cum admiratione Gallos. Romani, alacres ab statione obviam militi suo progressi, gratulantes laudantesque ad dictatorem perducunt. Inter

carminum prope modum incondita quaedam militariter joculantes, Torquati cognomen auditum; celebratum deinde posteris etiam familiaeque honori fuit. Dictator coronam auream addidit donum, mirisque pro concione eam pugnam laudibus tulit.

XI. Et, Hercule, tanti ea ad universi belli eventum momenti dimicatio fuit, ut Gallorum exercitus proxima nocte, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, atque inde, societate belli facta, commeatuque benigne ab Tiburtibus adjutus, mox in Campaniam transierit. Ea fuit caussa, cur proximo anno C. Poetelius Balbus consul, quum collegae ejus M. Fabio Ambusto Hernici provincia evenisset, adversus Tiburtes jussu populi exercitum duceret. ad quorum auxilium quum Galli ex Campania redissent, foedae populationes in Lavicano, Tusculanoque, et Albano agro, haud dubie Tiburtibus ducibus, sunt factae. Et, quum adversus Tiburtem hostem duce consule contenta respublica esset, Gallicus tumultus dictatorem creari coëgit. creatus Q.

Anno U. C. 395 A. C. 357.

ze canzoni a foggia di versi, udissi il soprannome di Torquato, che passò poi di bocca in bocca in sino a' posteri, e divenne titolo di onore alla famiglia. Vi aggiunse il dittatore il dono di una corona d'oro, e celebrò dall' arringo con amplissime lodi quel duello.

XI. E quella zuffa, in fede mia, fu di tanto momento al successo di questa guerra, che nella notte seguente l'esercito de' Galli, abbandonati per paura gli alloggiamenti, si portò nel paese de' Tiburtini; indi, stretta lega con essi, e ritrattone largo soccorso di vettovaglie, passò tosto nella Campania. Questo fu il motivo, per cui l'anno seguente il console Cajo Petelio Balbo, toccata essendo al suo collega Marco Fabio Ambusto la guerra cogli Ernici, egli per comando del popolo menò l'esercito contro i Tiburtini. In ajuto dei quali essendo tornati i Galli dalla Campania, fu dato, colla scorta certo de' Tiburtini, orribil guasto al contado Lavicano, al Toscolano ed all' Albano. E contro il nemico Tiburtino bastava alla repubblica l'opera del console; se non che il movimento de' Galli costrinse a creare il dittatore. Eletto Quinto Servilio Aala, egli nominò maestro de' cavalieri Tito Quincio, e

Anni D. R. 395 A. C. 357.

per volontà del senato fece voto, se quella guerra terminasse prosperamente, di celebrare i giuochi Grandi. Il dittatore, avendo ordinato all' esercito consolare che si restasse a tener occupati i Tiburtini nella propria lor guerra, diede il giuramento a tutta la gioventù, senza che alcun ricusasse. Si combattè non lungi dalla porta Collina con tutte le forze della nazione, alla vista de' genitori, delle mogli e de' figliuoli; cose di grande incoraggiamento anche ai lontani, e che poste sotto gli occhi, colla vergogna e colla compassione infiammavan l'animo de' combattenti. Fatta grande strage da una parte e dall' altra, finalmente i Galli son messi in volta; fuggono a Tibure quasi a rocca e centro di quella guerra; sbandati, com' erano, gl' incontra il console Petelio non lungi da Tibure, e insieme co' Tiburtini ch' erano usciti in loro ajuto, li caccia dentro le porte. Adopraronsi egregiamente sì il dittatore, che il console. Anche Fabio, l'altro console, dapprima con picciole scaramuccie, infine con una insigne battaglia, assalito da tutte le forze del nemico, atterra gli Ernici. Il dittatore, date magnifiche lodi a' consoli e nel senato e presso il popolo, e ceduto ad essi anche l'onore

Servilius Ahala T. Quinctium magistrum equitum dixit; et ex auctoritate Patrum, si prospere id bellum evenisset, ludos magnos vovit. Dictator, ad continendos proprio bello Tiburtes consulari exercitu jusso manere, omnes juniores, nullo detrectante militiam, sacramento adegit. Pugnatum haud procul porta Collina est totius viribus urbis, in conspectu parentum conjugumque ac liberorum. quae magna, etiam absentibus, hortamenta animi, tum subjecta oculis, simul verecundia misericordiaque militem accendebant. Magna utrimque edita caede, avertitur tandem acies Gallorum. fuga Tibur, sicut arcem belli Gallici, petunt: palati a consule Poetelio haud procul Tibure excepti, egressis ad opem ferendam Tiburtibus, simul cum his intra portas compelluntur. Egregie quum ab dictatore, tum ab consule res gesta est. Et consul alter Fabius proeliis primum parvis, postremo una insigni pugna, quum hostes totis adorti copiis essent, Hernicos devincit. Dictator, consulibus in senatu et apud populum magnifice

conlaudatis, et suarum quoque rerum illis remisso honore, dictatura se abdicavit. Poetelius de Gallis Tiburtibusque geminum triumphum egit. Fabio satis visum, ut ovans urbem iniret. Inridere Poetelii triumphum Tiburtes: *Ubi enim eum secum acie conflixisse? spectatores paucos fugae trepidationisque Gallorum, extra portas egressos, postquam in se quoque fieri inpetum viderint, et sine discrimine obvios caedi, recepisse se intra urbem. Eam rem triumpho dignam visam Romanis? ne nimis mirum magnumque censerent, tumultum exciere in hostium portis, majorem ipsos trepidationem ante moenia sua visuros.*

Anno U. C. 396 A. C. 356.

XII. Itaque insequenti anno, M. Popillio Laenate, Cn. Manlio consulibus, primo silentio noctis ab Tibure agmine infesto profecti, ad urbem Romam venerunt terrorem repente ex somno excitatis subita res et nocturnus pavor praebuit: ad hoc multorum inscitia, qui, aut unde, hostes advenissent. Conclamatum tamen celeriter ad arma est, et portae stationibus, murique praesidiis firmati: et ubi prima lux mediocrem multitu-

delle proprie imprese, depose la dittatura. Menò Petelio doppio trionfo de' Galli e de' Tiburtini; si credette dover bastare a Fabio l'entrare *ovante* in città. I Tiburtini beffeggiavano il trionfo di Petelio; perciocchè *dove avea egli combattuto con esso loro? Alcuni pochi, usciti dalle porte a veder la fuga e lo spavento de' Galli, poichè si videro essi pure assaliti e, senza far differenza, di primo incontro uccisi, s'erano ricovrati in città. E questo è ciò che stimano i Romani degno di trionfo? perchè non abbiano a riputar cosa grande e mirabil troppo mover tumulto sulle porte del nemico, vedranno essi stessi fra non molto sotto le lor mura altro ben maggiore spavento.*

XII. Quindi l'anno seguente, sotto i consoli Marco Popillio Lenate e Gneo Manlio, partitisi coll'esercito da Tibure sul primo imbrunirsi della notte si avvicinarono a Roma. A' Romani, scossi ad un tratto dal sonno, mise terrore il caso improvviso e l'oscurità della notte, ed oltre ciò, il non sapersi da molti, chi fosse e d'onde venisse il nemico. Pure si gridò subito all'armi, si guerniron le porte di guardie, le mura di presidio; e appena lo spuntar del giorno mostrò un mediocre

Anni D. R. 396 A. C. 356.

numero di armati in faccia alle mura, e non esservi altro nemico che il Tiburtino, i consoli uscendo dalle due porte assaltan da due bande i nemici che già s' accostavano alle mura; e si vide ch eran venuti più fidando nell occasione che nel valore; sì poco ressero all' impeto de' Romani. Anzi era certo che la lor venuta era stata, più ch' altro, utile a Roma, e che il timor della guerra vicina avea soffocata la già nascente sedizione fra i Padri e la plebe. Altri nemici venuti a muover altra guerra gettarono più spavento in campagna che in città. I Tarquiniesi scorsero saccheggiando i confini Romani, specialmente dalla parte, dove toccano l' Etruria; e i nuovi consoli Cajo Fabio e Cajo Plauzio, dappoi che fu chiesta invano la restituzion delle prede, per deliberazione del popolo intimarono loro la guerra; n' ebbe Fabio il governo, a Plauzio toccaron gli Ernici. Venia crescendo anche la voce della mossa de' Galli. Ma fra i molti timori fu di conforto la pace conceduta alle richieste dei Latini, e insieme il grosso rinforzo di soldati avutone in vigor del vecchio trattato, ch' era rimasto sospeso da molti anni. Rinvigoriti i Romani da questo ajuto, fu cosa più lieve l' udire che i Galli erano

Anni D. R 397 A. C 355.

dinem ante moenia, neque alium, quam Tiburtem, hostem ostendit, duabus portis egressi consules utrimque aciem subeuntium jam muros adgrediuntur: adparuitque occasione magis, quam virtute, fretos venisse. adeo vix primum inpetum Romanorum sustinuere. Quin etiam bono fuisse Romanis adventum eorum constabat, orientemque jam seditionem inter Patres et plebem metu tam propinqui belli compressam. Alius adventus hostium fuit proximo bello. agris, quam urbi, terribilior. Populabundi Tarquinienses fines Romanos, maxime qua ex parte Etruriam adjacent, peragravere: rebusque nequidquam repetitis, novi consules C Fabius et C. Plautius jussu populi bellum indixere; Fabioque ea provincia, Plautio Hernici evenere. Gallici quoque belli fama increbrescebat. Sed inter multos terrores solatio fuit pax Latinis petentibus data, et magna vis militum ab iis ex foedere vetusto, quod multis intermiserant annis, accepta. quo praesidio quum fulta res Romana esset, levius fuit, quod Gallos mox Praeneste venisse, atque inde

Anno U. R. 397 A. C. 355.

circa Pedum consedisse, auditum est. Dictatorem dici C. Sulpicium placuit. consul ad id adcitus C. Plautius dixit. magister equitum dictatori additus M. Valerius. Hi robora militum, ex duobus consularibus exercitibus electa, adversus Gallos duxerunt. Lentius id aliquanto bellum, quam parti utrique placebat, fuit. quum primo Galli tantum avidi certaminis fuissent, deinde Romanus miles, ruendo in arma ac dimicationem, aliquantum Gallicam ferociam vinceret; dictatori neutiquam placebat, quando nulla cogeret res, fortunae se committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies et locus alienus faceret, sine preparato commeatu, sine firmo munimento morantem ad hoc iis animis corporibusque, quorum omnis in inpetu vis esset, parva eadem languesceret mora. His consiliis dictator bellum trahebat, gravemque edixerat poenam, si quis injussu in hostem pugnasset. Milites, aegre id patientes, primo in stationibus vigiliisque inter se dictatorem sermonibus carpere; interdum Pa-

arrivati or ora a Preneste, e di là venuti a mettersi ne' contorni di Pedo. Piacque nominarsi a dittatore Cajo Sulpizio; nominollo il console Cajo Plauzio a tal uopo richiamato; se gli aggiunse a maestro dei cavalieri Marco Valerio. Menaron essi contro i Galli il nerbo de' soldati tratti dai due eserciti consolari. Andò questa guerra più a rilente di quel che piacesse alle due parti. Da principio i soli Galli parean avidi di combattere; indi il soldato Romano, anelante di correre all' armi ed alla pugna, superava alquanto i Galli in fierezza. Non però piaceva al dittatore, poichè niente ve lo forzava, di arrischiarsi contro un nemico, di cui peggioravano ogni dì la condizione, il tempo, il paese non suo e l' indugiare senza provigione di viveri, senza campo fortificato; aggiungasi che a quegli animi ed a que'corpi, tutta la di cui forza stava nell' impeto, questa stessa per ogni picciol ritardo s' illanguidiva. A tal disegno, il dittatore prolungava la guerra, ed avea fatta pubblicar grave pena, se alcuno senza sua licenza si azzuffasse col nemico. Ciò soffrendo di mal animo i soldati cominciarono dapprima nei posti e nelle guardie notturne, discorrendo fra loro, a mordere il dittatore; talvolta univansi a

biasimar i Padri, che non avessero commessa a' consoli quella guerra; *veramente si era fatta scelta di un egregio comandante, di un condottiere unico, il quale senza far nulla si pensava che la vittoria gli volerebbe in grembo dal cielo.* Indi anche di giorno pubblicamente ripetevan le stesse cose, e peggiori, che *o daran battaglia senza licenza del comandante, o tutti insieme se n' andranno a Roma.* Li centurioni si meschiavano a' soldati; nè mormoravan solamente ne' circoli, ma già sin presso le insegne e la tenda maggiore tutte le voci confondevansi in una, e cresceа la calca, come quando v' ha parlamento, e si gridava da tutte le parti, *che si andasse al dittatore, e che Sesto Tullio gli parlasse a nome dell' esercito in modo degno di lui.*

XIII. Era già Tullio per la settima volta centurione primipilare, nè v' era in tutto l' esercito fra quelli che militavano a piedi, uomo pei fatti più chiaro. Egli alla testa di gran numero di soldati avviossi al tribunale, e voltosi a Sulpizio meravigliato non tanto di quella turba, quanto che Tullio la guidasse, soldato sempre in addietro obbedientissimo: *tutto*, disse, *l' esercito, o dittatore, stimandosi*

tres communiter increpare, quod non jussissent per consules geri bellum. *Electum esse eximium imperatorem, unicum ducem, qui nihil agenti sibi de coelo devolaturam in sinum victoriam censeat.* Eadem deinde haec interdiu propalam, ac ferociora his, jactare; *se injussu imperatoris aut dimicaturos, aut agmine Romam ituros.* Inmiscerique militibus centuriones: nec in circulis modo fremere, sed jam in principiis ac praetorio in unum sermones confundi, atque in concionis magnitudinem crescere turba, et vociferari ex omnibus locis, *ut extemplo ad dictatorem iretur: verba pro exercitu faceret Sex. Tullius, ut virtute ejus dignum esset.*

XIII. Septimum primum pilum jam Tullius ducebat; neque erat in exercitu, qui quidem pedestria stipendia fecisset, vir factis nobilior. is, praecedens militum agmen, ad tribunal pergit; mirantique Sulpicio non turbam magis, quam turbae principem Tullium, imperiis obedientissimum militem, *Scilicet, dictator,* inquit, *condemnatum se uni-*

versus exercitus a te ignaviae ratus, et prope ignominiae caussa destitutum sine armis, oravit me, ut suam caussam apud te agerem. Equidem, sicubi loco cessum, si terga data hosti, si signa foede amissa objici nobis possent, tamen hoc a te inpetrari aequum censerem, ut nos virtute culpam nostram corrigere, et abolere flagitii memoriam nova gloria patereris. Etiam ad Alliam fusae legiones eamdem, quam per pavorem amiserant, patriam, profectae postea ab Vejis, virtute recuperavere. nobis, Deùm benignitate, felicitate tua populique Romani, et res et gloria est integra. Quamquam de gloria vix dicere ausim, si nos et hostes haud secus, quam foeminas, abditos intra vallum omnibus contumeliis eludunt; et tu imperator noster, quod aegrius patimur, exercitum tuum sine animis, sine armis, sine manibus judicas esse; et prius, quam expertus nos esses, de nobis ita desperasti, ut te mancorum ac debilium ducem judicares esse. Quid enim aliud esse caussae credemus, cur veteranus dux, fortissimus bello, compressis,

che tu l'abbi condannato di viltà, e lasciato senz' armi, quasi a titolo d' ignominia, mi pregò di trattar la sua causa presso di te. Certo che se si potesse rimproverarci di aver dato un passo indietro, volte le spalle al nemico, perdute vergognosamente le bandiere, pur crederei di dover da te giustamente ottenere che ci lasciassi emendar col valore la nostra colpa, ed abolir con nuova gloria la ricordanza della nostra onta; anche le legioni sbaragliate sull' Allia, mossesi poi da Veja, col coraggio ricuperarono quella patria che avean perduta per paura. Noi, per benignità degli Dei, per la tua e per la buona fortuna del popolo Romano, siamo intatti, è intatta la nostra gloria. Benchè oso appena parlar di gloria, se a guisa di femmine appiattati nello steccato, ci schernisce il nemico con ogni sorta di vituperj; e se tu, nostro comandante, il che più ci duole, reputi l'esercito tuo senza spirito, senz' armi, e senza mani, e se prima di averci messi alle prove, hai talmente disperato di noi, da crederti di comandare a monchi ed invalidi soldati. Perciocchè qual altra cagione immaginare, perchè un condottiere veterano, valentissimo in guerra, si stia sedendo, come dicesi, colle mani in mano?

Comunque siasi, egli è chiaro che piuttosto hai tu dubitato del valor nostro, che noi del tuo. Che se ciò avviene non per tua volontà, ma per pubblico consiglio, e se non la guerra dei Galli, ma qualche ordine de' Padri ci tien rilegati lungi da Roma e dalle nostre famiglie, pregoti ciò che sono per dirti, non lo stimi detto da soldati al lor comandante, bensì ai Padri dalla plebe, la quale dichiari, siccome voi delle cose vostre, così voler essa pure prendersi cura delle sue. E chi ha dritto infine di dolersi, se noi vogliamo esser soldati, non vostri schiavi? mandati alla guerra, non in bando? pronti, se alcuno darà il segnale, e ci trarrà al campo di battaglia, a combattere da forti e da Romani? e se non c' è d' uopo d' armi, vogliosi di star in ozio piuttosto a Roma, che al campo? Ciò sia detto a' Padri. Te, nostro comandante, noi soldati tuoi preghiamo che ci voglia permettere di combattere; bramiamo di vincere, e vincer sotto la tua condotta; offrirti un serto insigne d' alloro, teco entrare in Roma trionfanti; ed, il tuo carro seguendo, salire al tempio di Giove Ottimo Massimo festosi e tripudianti. Al discorso di Tullio succedettero le preghiere della moltitudine, e da ogni parte gridavasi che

quod ajunt, manibus sedeas? utcumque enim se habet res, te de nostra virtute dubitasse videri, quam nos de tua, verius est. Sin autem non tuum istuc, sed publicum est consilium, et consensus aliquis Patrum, non Gallicum bellum, nos ab urbe, a penatibus nostris ablegatos tenet; quaeso, ut ea, quae dicam, non a militibus imperatori dicta censeas, sed a plebe Patribus; quae, sicut vos vestra habeatis consilia, sic se sua habituram dicat. Quis tandem succenseat, milites nos esse, non servos vestros? ad bellum, non in exsilium, missos? si quis det signum, in aciem educat, ut viris ac Romanis dignum sit, pugnaturos? si nihil armis opus sit, otium Romae potius, quam in castris, acturos? haec dicta sint Patribus. Te, imperator, milites tui oramus, ut nobis pugnandi copiam facias. quum vincere cupimus, tum te duce vincere; tibi lauream insignem deferre; tecum triumphantes urbem inire; tuum sequentes currum Jovis optimi maximi templum gratantes ovantesque adire. Orationem Tullii exceperunt preces multitudinis: et

undique, ut signum daret, ut capere arma juberet, clamabant.

XIV. Dictator, quamquam rem bonam exemplo haud probabili actam cernebat, tamen facturum, quod milites vellent, se recepit; Tulliumque secreto, quaenam haec res sit, aut quo acta more, percunctatur. Tullius magnopere a dictatore petere, *ne se oblitum disciplinae militaris, ne sui, neve imperatoriae majestatis, crederet: multitudini concitatae, quae ferme auctoribus similis esset, non subtraxisse se ducem; ne quis alius, quales mota creare multitudo soleret, exsisteret. nam se quidem nihil non arbitrio imperatoris acturum. illi quoque tamen videndum magnopere esse, ut exercitum in potestate haberet. Differri non posse adeo concitatos animos. ipsos sibi locum ac tempus pugnandi sumturos, si ab imperatore non detur.* Dum haec loquuntur, jumenta forte pascentia extra vallum Gallo abigenti duo milites Romani ademerunt. In eos saxa conjecta a Gallis: deinde ab Romana statione clamor ortus, ac procursum utrim-

dasse il segnale della battaglia, che comandasse di prender l'armi.

XIV. Quantunque paresse al dittatore, che la cosa fatta fosse buona sì, ma di non lodevole esempio, pur promise che farebbe quanto bramavano i soldati; ed in segreto ricerca Tullio, come si fosse questa faccenda, e per qual modo trattata. Tullio scongiura il dittatore *a non crederlo dimentico della militar disciplina, di se stesso, e della riverenza dovuta a chi comanda; non aver egli ricusato di mettersi alla testa di quella moltitudine concitata, che per lo più somiglia ai capi che l' istigano, acciocchè non sorgesse talun di quei, che suol crearsi la moltitudine, quand' è sommossa; perciocchè quanto a se, non farà mai certo nulla, se non d' ordine del suo comandante; ma egli pure ha da pensar grandemente di tenersi l' esercito in obbedienza; non potersi infrenar più oltre animi cotanto riscaldati; e se il comandante non lo dia, si piglieranno essi stessi il tempo e il luogo di combattere.* In mezzo a queste parole, due soldati Romani ritolsero ad un Gallo alcuni giumenti ch' ei si menava via, trovatili a pascolare a caso fuori dello steccato. I Galli scagliaron loro contro de' sassi; indi levossi un grido da' posti

Romani, e si balzò fuori in arme d' ambe le parti: e già s' era appiccata poco men che giusta battaglia, se non fosse stata prestamente divisa dai centurioni. Certo questo caso valse a confermare presso il dittatore la fede di Tullio; nè ammettendo la cosa dilazione, s' intima la battaglia pel dì seguente. Nondimeno il dittatore, il quale si piegava a combattere più fidando nel coraggio, che nel numero de' soldati, cominciò a cercare e meditare, se con qualche artifizio gettar potesse il terrore fra' nemici. Trova egli con finezza d' ingegno una cosa nuova che usaron poi anche in questi tempi molti de' nostri e de' stranieri comandanti; ordina, che si levino i basti a' muli, e lasciate loro in dosso due sole covertucce, vi fa salir sopra i mulattieri armati parte dell' arme dei soldati infermi, parte di quelle prese a' nemici. Formatone un numero quasi di mille, vi frammischia per entro cento cavalieri: commette che di notte sbocchin su' ne' monti al di sopra del campo, e lì si occultin ne' boschi; nè movansi di là, se non ne abbiano il segnale da lui. Egli, come fu giorno, cominciò a distendere con molta cura l' armata alle radici del monte ad oggetto che il nemico vi si piantasse a rincontro.

que est. Jamque haud procul justo proelio res erant, ni celeriter diremtum certamen per centuriones esset. Adfirmata certe eo casu Tullii apud dictatorem fides est. nec recipiente jam dilationem re, in posterum diem edicitur, acie pugnaturos. Dictator tamen, ut qui magis animis, quam viribus, fretus ad certamen descenderet, omnia circumspicere atque agitare coepit, ut arte aliqua terrorem hostibus incuteret. Solerti animo rem novam excogitat, qua deinde multi nostri atque externi imperatores, nostra quoque quidam aetate, usi sunt. Mulis strata detrahi jubet: binisque tantum centunculis relictis, agasones, partim captivis, partim aegrorum armis ornatos, inponit. His fere mille effectis centum admiscet equites, et nocte super castra in montes evadere, ac silvis se occultare jubet: neque inde ante moveri, quam ab se acciperent signum. Ipse, ubi inluxit, in radicibus montium extendere aciem coepit sedulo, ut adversus montes consisteret hostis. Instructo vani terroris ad-

paratu, qui quidem terror plus pene veris viribus profuit, primo credere duces Gallorum, non descensuros in aequum Romanos; deinde, ubi degressos repente viderunt, et ipsi avidi certaminis in proelium ruunt: priusque pugna coepit, quam signum ab ducibus daretur.

XV. Acrius invasere Galli dextrum cornu: neque sustineri potuissent, ni forte eo loco dictator fuisset, Sex. Tullium nomine increpans rogitansque: *Siccine pugnaturos milites spopondisset? ubi illi clamores sint arma poscentium? ubi minae injussu imperatoris proelium inituros? en ipsum imperatorem clara voce vocare ad proelium, et ire armatum ante prima signa. ecquis sequeretur eorum, qui modo ducturi fuerint; in castris feroces, in acie pavidi?* Vera audiebant. itaque tantos pudor stimulos admovit, ut ruerent in hostium tela, alienatis a memoria periculi animis. Hic primo inpetus prope vecors turbavit hostes: eques deinde emissus turbatos avertit. Ipse dictator, postquam labantem una parte vidit aciem, signa in lae-

Apparecchiato in tal guisa questo vano spauracchio, che fu però quasi più utile della vera forza, i condottieri de' Galli si credetter dapprima, che i Romani non sarieno discesi al piano; indi, poichè li videro improvisamente calati, avidi anch' essi di combattere lanciansi innanzi; e cominciò la battaglia, prima che se ne desse il segno dai comandanti.

XV. Piombarono i Galli con più furia sull' ala dritta; nè si saria potuto sostenerli, se non si fosse trovato a caso in quel luogo il dittatore, il quale sgridando Tullio, per nome gli domandava: *se avea promesso, dover così combattere i soldati? dove son le grida, con cui chiedevansi l' armi? dove le minacce di appiccar la battaglia senza licenza del comandante? Eccolo; questo stesso comandante chiamarli a chiara voce alla pugna, e farsi armato sulle prime file; chi v' ha che si mova a seguirlo di costoro che parean testè di volerlo precedere, feroci nel campo, pavidi nella mischia?* Udiano il vero; sicchè vergogna di tanti sproni li punse in guisa, che precipitaronsi fra l' armi nemiche senza badare a periglio. Dapprima quest' impeto quasi di forsennati scompigliò i nemici; indi avventatasi la cavalleria, scompigliati gli

pose in volta. Il dittatore istesso, visto che si piegava da una banda, porta le insegne alla sinistra, dove scorgeva ammassarsi in folla il nemico, e diede a quelli ch' eran sul monte il convenuto segnale. Poichè un nuovo grido anche da quella parte levossi, e fur veduti i Romani drizzarsi attraverso il monte verso gli alloggiamenti de' Galli, questi allora per tema di esserne esclusi, lasciarono di combattere, e a tutto corso gittaronsi a quella volta. Fattosi loro incontro Marco Valerio, maestro de' cavalieri, (il quale, disfatta l'ala destra, cavalcava intorno al campo nemico) voltansi fuggendo verso i monti e le selve, e quivi moltissimi son colti da quella falsa mostra di cavalleria e da' mulattieri; e sedata la battaglia, fu fatta orrenda strage di coloro che la paura avea balzati fra' boschi. Dopo Marco Furio, non v'ebbe chi trionfasse dei Galli più giustamente di Cajo Sulpizio; egli consacrò anche nel Campidoglio gran peso d'oro tratto dalle Galliche spoglie, chiuso in un sasso quadrato. Guerreggiarono anche i consoli in quell'anno, ma con esito diverso. perciocchè gli Ernici furon vinti e soggiogati da Cajo Plauzio. Fabio, suo collega, incautamente e sconsigliatamente appiccò zuffa coi Tarquiniesi; nè fu tanto

vum cornu confert, quo turbam hostium congregari cernebat; et iis, qui in monte erant, signum, quod convenerat, dedit. Ubi inde quoque novus clamor ortus, et tendere obliquo monte ad castra Gallorum visi sunt; tum metu, ne excluderentur, omissa pugna est, cursuque effuso ad castra ferebantur. ubi quum obcurrisset eis M. Valerius, magister equitum, (qui, profligato dextro cornu, obequitabat hostium munimentis) ad montes silvasque vertunt fugam: plurimique ibi a fallaci equitum specie agasonibusque excepti sunt: et eorum, quos pavor pertulerat in silvas, atrox caedes post sedatum proelium fuit. Nec alius post M. Furium, quam C. Sulpicius, justiorem de Gallis egit triumphum. auri quoque ex Gallicis spoliis satis magnum pondus, saxo quadrato septum, in Capitolio sacravit. Eodem anno et a consulibus vario eventu bellatum. nam Hernici a C. Plautio devicti subactique sunt. Fabius collega ejus incaute atque inconsulte adversus Tarquinienses pugnavit: nec in acie tantum ibi cladis acceptum, quam quod tre-

centos septem milites Romanos captos Tarquinienses inmolarunt. qua foeditate supplicii aliquanto ignominia populi Romani insignitior fuit. Accessit ad eam cladem et vastatio Romani agri, quam Privernates, Veliterni deinde, incursione repentina fecerunt. Eodem anno duae tribus, Pomptina et Publilia, additae. Ludi votivi, quos M. Furius dictator voverat, facti: et de ambitu ab C. Poetelio tribuno plebis, auctoribus Patribus, tum primum ad populum latum est: eaque rogatione novorum maxime hominum ambitionem, qui nundinas et conciliabula obire soliti erant, compressam credebant.

Anno U. R. 398 A. C. 354.

XVI. Haud aeque laeta Patribus insequenti anno, C. Marcio, Cn. Manlio consulibus, de unciario foenore a M. Duilio, L. Maenio tribunis plebis rogatio est perlata: et plebs aliquanto eam cupidius scivit accepitque. Ad bella nova, priore anno destinata, Falisci quoque hostes exorti, duplici crimine: quod et cum Tarquiniensibus juventus eorum militaverat; et eos, qui Falerios

il danno ricevuto sul campo di battaglia, quanto l'aver il nemico immolati trecento e sette soldati Romani prigionieri, indegnità di supplizio che rese più chiara l'ignominia del popolo Romano. Si aggiunse a quella rotta anche il guasto fatto nel contado Romano prima dai Privernati, poscia dai Veliterni con improvisa scorreria. L'anno stesso furono aggiunte due tribù, la Pontina, e la Publilia, si celebrarono i giuochi promessi con voto dal dittatore Marco Furio, e Cajo Petilio tribuno della plebe propose per la prima volta al popolo, coll'approvazione de' Padri, una legge sull'ambito, con cui credevan frenate specialmente le pratiche di certi uomini nuovi, che si andavan cacciando pe' mercati e fra le adunanze di persone.

Anni D. R. 398 A. C. 354.

XVI. Non fu egualmente gradita a' Padri la legge, portata l'anno seguente dai tribuni della plebe Marco Duilio, e Lucio Menio, sotto il consolato di Cajo Marcio, e di Gneo Manlio, del ridursi l'usura in ragion dell'uno per cento; e tanto più bramosamente la plebe l'approvò e l'accettò. Alle nuove guerre, destinate l'anno scorso, vennero ad aggiungersi nemici anche i Falisci doppiamente accusati, e che la lor gioventù militato avesse co' Tarqui-

niesi, e che ricercatine da' feciali Romani, non avessero restitnito coloro che, perduta la battaglia, s'eran fuggiti a Faleria. Toccò quell' affare a Gneo Manlio; Marcio condusse l' esercito sulle terre de' Privernati, intatte per lunga pace, e colmò il soldato di preda. Aggiunse all' abbondanza la munificenza; perchè niente riserbando pel pubblico, favoreggiò il soldato, accrescendogli il suo peculio. Piantatisi i Privernati dinanzi alle loro mura in campo ben trincierato, Marcio, chiamati i soldati a parlamento: *vi concedo*, disse, *il sacco del campo e della città nemica, se mi promettete di combattere da prodi, e di badar meno alla preda che alla pugna.* Chiedono il segnale con alte grida, e levatisi in coraggio ed in non dubbia speranza, vanno ferocemente alla zuffa. Quivi, dinanzi le insegne, quel Sesto Tullio, di cui s' è detto di sopra, esclama: *osserva*, disse, *o comandante, come l'esercito tuo ti mantenga la promessa;* e deposto il giavellotto, impugnata la spada, s'avventa contro il nemico. Seguitan Tullio tutti quelli che son dinanzi alle insegne, e di primo impeto rovesciarono il nemico; indi sbaragliato l'inseguirono sino alla terra; e mentre accostavano le scale ai muri, ebbero a patti la città. Si trionfò de' Pri-

perfugerant, quum male pugnatum est, repetentibus fecialibus Romanis non reddiderant. Ea provincia Cn. Manlio obvenit: Marcius exercitum in agrum Privernatem, integrum pace longinqua, induxit: militemque praeda inplevit. Ad copiam rerum addidit munificentiam, quod, nihil in publicum secernendo, augenti rem privatam militi favit. Privernates quum ante moenia sua castris permunitis consedissent; vocatis ad concionem militibus, *Castra nunc*, inquit, *vobis hostium*, *urbemque praedae do*, *si mihi pollicemini*, *vos fortiter in acie operam navaturos*, *nec praedae magis*, *quam pugnae*, *paratos esse*. Signum poscunt ingenti clamore: celsique et spe haud dubia feroces in proelium vadunt. Ibi ante signa Sex. Tullius, de quo ante dictum est, exclamat: *Adspice*, *imperator*, inquit, *quemadmodum exercitus tuus tibi promissa praestet*: piloque posito, stricto gladio in hostem inpetum facit. Sequuntur Tullium antesignani omnes, primoque inpetu avertere hostem: fusum inde ad oppidum persecuti, quum jam scalas moenibus admoverent, in deditionem

urbem acceperunt. triumphus de Privernatibus actus. Ab altero consule nihil memorabile gestum: nisi quod legem, novo exemplo ad Sutrium in castris tributim de vicesima eorum, qui manumitterentur, tulit. Patres, quia ea lege haud parvum vectigal inopi aerario additum esset, auctores fuerunt. Ceterum tribuni plebis, non tam lege, quam exemplo, moti, ne quis postea populum sevocaret, capite sanxerunt. nihil enim non per milites, juratos in consulis verba, quamvis perniciosum populo, si id liceret, ferri posse. Eodem anno C. Licinius Stolo a M. Popillio Laenate sua lege decem millibus aeris est damnatus, quod mille jugerum agri cum filio possideret, emancipandoque filium fraudem legi fecisset.

Anno U. R. 399 A. C. 353.

§ XVII. Novi consules inde, M. Fabius Ambustus secundum et M. Popillius Laenas secundum, duo bella habuere. Facile alterum cum Tiburtibus, quod Laenas gessit: qui, hoste in urbem compulso, agros vastavit. Falisci Tarquinienses que alterum con-

vernati. Nulla fece di memorabile l' altro console, se non che a' soldati adunati per tribù nel campo presso a Sutri, propose, con novità d'esempio, una legge intorno al pagar la vigesima parte sul valor degli schiavi che si fossero manomessi. L' approvarono i Padri, come quella che portava all' erario esausto non picciolo soccorso. Per altro i tribuni della plebe, non tanto in riguardo alla legge, quanto all' esempio, decretarono sotto pena capitale, che nessuno per l' innanzi radunasse il popolo a parte; perciocchè se questo fosse lecito, non vi saria cosa, benchè nociva al popolo, che non potesse esser presa da' soldati vincolati al console con giuramento. L' anno stesso Cajo Licinio Stolone fu fatto condannare per vigor della stessa sua legge in diecimila assi da Marco Popillio Lenate, perchè possedeva insieme col figlio mille giugeri di terra, e perchè lo aveva emancipato per deluder la legge.

XVII. Poscia i nuovi consoli Marco Fabio Ambusto, e Marco Popillio Lenate, ambedue per la seconda volta, ebbero due guerre. Fu facile quella che fe' Lenate ai Tiburtini, il quale, cacciato il nemico dentro le mura, diede il guasto al contado. I Falisci e i Tarquiniesi sbaragliarono l' al-

Anni D. R. 399 A. C. 353.

tro console nel primo incontro. Il grandissimo terrore nacque da questo, che i loro sacerdoti, correndo innanzi armati di fiaccole e di serpenti, a guisa di furie, spaventarono coll' insolita apparenza il soldato Romano; e in quello stante, come spiritati e sbalorditi gittaronsi affollatamente per lo spavento ne' proprj trincieramenti; indi, poichè il console, i legati ed i tribuni cominciarono a sgridarli e beffarli che si facessero paura, come fanciulli, di vane fantasime, vergogna li richiamò a coraggio e si scagliarono, come ciechi, contro ciò stesso, che innanzi avean fuggito. Sgombrato per tanto quel vano ostile apparato, lanciatisi contro gli stessi armati, posero in volta tutto l' esercito nemico, e presine in quel giorno medesimo gli alloggiamenti, fatto grande bottino, tornarono vincitori, motteggiando con frizzi, all' uso militare, e il nemico stratagemma, e il loro proprio spavento. Indi si sommossero tutti gli Etrusci; e guidati dai Falisci e dai Tarquiniesi giungono alle Saline. A far fronte a quel terrore, eletto, primo della plebe, dittatore Cajo Marcio Rutilo, nominò egli maestro de' cavalieri altro pur della plebe, Cajo Plauzio. Pareva indegna cosa a' Padri, che anche la dittatura fosse

sulem prima pugna fuderunt. inde terror maximus fuit, quod sacerdotes eorum, facibus ardentibus anguibusque praelatis, incessu furiali militem Romanum insueta turbaverunt specie: et tunc quidem velut lymphati et adtoniti munimentis suis trepido agmine inciderunt; deinde, ubi consul legatique ac tribuni puerorum ritu vana miracula paventes inridebant increpabantque, vertit animos repente pudor; et in ea ipsa, quae fugerant, velut caeci ruebant. Discusso itaque vano adparatu hostium, quum in ipsos armatos se intulissent, averterunt totam aciem: castrisque etiam eo die potiti, praeda ingenti parta, victores reverterunt, militaribus jocis quum adparatum hostium, tum suum increpantes pavorem. Concitatur deinde omne nomen Etruscum, et, Tarquiniensibus Faliscisque ducibus, ad Salinas perveniunt. Adversus eum terrorem dictator C. Màrcius Rutilus primus de plebe dictus, magistrum equitum item de plebe C. Plautium dixit. Id vero Patribus indignum videri, etiam dictaturam jam in promiscuo esse; omnique ope

inpediebant, ne quid dictatori ad id bellum decerneretur, parareturve. eo promtius cuncta, ferente dictatore, populus jussit. Profectus ab urbe, utraque parte Tiberis, ratibus exercitu, quocumque fama hostium ducebat, trajecto, multos populatores agrorum vagos palantes obpressit. Castra quoque, necopinato adgressus, cepit. et, octo millibus hostium captis, ceteris aut caesis, aut ex agro Romano fugatis, sine auctoritate Patrum, populi jussu, triumphavit. Quia nec per dictatorem plebejum, nec per consulem, comitia consularia haberi volebant, et alter consul Fabius bello retinebatur, res ad interregnum redit. Interreges deinceps Q. Servilius Ahala, M. Fabius, Cn. Manlius, C. Fabius, C. Sulpicius, L. Aemilius, Q. Servilius, M. Fabius Ambustus. In secundo interregno orta contentio est, quod duo patricii consules creabantur: intercedentibusque tribunis, interrex Fabius ajebat, *in duodecim tabulis legem esse, ut, quodcumque postremum populus jussisset, id jus ratumque esset; jussum populi*

promiscua, e con ogni possa impedivano che fosse decretato o allestito nulla per quella guerra: ma la plebe tanto più prontamente decretava ogni cosa sulla proposta del dittatore. Partitosi egli da Roma, tragittando l'esercito sulle zattere or da una, or dall'altra parte del Tevere, dovunque intendeva che vi fossero nemici, molti ne oppresse vaganti e dispersi per la campagna a saccheggiare. Assaltati anche all'improviso i loro alloggiamenti, li prese; e fatti prigioni otto mila nemici, uccisi gli altri, o cacciatili dal territorio Romano, senza approvazion del senato, per solo ordine del popolo trionfò. Non volendosi che i comizj consolari si tenessero da un dittatore, nè da un console tratti dalla plebe, ed essendo l'altro console Fabio ritenuto alla guerra, si tornò all'interregno. Furono successivamente interrè Quinto Servilio Aala, Marco Fabio, Gneo Manlio, Cajo Fabio, Cajo Sulpizio, Lucio Emilio, Quinto Servilio, Marco Fabio Ambusto. Sorse contesa nel secondo interregno, perchè si nominavan consoli due patrizj, ed opponendosi i tribuni, Fabio interrè allegava, *esser detto nelle dodici tavole, che quella fosse ferma e rata deliberazione del popolo, che fosse l'ultima; e ch'erano deliberazione*

del popolo anche i suoi suffragj. Non avendo però i tribuni fatto altro, coll'opporsi, che prorogar alquanto i comizj, infine son creati consoli due patrizj Cajo Sulpizio Petico per la terza volta, e Marco Valerio Publicola, ed entrarono in magistrato lo stesso giorno.

Anni D. R. 400 A. C. 352.

XVIII. Quattrocent' anni dalla fondazione di Roma, trentacinque, dacchè essa fu ricuperata dalle mani de' Galli, ritolto alla plebe dopo undici anni il consolato, finito l' interregno, entrarono consoli Cajo Sulpizio Petico per la terza volta, e Marco Valerio Publicola, ambedue patrizj. Quell' anno si prese Empolo a' Tiburtini, poco memorabile impresa, o siasi fatta sotto gli auspizj de' due consoli, come scrissero alcuni, o abbia il console Sulpizio dato il guasto al paese de' Tarquiniesi nel tempo stesso che Valerio mosse l'esercito contro i Tiburtini. Aveano i consoli in casa più gran guerra colla plebe e coi tribuni. Già stimavan essere, non che del loro onore, del lor dovere, siccome avean essi, due patrizj, ricevuto il consolato, così restituirlo a due patrizj; anzi o aversi a cedere tutto, se la plebe dovesse esservi ammessa, o tutto possederlo, come l' avean tutto ricevuto

et suffragia. esse. Quum intercedendo tribuni nihil aliud, quam ut differrent comitia, valuissent; duo patricii consules creati sunt, C. Sulpicius Peticus tertium, M. Valerius Publicola: eodemque die magistratum inierunt.

Anno U. C. 400 A. C. 352.

XVIII. Quadringentesimo anno, quam urbs Romana condita erat, quinto tricesimo, quam a Gallis reciperata, ablato post undecimum annum a plebe consulatu, patricii consules ambo ex interregno magistratum iniere, C. Sulpicius Peticus tertium, M. Valerius Publicola. Empulum eo anno ex Tiburtibus haud memorando certamine captum; sive duorum consulum auspicio bellum ibi gestum est, ut scripsere quidam; seu per idem tempus Tarquiniensium quoque sunt vastati agri ab Sulpicio consule, quo Valerius adversus Tiburtes legiones duxit. Domi majus certamen consulibus cum plebe ac tribunis erat. Fidei jam suae, non solum virtutis, ducebant esse, ut accepissent duo patricii consulatum, ita ambobus patriciis mandare. quin aut toto cedendum esse, si plebejus jam magistratus consu-

latus fiat, aut totum possidendum, quam possessionem integram a patribus accepissent. Plebes contra fremit: *Quid se vivere, quid in parte civium censeri: si, quod duorum hominum virtute, L. Sextii ac C. Licinii, partum sit, id obtinere universi non possint? Vel reges, vel decemviros, vel, si quod tristius sit imperii nomen, patiendum esse potius, quam ambos patricios consules videant, nec in vicem pareatur atque imperetur; sed pars altera, in aeterno imperio locata, plebem nusquam alio natam, quam ad serviendum, putet.* Non desunt tribuni auctores turbarum; sed inter concitatos per se omnes vix duces eminent. Aliquoties frustra in campum descensum quum esset, multique per seditiones acti comitiales dies; postremo victae perseverantia consulum plebis eo dolor erupit, ut tribunos, *actum esse de libertate* vociferantes, *relinquendumque non campum jam solum, sed etiam urbem captam atque oppressam regno patriciorum*, moesta plebs sequeretur. Consules, relicti a parte populi, per infrequentiam comitia nihilo segnius perficiunt.

dai patrizj. All'incontro la plebe fremendo diceva: *a che vivere, a che esser contati nel numero de' cittadini, se quello che aveva acquistato il valore di due soli, Lucio Sestio e Cajo Licinio, or tutti non possono conseguirlo? Son da tollerarsi i re, i decemviri, e se v'ha altra più trista dominazione, piuttosto che veder ambedue i consoli patrizj, e che non s'abbia ad obbedire, e a comandare a vicenda; ma che una delle due parti collocata eternamente in trono reputi la plebe non ad altro nata che a servire.* Non mancano i tribuni di attizzare; ma mentre tutti son da per sè concitati, appena si ravvisa chi sieno i capi. Dopo d'esser discesi alquante volte inutilmente nel Campo Marzio, dopo d'aver consumati fra le sedizioni molti dei giorni comiziali, finalmente il dolor della plebe vinta dalla perseveranza de' consoli giunse a tale, che mesta si diè a seguire i tribuni che partivansi gridando: *essere già spacciata la libertà, e doversi abbandonare non soltanto il Campo Marzio, ma pur anche la città già invasa ed oppressa dalla tirannia de' patrizj.* I consoli, abbandonati da una parte del popolo, pur nel poco numero si affrettano di chiudere i

comizj; son creati consoli due patrizj, Marco Fabio Ambusto per la terza volta, e Tito Quincio. Trovo in alcuni annali console, in vece di Tito Quincio, Marco Popillio.

Anni D. R. 401 A. C. 351.

XIX. Si terminarono in quell' anno felicemente due guerre. Si combattè co' Tiburtini fino alla lor dedizione; fu presa loro la città di Sassola; e l' altre terre avrieno corso un' egual sorte, se tutta la nazione, deposte l' armi, non si fosse gettata in braccio del console. Si trionfò dei Tiburtini; fu mite del resto la vittoria. Ben si procedette acerbamente contro i Tarquiniesi, avendone uccisi moltissimi sul campo. Se ne scelsero, da un gran numero di prigionieri, trecento cinquanta otto dei più nobili, da mandarsi a Roma, l' altro volgo fu tagliato a pezzi. Nè il popolo si mostrò più mite verso quelli che erano stati spediti a Roma; tutti, sulla piazza, battuti colle verghe, caddero sotto la scure; guiderdone renduto a' nemici pe' Romani immolati pur sulla piazza dai Tarquiniesi. I successi prosperi in guerra fecero che anche i Sanniti chiedessero l' amicizia dei Romani. Rispose il senato benignamente a' loro ambasciatori, e furono accettati in colleganza. Non avea la plebe la stessa sorte a casa, che al campo; perciocchè,

creati consules ambo patricii, M. Fabius Ambustus tertium, T. Quinctius. In quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popillium consulem invenio.

Anno U. C. 401 A. C. 351.

XIX. Duo bella eo anno prospere gesta. cum Tiburtibusque ad deditionem pugnatum. Sassula ex his urbs capta: ceteraque oppida eamdem fortunam habuissent, ni universa gens, positis armis, in fidem consulis venisset. Triumphatum de Tiburtibus: alioquin mitis victoria fuit. In Tarquinienses acerbe saevitum; multis mortalibus in acie caesis. ex ingenti captivorum numero trecenti quinquaginta octo delecti, nobilissimus quisque, qui Romam mitterentur: vulgus aliud trucidatum. Nec populus in eos, qui missi Romam erant, mitior fuit. medio in foro omnes virgis caesi ac securi percussi. id pro inmolatis in foro Tarquiniensium Romanis poenae hostibus redditum. Res bello bene gestae, ut Samnites quoque amicitiam peterent, effecerunt. Legatis eorum comiter ab senatu responsum: foedere in societatem accepti. Non eadem domi, quae militiae,

fortuna erat plebi Romanae. nam etsi, unciario foenore facto, levata usura erat, sorte ipsa obruebantur inopes, nexumque inibant. eo nec patricios ambo consules, neque comitiorum curam, publicave studia prae privatis incommodis plebs ad animum admittebat. Consulatus uterque apud patricios manet. Consules creati C. Sulpicius Peticus quartum, M. Valerius Publicola iterum. In bellum Etruscum intentam civitatem, quia Caeritem populum misericordia consanguinitatis Tarquiniensibus adjunctum fama ferebat, legati Latini ad Volscos convertere, nunciantes, exercitum conscriptum armatumque jam suis finibus imminere: inde populabundos in agrum Romanum venturos esse. Censuit igitur senatus, neutram neglegendam rem esse: utroque legiones scribi, consulesque sortiri provincias jussit. Inclinavit deinde pars major curae in Etruscum bellum; postquam literis Sulpicii consulis, cui Tarquinii provincia evenerat, cognitum est, depopulatum agrum circa Romanas salinas, praedaeque partem in Caeritum fines

Anno U. R. 402 A. C. 350.

sebbene, ridotto l'interesse all'uno per cento, fosse alleggerita l'usura, pure i poveri erano schiacciati dal capitale, e cadevano nell'unghie de'creditori; per questo la plebe non si curava nè de' consoli, se fossero patrizj ambedue, nè dell'esito de' comizj, e anteponeva alle pubbliche cure i suoi privati travagli. Resta dunque il consolato in man de' patrizj; son creati consoli Cajo Sulpizio Petico per la quarta volta, e Marco Valerio Publicola per la seconda. Correndo voce che il popolo de' Ceriti, tocco di compassione per l'attenenza di sangue, si fosse unito a' Tarquiniesi, perciò la città stava intenta alla guerra Toscana: se non che gli ambasciatori Latini la rivolsero contro i Volsci, annunziando che questi con esercito già levato ed agguerrito sovrastavano a' lor confini, e che di là sarien corsi a devastare il territorio Romano. Deliberò pertanto il senato, che non fosse da trascurarsi nè quella cosa, nè questa; ordinò la leva di legioni per l'uno e l'altro luogo, e che i consoli si spartissero a sorte il comando. In appresso, la più gran parte dell'attenzione si volse alla guerra Toscana, poichè si seppe dalle lettere del console Sulpizio, a cui eran toccati i Tarquiniesi, che il contado Romano era stato saccheggiato ne' contorni delle Saline; che parte del

Anni D. R. 402 A. C. 350

bottino era stata portata addentro nel paese de' Ceriti, e che la gioventù di quel popolo s'era veduta, senza aversene a dubitare, nel numero de' predatori. Quindi, richiamato il console Valerio, che messo a far fronte a Volsci s'era accampato sul confine Toscolano, il senato gli commise di nominare il dittatore. Nominò egli Tito Manlio figlio di Lucio; e questi, eletto maestro de' cavalieri Aulo Cornelio Cosso, contento del solo esercito consolare intimò guerra a' Ceriti coll' approvazione de' Padri e per volere del popolo.

XX. Allora per la prima volta i Ceriti ebber davvero paura della guerra, come se per dichiararla più di forza avessero le parole del nemico, che non il fatto di loro stessi, i quali co' saccheggi avean provocato i Romani; e ben si accorgevano che quella non era lotta per le lor forze. Pentivansi del guasto fatto, e maledivano i Tarquiniesi che gli aveano spinti a ribellarsi; nessuno pensava a provveder armi o altro per la guerra, ma ciascuno da per se consigliava che si mandassero ambasciatori a chieder perdono dell' errore. I legati introdotti in senato, e dal senato rimandati al popolo pregarono gli Dei, le cui sacre immagini e cerimonie avean essi nella guerra Gallica ricovrate e debitamente venerate,

avectam, et haud dubie juventutem ejus populi inter praedatores fuisse. Itaque Valerium consulem, Volscis obpositum, castraque ad finem Tusculanum habentem, revocatum inde senatus dictatorem dicere jussit. T. Manlium L. filium dixit. Is, quum sibi magistrum equitum A. Cornelium Cossum dixisset, consulari exercitu contentus, ex auctoritate Patrum ac populi jussu Caeritibus bellum indixit.

XX. Tum primum Caerites, tamquam in verbis hostium vis major ad bellum significandum, quam in suis factis, qui per populationem Romanos lacessierant, esset, verus belli terror invasit: et, quam non suarum virium ea dimicatio esset, cernebant. Poenitebatque populationis, et Tarquinienses exsecrabantur defectionis auctores. nec arma, aut bellum quisquam adparare, sed pro se quisque legatos mitti jubebat ad petendam erroris veniam. Legati senatum quum adissent, ab senatu rejecti ad populum, Deos rogaverunt, quorum sacra bello Gallico accepta rite procurassent, ut Romanos

florentes ea sui misericordia caperet, quae se rebus adfectis quondam populi Romani cepisset; conversique ad delubra Vestae, hospitium flaminum Vestaliumque ab se caste ac religiose cultum invocabant. *Eane meritos, crederet quisquam, hostes repente sine caussa factos? aut, si quid hostiliter fecissent, consilio id magis, quam furore lapsos, fecisse, ut sua vetera beneficia, locata praesertim apud tam gratos, novis conrumperent maleficiis? florentemque populum Romanum ac felicissimam bello sibi desumerent hostem, cujus adflicti amicitiam cepissent? ne adpellarent consilium, quae vis ac necessitas adpellanda esset. Transeuntes agmine infesto per agrum suum Tarquinienses, quum praeter viam nihil petissent, traxisse quosdam agrestium, populationis ejus, quae sibi crimini detur, comites. Eos, seu dedi placeat, dedere se paratos esse; seu supplicio adfici, daturos poenas. Caere, sacrarium populi Romani, deversorium sacerdotum, ac receptaculum Romanorum sacrorum, intactum inviolatumque crimine belli, hospitio Vestalium*

a far sì che i Romani in florido stato tal avessero misericordia di loro, qual essi altra volta l'ebbero del popolo Romano nelle sue calamità; e voltisi al tempio di Vesta la invocavano, attestando il casto e religioso ospizio che avean già dato a' suoi sacerdoti ed alle pie Vestali. *Era da credersi*, diceano, *che dopo tante benemerenze fosser di subito, senza motivo, divenuti nemici? ovvero che se pur han fatto qualche tratto ostile, fatto l' abbiano avvisatamente, e non caduti in una specie di frenesia, per guastare con un recente misfatto gli antichi lor benefizj, specialmente allogati in cuori tanto riconoscenti? che siensi inimicati col popolo Romano, or ch' è possente e felicissimo in guerra, di cui, quando fu in trista fortuna, vollero conquistarsi l' amicizia? Non chiamino disegno premeditato ciò che si de' chiamare violenza, necessità. I Tarquiniesi traversando armati il lor paese, non altro avendo chiesto che il passo, avean tratti alcuni del contado a farsi loro compagni nel saccheggiamento, che ora s' imputa ai Ceriti. Se piace di aver coloro nelle mani, si daranno; se piace che si puniscano, si puniranno. Ma Cere, sacrario del popolo Romano, rifugio de' sacerdoti, ricettacolo*

delle loro cose sante, puro ed incolpabile della guerra, lo donino all' ospizio dato alle Vestali, al culto prestato agli Dei. Non tanto questo discorso, quanto il merito passato mosse il popolo a scordar più presto l' ingiuria, che il benefizio. Fu data dunque la pace a' Ceriti, e si registrò negli atti del senato la tregua fatta per cent' anni. L' impeto della guerra fu tutto volto contro i Falisci, rei dello stesso delitto; ma non s' incontrò il nemico in alcun luogo. Scorso saccheggiando il contado, le città non furon tocche; e ritornate le legioni a Roma, si consumò il restante dell' anno a rifar le mura e le torri, e si dedicò il tempio di Apollo.

XXI. Sul finir dell' anno la contesa insorta fra i Padri e la plebe fe' tramontare i comizj consolari, non volendo i tribuni permettere che si tenessero altrimenti che a norma della legge Licinia, ed ostinandosi il dittatore a lor via piuttosto affatto dalla repubblica il consolato, che a vederlo accomunato a' padri ed alla plebe. A forza dunque di prolungare i comizj uscito il dittatore di magistrato, si ricadde nell' interregno. Avendo gl' interrè trovata istizzita la plebe contro i Padri, duraron le sedizioni e le contese fino all' undecimo

cultisque Diis darent. Movit populum non tam caussa praesens, quam vetus meritum, ut maleficii, quam beneficii, potius inmemores essent. Itaque pax populo Caeriti data, induciasque in centum annos factas in senatusconsultum referri placuit. In Faliscos, eodem noxios crimine, vis belli conversa est: sed hostes nusquam inventi. Quum populatione peragrati fines essent, ab obpugnatione urbium temperatum: legionibusque Romam reductis, reliquum anni muris turribusque reficiendis consumtum, et aedes Apollinis dedicata est.

XXI. Extremo anno comitia consularia certamen Patrum ac plebis diremit, tribunis negantibus passuros comitia haberi, ni secundum Liciniam legem haberentur; dictatore obstinato tollere potius totum e republica consulatum, quam promiscuum Patribus ac plebi facere. Prolatandis igitur comitiis quum dictator magistratu abisset, res ad interregnum rediit. Infestam inde Patribus plebem interreges quum accepissent, ad undecimum interregem seditionibus certatum est. Legis

Liciniae patrocinium tribuni jactabant. Propior dolor plebi foenoris ingravescentis erat: curaeque privatae in certaminibus publicis erumpebant. Quorum taedio Patres L. Cornelium Scipionem interregem concordiae caussa observare legem Liciniam comitiis consularibus jussere. P. Valerio Publicolae datus e plebe collega C. Marcius Rutulus. Inclinatis semel in concordiam animis, novi consules, foenebrem quoque rem, quae distinere unanimos videbatur, levare adgressi, solutionem alieni aeris in publicam curam verterunt; quinqueviris creatis, quos mensarios ab dispensatione pecuniae adpellarunt. Meriti aequitate curaque sunt, ut per omnium annalium monumenta celebres nominibus essent. Fuere autem C. Duilius, P. Decius Mus, M. Papirius, Q. Publilius, et Ti. Aemilius: qui rem, difficillimam tractatu, et plerumque parti utrique, semper certe alteri, gravem, quum alia moderatione, tum inpendio magis publico, quam jactura, sustinuerunt. tarda enim nomina, et inpeditiora inertia debitorum, quam facultatibus, aut aerarium,

Anno U. R. 403 A. C. 349.

interrè. I tribuni si facean forti colla legge Licinia. La plebe più che d'altro si affannava dell'usura sempre crescente, e in mezzo alle pubbliche contese scoppiava il privato scontentamento. Di che tediatisi i Padri, commisero a Lucio Cornelio Scipione interrè di conformarsi ne' comizj consolari, per amor della concordia, alla legge Licinia. A Publio Valerio Publicola fu dato per collega Cajo Marcio Rutulo, della plebe. Inclinando finalmente gli animi alla concordia, i nuovi consoli, accintisi anche ad alleviare l'usura, che sola pareva ritardare l'unione, fecero pubblico affare il pagamento dei debiti, creando cinque persone, che si chiamaron mensarj dall'esser essi i dispensieri del denaro. Meritaron con l'equità e diligenza loro, che i loro nomi fossero celebrati in tutti gli annali; furon Cajo Duillio, Publio Decio Mure, Marco Papirio, Quinto Publilio, e Tito Emilio. Una cosa difficilissima da trattarsi, grave per lo più ad ambe le parti, certo sempre ad una delle due, essi la condussero con destrezza, e se non senza spesa, certamente senza pubblico danno. Perciocchè le partite più vecchie e più imbrogliate, anzi per inerzia de' debitori, che per mancanza di mezzi, o le pagò l'erario, contando il

Anni D. R. 403
A. C. 349.

denaro sulla piazza istessa, perchè si desse idonea cauzione, o furono estinte con beni rilevati a giusta stima; a modo che si spense una gran somma di debiti, non solo senza ingiustizia, ma senza lagno d'alcuna delle parti. Indi un mal fondato timor di guerra sulla fama corsa che si fossero i dodici popoli dell Etruria collegati insieme, fece nominare il dittatore; e fu nominato nel campo (perciocchè era stato colà spedito a' consoli il decreto del senato) Cajo Giulio, a cui fu aggiunto maestro de' cavalieri Lucio Emilio. Per altro tutto fu quieto al di fuori.

Anni D. R. 404 A. C. 348.

XXII. Il tentativo fatto a Roma dal dittatore, perchè si creassero ambedue i consoli patrizj, condusse all'interregno. Mitigatasi la plebe pel benefizio del debito alleviato, Cajo Sulpizio e Marco Fabio, interrè l'uno dopo l'altro, ottennero quel che avea tentato in vano il dittatore; e furon creati consoli, ambedue patrizj, lo stesso Cajo Sulpizio Petico, il quale era uscito prima dall'interregno, e Tito Quinzio Penno; alcuni aggiungono a Quinzio il soprannome di Cesone, altri di Cajo. Partitisi l'uno e l'altro a far guerra, Quinzio coi Falisci, Sulpizio co' Tarquiniesi, non uscito mai a battaglia il nemico, piuttosto che

mensis cum aere in foro positis, dissolvit, ut populo prius caveretur; aut aestimatio aequis rerum pretiis liberavit: ut non modo sine injuria, sed etiam sine querimoniis partis utriusque, exhausta vis ingens aeris alieni sit. Terror inde vanus belli Etrusci, quum conjurasse duodecim populos fama esset, dictatorem dici coegit. dictus in castris (eo enim ad consules missum senatusconsultum est) C. Julius, cui magister equitum adjectus L. Aemilius. Ceterum foris tranquilla omnia fuere.

XXII. Tentatum domi per dictatorem, ut ambo patricii consules crearentur, rem ad interregnum perduxit. duo interreges C. Sulpicius et M. Fabius interpositi obtinuere, quod dictator frustra tetenderat, mitiore jam plebe ob recens meritum levati aeris alieni, ut ambo patricii consules crearentur. creati ipse C. Sulpicius Peticus, qui prior interregno abiit, et T. Quinctius Pennus. quidam Kaesonem, alii Cajum nomen Quinctio adjiciunt. Ad bellum ambo profecti, Faliscum Quinctius, Sulpicius Tarquiniense, nusquam acie congresso hoste, cum agris magis, quam

Anno U. C. 404 A. C. 348.

cum hominibus, urendo populandoque gesserunt bella: cujus lentae velut tabis senio victa utriusque pertinacia populi est, ut primum a consulibus, dein permissu eorum ab senatu inducias peterent. in quadraginta annos inpetraverunt. Ita, posita duorum bellorum, quae inminebant, cura, dum aliqua ab armis quies esset, quia solutio aeris alieni multarum rerum mutaverat dominos, censum agi placuit. ceterum quum censoribus creandis indicta comitia essent, professus censuram se petere C. Marcius Rutilus, qui primus dictator de plebe fuerat, concordiam ordinum turbavit. quod videbatur quidem tempore alieno fecisse; quia ambo tum forte patricii consules erant, qui rationem ejus se habituros negabant. Sed et ipse constantia inceptum obtinuit, et tribuni, omni vi recuperando jus consularibus comitiis amissum, adjuverunt; et quum ipsius viri majestas nullius honoris fastigium non aequabat, tum per eumdem, qui ad dictaturam aperuisset viam, censuram quoque in partem vocari plebes volebat. Nec variatum

cogli uomini guerreggiarono coi campi, abbruciando e saccheggiando; dal che, quasi da tedio di lenta tabe, fu vinta in modo la costanza dell'un popolo e dell'altro, che chieser tregua, prima a' consoli, poscia di lor licenza al senato, e l'ottennero di quarant'anni. Quindi deposto il pensiero di due guerre che sovrastavano, finchè si riposava dall'armi si volle, a motivo che il pagamento de' debiti aveva traslocate molte proprietà, fare il censo. Se non che, intimati i comizj per creare i censori, Cajo Marcio Rutilo, quegli che primo della plebe era stato dittatore, dichiaratosi di chiedere la censura, turbò la concordia degli ordini. Veramente pareva ch' egli avesse scelto un mal tempo, essendo allora per avventura nel consolato due patrizj, che protestavano di non volergli avere alcun riguardo. Ma egli colla costanza conseguì l'intento, e i tribuni l'ajutarono, sforzandosi ad ogni modo di ricuperare il dritto perduto ne' comizj consolari; ed oltre che il merito del personaggio stava a livello di qualunque posto più eminente, amava la plebe di esser messa a parte anche della censura da quello stesso che le avea spalancata la strada alla dittatura. Nè vi fu discordia di suffragj; sicchè Marcio venne

creato censore con Manlio Gneo. Ebbe anche quest' anno il dittatore Marco Fabio, non per tema di alcuna guerra, ma perchè non fosse osservata ne' comizj consolari la legge Licinia Fu aggiunto al dittatore, maestro de' cavalieri Quinto Servilio; pur nemmeno la dittatura potè rendere il partito de' Padri più potente nei comizj consolari di quello che fosse stato nei censorj.

Anni D R. 405 A. C. 347.

XXIII. La plebe diede al consolato Marco Popillio Lenate, i Padri Lucio Cornelio Scipione; e la fortuna rese anche più illustre del patrizio il console plebeo. Perciocchè, venuto avviso che un grande esercito di Galli s' era accampato nel contado Latino, Scipione stando ammalato gravemente, fu quella guerra straordinariamente affidata a Popillio. Egli, levato senza ritardo un esercito, commesso a tutti i giovani di radunarsi in arme fuori della porta Capena presso al Tempio di Marte, non che ai questori di trasportar colà dall' erario le bandiere, formate quattro piene legioni, quel che avanzò di soldati, lo consegnò al pretore Publio Valerio Publicola, avendo di già persuaso a' Padri di levar altro esercito in sussidio della repubblica pe' casi incerti della guerra. Così al-

comitiis est, quin cum Manlio Cnaeo censor Marcius crearetur. Dictatorem quoque hic annus habuit M. Fabium, nullo terrore belli, sed ne Licinia lex comitiis consularibus observaretur. Magister equitum dictatori additus Q. Servilius. nec tamen dictatura potentiorem eum consensum Patrum consularibus comitiis fecit, quam censoriis fuerat.

XXIII. M. Popillius Laenas a plebe consul, a Patribus L. Cornelius Scipio datus. Fortuna quoque inlustriorem plebejum consulem fecit. Nam quum ingentem Gallorum exercitum in agro Latino castra posuisse nunciatum esset; Scipione gravi morbo inplicito, Gallicum bellum Popillio extra ordinem datum. Is, inpigre exercitu scripto, quum omnes extra portam Capenam ad Martis aedem convenire armatos juniores jussisset, signaque eodem quaestores ex aerario deferre, quatuor expletis legionibus, quod superfuit militum, P. Valerio Publicolae praetori tradidit; auctor Patribus scribendi alterius exercitus, quod ad incertos belli eventus subsidium reipublicae esset. Ipse,

Anno U. C. 405 A. C. 347.

jam satis omnibus instructis comparatisque, ad hostem pergit: cujus ut prius nosceret vires, quam periculo ultimo tentaret; in tumulo, quem proximum castris Gallorum capere potuit, vallum ducere coepit. Gens ferox et ingenii avidi ad pugnam, quum, procul visis Romanorum signis, ut extemplo proelium initura, explicuisset aciem; postquam neque in aequum demitti agmen vidit, et quum loci altitudine, tum vallo etiam integi Romanos, perculsos pavore rata, simul opportuniores, quod intenti tum maxime operi essent, truci clamore adgreditur. Ab Romanis nec opus intermissum, (triarii erant, qui muniebant) et ab hastatis principibusque, qui pro munitoribus intenti armatique steterant, proelium initum. Praeter virtutem locus quoque superior adjuvit, ut pila omnia hastaeque non, tamquam ex aequo missa, vana (quod plerumque fit) caderent, sed omnia librata ponderibus figerentur; oneratique telis Galli, quibus aut corpora transfixa, aut praegravata inhaerentibus gerebant scuta, quum cursu pene in adversum subis-

lestita e preparata ogni cosa, marciò al nemico; e per riconoscerne le forze prima di far l'ultima prova, cominciò a tirare uno steccato sull'eminenza che potè più prossima all'accampamento de' Galli Quella gente feroce, di genio avido di combattere, scoperte appena da lungi le insegne Romane, si pose in ordinanza, quasi dovesse subito azzuffarsi; ma poichè vide che le schiere non calavano al piano, e che i Romani si coprivano coll'altezza del luogo, ed anche collo steccato, stimandoli colpiti da paura, e perchè intenti molto al lavoro, più facili ad esser vinti, levato un truce grido, gli assalì. Non però i Romani intralasciarono il lavoro (lo eseguivano i triarj); e nel tempo stesso gli astati, e quei della prima fronte, che pronti e in arme s'eran messi dinanzi a' lavoratori, cominciaron la battaglia. Oltre il valore, anche l'eminenza del sito gli ajutò; sicchè i giavellotti e le aste, invece di cader senza effetto, come per lo più avviene, quando si lanciano al piano, rette dal peso colpivan tutte; e i Galli oppressi da' dardi, da' quali o n'avean la persona trafitta, o raggravati gli scudi, in cui si conficcavano, giunti di corso quasi a rimpetto, prima si ristettero irresoluti; poi quella stessa

sospensione avendo scemato a questi il cuore, e cresciuto a' nemici, respinti indietro si rovesciarono gli uni sugli altri, e più sconcia rovina fecero fra di se stessi, che non ne fe' la strage medesima; tanti più furono gli schiacciati e pesti dal precipitar della turba, che gli uccisi dal ferro.

XXIV. E non era per anche certa la vittoria de' Romani; calati al piano, altra ben grave fatica gli aspettava. Perciocchè i Galli in gran numero, fatti superiori ad ogni senso di danno, quasi nuovo esercito che rinascesse, spingevan freschi soldati contro il nemico vincitore; ed il Romano, represso l'impeto, si ristette, sì perchè stanco dovea nuovamente affrontarsi, sì perchè il console, mentre si dimena incauto fra' primi, passato quasi da parte a parte l'omero sinistro da un giavellotto, s' era per poco ritirato. E già indugiando scappava di mano la vittoria, quando il console, fasciata la ferita, ritornato al primo posto: *a che*, disse, *v' arrestate, o soldati? non avete a fare coi Latini, o coi Sabini, i quali vinti coll' armi, ve gli abbiate a fare di nemici alleati Stringemmo il ferro contro delle belve; s' ha da bere tutto il lor sangue, o dare il nostro. Gli rispingeste da' vostri alloggiamenti, li cacciaste*

sent, primo incerti restitere: dein, quum ipsa cunctatio et his animos minuisset, et auxisset hosti, inpulsi retro ruere alii super alios, stragemque inter se caede ipsa foediorem dare. adeo praecipiti turba obtriti plures, quam ferro necati.

XXIV. Necdum certa Romanis victoria erat. alia in campum degressis supererat moles. Namque multitudo Gallorum, sensum omnem talis damni exsuperans, velut nova rursus exoriente acie, integrum militem adversus victorem hostem ciebat. stetitque subpresso inpetu Romanus; et quia iterum fessis subeunda dimicatio erat, et quod consul, dum inter primores incautus agitat, laevo humero matari prope trajecto, cesserat parumper ex acie. Jamque omissa cunctando victoria erat, quum consul, vulnere adligato, revectus ad prima signa, *Quid stas, miles?* inquit. *Non cum Latino Sabinoque hoste res est, quem victum armis socium ex hoste facias. In belluas strinximus ferrum. hauriendus, aut dandus est sanguis. Propulistis a castris, supina valle praecipites egi-*

stis, stratis corporibus hostium superstatis. Complete eadem strage campos, qua montes replestis. Nolite exspectare, dum stantes vos fugiant. inferenda sunt signa, et vadendum in hostem. His adhortationibns iterum coorti pellunt loco primos manipulos Gallorum; cuneis deinde in medium agmen perrumpunt. Inde barbari dissipati, quibus nec certa imperia, nec duces essent, vertunt inpetum in suos; fusique per campos, et praeter castra etiam sua fuga praelati, quod editissimum inter aequales tumulos obcurrebat oculis, arcem Albanam petunt. Consul, non ultra castra insecutus, (quia et vulnus degravabat, et subjicere exercitum pugna fessum tumulis ab hoste occupatis nolebat) praeda omni castrorum militi data, victorem exercitum, opulentumque Gallicis spoliis, Romam reduxit. Moram triumpho vulnus consulis adtulit. eademque caussa dictatoris desiderium senatui fecit, ut esset, qui aegris consulibus comitia haberet. Dictator L. Furius Camillus dictus, addito magistro equitum P. Cornelio Scipione, reddidit

giù nella valle a precipizio, il terreno che calcate, è coperto di cadaveri de' nemici. Empiete il piano di strage come n'empieste il monte; non aspettate che fuggano, mentre vi state fermi; bisogna spinger innanzi le bandiere, e dar dentro al nemico Levatisi di nuovo a queste parole, caccian di luogo le prime schiere de' Galli; indi a guisa di conio forzano il passo insino al centro. Quindi i barbari sbaragliati, non sapendo nè come, nè chi obbedire, voltano l' impeto contro i loro stessi, e dispersi pe' campi, e balzati dalla fuga anche oltre i proprj alloggiamenti, drizzansi verso la rocca Albana, colle che si offriva a lor occhi il più elevato di tutti. Il console non inseguendoli più oltre del loro campo, (e perchè la ferita lo aggravava, e perchè non voleva cimentar la truppa già stanca a salir le alture occupate da' nemici) distribuita a' soldati tutta la preda del campo, ricondusse a Roma l' esercito vittorioso e ricco delle spoglie de' Galli. Fe' la ferita del console differire il trionfo; lo stesso motivo svegliò la brama nel senato di creare il dittatore, acciocchè, ammalati i consoli, vi fosse chi tenesse i comizj. Lucio Furio Camillo, nominato dittatore, aggiuntogli a maestro de' cavalieri Publio

Cornelio Scipione, restituì a' Padri l'antico possesso del consolato. Per siffatta benemerenza creato egli stesso console con gran favore de' Padri, nominò suo collega Appio Claudio Crasso.

XXV. Prima che i nuovi consoli entrassero in carica, Popillio celebrò il trionfo de' Galli con gran favore della plebe, la quale borbottando fra suoi domandava, *se vi fosse nessuno, che si pentisse di aver avuto console un plebeo?* Nel tempo stesso tacciavano il dittatore, come quello che in ricompensa della sprezzata legge Licinia preso aveva il consolato, con più vitupero della privata sua cupidigia, che con pubblico scorno, in quanto che dittatore s' era egli medesimo creato console. Fu notabile quest' anno per molti e varj movimenti. I Galli scesi dai monti d' Alba per non aver potuto reggere all' asprezza del verno, saccheggiando erravano per le pianure e per le maremme. I pirati Greci infestavano il mare e le spiagge di Anzio, le coste di Laurento, e le foci del Tevere, in guisa che i ladroni di mare, scontratisi con quei di terra, vennero una volta ad aspra battaglia, e si tornarono indietro i Galli al lor campo, i Greci ai loro legni, incerti chi fosse il vinto o il

Anni D. R. 406 A. C. 346.

Patribus possessionem pristinam consulatus. ipse ob id meritum ingenti Patrum studio creatus consul, collegam Ap. Claudium Crassum dixit.

XXV. Priusquam inirent novi consules magistratum, triumphus a Popillio de Gallis actus magno favore plebis: mussantesque inter se rogitabant, *num quem plebeji consulis poeniteret?* Simul dictatorem increpabant, qui legis Liciniae spretae mercedem consulatum, privata cupiditate, quam publica injuria, foediorem, cepisset, ut se ipse consulem dictator crearet. Annus multis variisque motibus fuit insignis. Galli ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur. Mare infestum classibus Graecorum erat, oraque litoris Antiatis, Laurensque tractus, et Tiberis ostia: ut praedones maritimi, cum terrestribus congressi, ancipiti semel proelio decertarint, dubiique discesserint in castra Galli, Graeci retro ad naves, victos se, an victores, putarent. Inter hos longe maximus exstitit terror, con-

Anno U. C. 406 A. C. 346.

cilia populorum Latinorum ad lucum Ferentinae habita: responsumque haud ambiguum imperantibus milites Romanis datum, *absisterent imperare iis, quorum auxilio egerent. Latinos pro sua libertate potius, quam pro alieno imperio, laturos arma.* Inter duo simul bella externa, defectione etiam sociorum senatus anxius, quum cerneret metu tenendos, quos fides non tenuisset, extendere omnes imperii vires consules delectu habendo jussit. civili quippe standum exercitu esse, quando socialis coetus desereret. Undique, non urbana tantum, sed etiam agresti juventute, decem legiones scriptae dicuntur quaternûm millium et ducenorum peditum, equitumque trecenorum. Quem nunc novum exercitum, si qua externa vis ingruat, hae vires populi Romani, quas vix terrarum capit orbis, contractae in unum haud facile efficiant: adeo in quae laboramus sola crevimus, divitias, luxuriamque. Inter cetera tristia ejus anni, consul alter Ap. Claudius in ipso belli adparatu moritur: redierantque res ad Camillum; cui unico

vincitore. Diede, oltre ciò, molto più grande terrore la notizia dell' assemblea tenuta dai popoli Latini nel bosco della Dea Ferentina, e la non dubbia risposta fatta ai Romani, che comandaron loro la somministrazione de' soldati, dicendo: *che si astenessero di comandar soldati a coloro, dei cui soccorsi abbisognavano; che i Latini volean piuttosto portar l'armi per la lor libertà, che per l'altrui signoria.* Colto il senato ad un tempo da due guerre esterne, ed inquieto anche per l'abbandono degli alleati, vedendo ch' era d' uopo ritener col timore quei che la fede non riteneva, ordinò che i consoli, nel far la leva, tutte spiegassero le forze dello stato; perciocchè bisognava far fondamento sui soli cittadini, poichè erano abbandonati dagli alleati. Della gioventù da ogni parte, nè solo della città, ma del contado, diconsi scritte dieci legioni, ciascheduna di quattromille duecento fanti, e di trecento cavalli; esercito che, se alcun nembo esterno ci piombasse addosso, difficilmente oggi farebber di nuovo tutte insieme raccolte queste forze del popolo Romano, cui contiene appena il mondo intiero; tanto siamo cresciuti in ciò solo in che ci affatichiamo, nelle ricchezze, e nella mollezza. Fra l'altre sventure di quell'anno, muore l' un de' consoli, Appio Claudio, in

sull'apparecchio stesso della guerra; tutto il comando era passato a Camillo; a cui rimasto unico console, aggiungere il dittatore parve a' Padri tratto poco decoroso, e in riguardo alla dignità dell'uomo da non sottoporsi alla dittatura, e pel felice augurio di quel cognome in una guerra contro de' Galli. Il console, messe due legioni a custodia della città, divise le altre otto col pretore Lucio Pinario, ricordevole della paterna virtù, prese per se la guerra co' Galli, ed ordinò al pretore di guardar la spiaggia del mare, e di tenere i Greci lontani dal littorale; e calato nel contado Pontino, (non volendo, poichè niente ve lo forzava, dar battaglia in pianura, e stimando di domare abbastanza il nemico costretto a viver di rapina, se gl'impediva il saccheggiare) scelse un luogo acconcio ad accamparsi.

XXVI. Mentre passavan quivi il tempo quietamente, si fe' innanzi un Gallo, osservabile per grandezza di corpo, e bellezza d'armi; e fatto fare silenzio col batter l'asta sullo scudo, sfida col mezzo dell'interprete un qualunque de' Romani a combatter seco corpo a corpo. Era tribuno de' soldati Marco Valerio, il quale non istimandosi men degno di quell'onore, che si fosse stato Tito Manlio, interpellata

consuli, vel ob aliam dignationem haud subjiciendam dictaturae, vel ob omen faustum ad Gallicum tumultum cognominis, dictatorem adrogari haud satis decorum visum est Patribus. Consul, duabus legionibus urbi praepositis, octo cum L. Pinario praetore divisis, memor paternae virtutis, Gallicum sibi bellum extra sortem sumit: praetorem maritimam oram tutari, Graecosque arcere litoribus jussit. et, quum in agrum Pomptinum descendisset, (quia neque in campis congredi nulla cogente re volebat, et prohibendo populationibus, quos rapto vivere necessitas cogeret, satis domari credebat hostem) locum idoneum stativis delegit.

XXVI. Ubi quum stationibus quieti tempus tererent, Gallus processit, magnitudine atque armis insignis: quatiensque scutum hasta, quum silentium fecisset, provocat per interpretem unum ex Romanis, qui secum ferro decernat. M. erat Valerius tribunus militum, adolescens, qui haud indigniorem eo decore se, quam T. Manlium, ratus,

prius sciscitatus consulis voluntatem, in medium armatus processit. Minus insigne certamen humanum numine interposito Deorum factum. namque conserenti jam manum Romano corvus repente in galea consedit, in hostem versus. quod primo, ut augurium coelo missum, laetus accepit tribunus. precatus deinde, *Si divus, si diva esset, qui sibi praepetem misisset, volens propitius adesset*. Dictu mirabile, tenuit non solum ales captam semel sedem, sed, quotiescumque certamen initum est, levans se alis, os oculosque hostis rostro et unguibus adpetiit: donec territum prodigii talis visu, oculisque simul ac mente turbatum, Valerius obtruncat. corvus e conspectu elatus orientem petit. Hactenus quietae utrimque stationes fuere. postquam spoliare corpus caesi hostis tribunus coepit, nec Galli se statione tenuerunt, et Romanorum cursus ad victorem etiam ocior fuit. Ibi, circa jacentis Galli corpus contracto certamine, pugna atrox concitatur. Jam non manipulis proximarum stationum, sed legionibus utrimque effusis

prima la volontà del console, presentossi in arme nel mezzo. L' intervento degli Dei rese men chiara la lotta de' due campioni. Perciocchè venuto il Romano alle prese, un corvo all improvviso gli si posò sull elmetto, tenendosi volto contro il nemico. Il che lieto il tribuno accettò qual augurio felice mandatogli dal cielo; indi pregò, *che se un Dio, od una Dea gli avesse mandato quell'augello, volonteroso e propizio lo proteggesse.* Cosa mirabile a dirsi! non solo si tenne fermo il corvo nel posto preso, ma ogni volta che si rinnovò la zuffa, esso levatosi sull'ale, die' col rostro e coll' unghie nel viso e negli occhi del nemico, fino a che, spaventato questi alla vista di tal prodigio, e travagliato gli occhi insieme e la mente, Valerio troncogli il capo. Il corvo alzatosi a volo verso l'oriente, si dileguò. Sino a quel punto da una parte e dall' altra stettersi quieti gli eserciti a' lor posti; ma poichè il tribuno si diede a spogliare il nemico ucciso, nè i Galli si tennero a' luoghi loro, e fu anche più veloce il corso de' Romani verso il vincitore. Quivi, ristrettasi la zuffa intorno al giacente cadavere del Gallo, s' accende fiera battaglia. Già sono alle mani non solo i posti vicini, ma le legioni dell' una

parte e dell'altra sboccate fuori. Ordina Camillo a' soldati, già lieti per la vittoria del tribuno, lieti del favore e della protezion degli Dei, che vadano a combattere; e mostrando il tribuno ricco delle spoglie nemiche: *questo*, diceva, *questo imitate, o soldati, e d'attorno al loro duce giacente abbattete le caterve de' Galli.* Gli Dei e gli uomini assecondarono quella battaglia, e i Galli da per tutto furon battuti compiutamente; tal senso avea fatto nell'un esercito e nell'altro l'esito della zuffa de' due campioni. Fra' primi, la cui mossa aveva gli altri ecciatto, fu feroce il conflitto; l'altra turba, prima di venir al tiro de' dardi, volse le spalle. Da principio si sparsero pel paese de' Volsci, e pel contado Falerno; poi se n'andarono in Puglia e al mare di sotto. Il console, chiamato parlamento, e lodato il tribuno, gli regala dieci buoi ed una corona d'oro; poi ricevuto ordine dal senato di badare alla guerra marittima, unisce il suo campo a quello del pretore. Quivi, sembrando andar in lungo l'affare per la viltà dei Greci che sfuggirono di cimentarsi, coll'approvazion del senato nominò Tito Manlio Torquato dittatore per tenere i comizj. Il dittatore, scelto a maestro de' cavalieri

res geritur. Camillus laetum militem victoria tribuni, laetum tam praesentibus ac secundis Diis, ire in proelium jubet: ostentansque insignem spoliis tribunum, *Hunc imitare, miles*, ajebat; *et circa jacentem ducem sterne Gallorum catervas.* Dii hominesque illi adfuere pugnae; depugnatumque haudquaquam certamine ambiguo cum Gallis est. adeo duorum militum eventum, inter quos pugnatum erat, utraque acies animis perceperat. Inter primos, quorum concursus alios exciverat, atrox proelium fuit: alia multitudo, priusquam ad conjectum teli veniret, terga vertit. Primo per Volscos Falernumque agrum dissipati sunt: inde Apuliam ac mare inferum petierunt. Consul, concione advocata, laudatum tribunum decem bubus aureaque corona donat. ipse, jussus ab senatu bellum maritimum curare, cum praetore junxit castra. ibi, quia res trahi segnitia Graecorum non committentium se in aciem videbantur, dictatorem comitiorum caussa T. Manlium Torquatum ex auctoritate senatus dixit. Dictator, ma-

gistro equitum A. Cornelio Cosso dicto, comitia consularia habuit, aemulumque decoris sui absentem M. Valerium Corvum (id enim illi deinde cognominis fuit) summo favore populi, tres et viginti natum annos, consulem renunciavit. collega Corvo de plebe M. Popillius Laenas quartum consul futurus datus est. Cum Graecis a Camillo nulla memorabilis gesta res: nec illi terra, nec Romanus mari bellator erat. Postremo, quum litoribus arcerentur, aqua etiam praeter cetera necessaria usui deficiente, Italiam reliquere. Cujus populi ea, cujusque gentis classis fuerit, nihil certi est. maxime Siciliae fuisse tyrannos crediderim. nam ulterior Graecia, ea tempestate intestino fessa bello, jam Macedonum opes horrebat.

Anno U. C. 407 A. C. 345

XXVII. Exercitibus dimissis, quum et foris pax et domi concordia ordinum otium esset, ne nimis laetae res essent, pestilentia civitatem adorta coëgit senatum imperare decemviris, ut libros Sibyllinos inspicerent; eorumque monitu lectisternium fuit. Eodem anno Satricum ab Antiatibus colonia dedu-

Aulo Cornelio Cosso, tenne i comizj consolari, e con somma gioja del popolo, propose a console, comecchè assente, l'emulo della sua gloria, Marco Valerio Corvo, ch'ebbe poi tal soprannome, dell'età d'anni ventitre, e gli fu dato a collega Marco Popillio Lenate, della plebe, console per la quarta volta. Non fe' Camillo impresa memorabile contro i Greci, che nè dessi per terra, nè il Romano sapea combattere per mare. Alla fine, tenuti sempre lontani dalle spiagge, mancando, oltre gli altri bisogni, anche l'acqua, abbandonarono l'Italia. Di qual popolo in particolare, di qual nazione fosse quella flotta, non è ben certo; crederei che appartenesse ai tiranni della Sicilia; perciocchè la Grecia ulteriore, stanca a quel tempo delle intestine discordie, già già paventava le forze de' Macedoni.

Anni D. R. 407 A. C. 345.

XXVII. Licenziati gli eserciti, ed essendovi pace di fuori, e calma di dentro per la concordia degli ordini, acciocchè non vi fosse di che troppo allegrarsi, la pestilenza appiccatasi alla città costrinse il senato ad ordinare ai decemviri, che consultassero i libri Sibillini, e fu per loro avviso, che si fece il *Lettisternio*. Gli Anziati in quell'anno stesso menarono una

colonia a Satrico, e fu rifatta la città già diroccata dai Latini, e in Roma si strinse alleanza coi legati Cartaginesi, venuti a chiedere amicizia e società. Durò la stessa quiete in casa e fuori sotto i consoli Tito Manlio Torquato, e Cajo Plauzio; fu ridotto l'interesse dell'uno solamente al mezzo per cento; e si ripartì l'estinzione del debito per porzioni eguali in un triennio, con questo che se ne pagasse di presente la quarta parte; e risentendosi una porzion della plebe anche di questo, pure il senato tenne più conto della pubblica fede, che del privato disagio. Il gran sollievo venne dall'aver sospeso il tributo e la leva. L'anno terzo da che Satrico fu rifatto dai Volsci, giunta la notizia dal Lazio, che legati mandati da Anzio circuivano i popoli Latini per eccitarli alla guerra, Marco Valerio Corvo, fatto console per la seconda volta con Cajo Petelio, avuto ordine, prima che i nemici fossero in più numero, di muover l'armi contro de' Volsci, si portò coll'esercito verso Satrico. Quivi mossisi incontro gli Anziati e gli altri Volsci colle forze già preparate al caso che da Roma fosse fatto qualche movimento, non si tardò punto a venir alle mani fra gente per lungo odio invelenita. I Volsci più fe-

Anni D. R. 408 A. C. 344.

Anni D. R. 409 A. C. 343.

cta, restitutaque urbs, quam Latini diruerant. et cum Karthaginiensibus legatis Romae foedus ictum, quum amicitiam ac societatem petentes venissent. Idem otium domi forisque mansit T. Manlio Torquato, C. Plautio consulibus: semunciarium tantum ex unciario foenus factum, et in pensiones aequas triennii, ita ut quarta praesens esset, solutio aeris alieni dispensata est. et sic quoque parte plebis adfecta, fides tamen publica privatis difficultatibus potior ad curam senatui fuit. Levatae maxime res, quia tributo ac delectu supersessum. Tertio anno post Satricum restitutum a Volscis, M. Valerius Corvus, secundum consul cum C. Poetelio factus, quum ex Latio nunciatum esset, legatos ab Antio circumire populos Latinorum ad concitandum bellum; priusquam plus hostium fieret, Volscis arma inferre jussus, ad Satricum exercitu infesto pergit. quo quum Antiates aliique Volsci praeparatis jam ante, si quid ab Roma moveretur, copiis obcurrissent, nulla mora inter infensos diutino odio dimicandi facta est. Volsci, ferocior ad rebellandum, quam ad

Anno U. C. 408 A. C. 344.

Anno U. C. 409 A. C. 343.

bellandum, gens, certamine victi, fuga effusa Satrici moenia petunt. et, ne in muris quidem satis firma spe, quum corona militum cincta jam scalis caperetur urbs, ad quatuor millia militum, praeter multitudinem inbellem, sese dedidere. Oppidum dirutum atque incensum: ab aede tantum Matris Matutae abstinuere ignem. Praeda omnis militi data. Extra praedam quatuor millia deditorum habita. eos vinctos consul ante currum triumphans egit: venditis deinde magnam pecuniam in aerarium redegit. Sunt, qui hanc multitudinem captivam servorum fuisse scribant: idque magis verisimile est, quam deditos veniisse.

Anno U. C. 410 A. C. 342.

XXVIII. Hos consules secuti sunt M. Fabius Dorso, Ser. Sulpicius Camerinus. Auruncum inde bellum ab repentina populatione coeptum. metuque, ne id factum populi unius, consilium omnis nominis Latini esset, dictator velut adversus armatum jam Latium L. Furius creatus, magistrum equitum Cn. Manlium Capitolinum dixit. et quum, (quod per magnos tumultus fieri solitum erat) justitio

roci a ribellarsi che a combattere, vinti in battaglia, fuggono disperatamente a Satrico; e non fidando nemmeno affatto nelle lor mura, già d'intorno accerchiata la città, e quasi presa per iscalata, si arrendettero in numero di quattro mila soldati, oltre la moltitudine imbelle. Fu diroccata ed arsa la fortezza; solo si astenne il fuoco dal tempio della Dea Matuta; al soldato fu distribuita tutta la preda; oltre questa, s'ebbero per dedizione quattro mila prigioni. Il console trionfante li trasse in catene dinanzi al carro; e vendutili, riportò gran somma nell'erario. V'ha chi scrive, che questa turba fu solamente di schiavi; cosa più verisimile di quello che sieno stati messi in vendita quelli che si erano arrenduti.

XXVIII. A questi succedettero consoli Marco Fabio Dorsone, e Sergio Sulpizio Camerino. Indi ebbe principio da un repentino guasto la guerra cogli Aurunci; e per sospetto, che il fatto di un popolo non fosse il pensiero di tutta la nazione Latina, si creò dittatore Lucio Furio, quasi a combattere il Lazio già in armi; egli nominò maestro de' cavalieri Gneo Manlio Capitolino. E, come si soleva ne' maggiori tumulti, intimate le ferie, e fatta la leva

Anni D. R. 410 A. C. 342.

senza tener conto di esenzioni, furon tratte le legioni, quanto più presto si potè, contro gli Aurunci. Quivi si trovaron piuttosto de' ladroni, che de' nemici; quindi al primo scontro la guerra fu terminata. Pure il dittatore, e perchè primi s'erano messi in arme, e perchè si presentavano intrepidi alla battaglia, persuaso di non trascurare anche i soccorsi celesti, fe' voto, nel calore stesso della zuffa, di un tempio a Giunone Moneta; e ritornato a Roma vincitore con tal carico, depose la dittatura. Ordinò il senato, che si eleggessero due persone alla fabbrica di quel tempio in modo degno della grandezza Romana, e gli fu assegnato un sito sulla rocca nella piazza già occupata dalle case di Marco Manlio Capitolino. I consoli, valendosi per la guerra co' Volsci dell' esercito del dittatore, coltigli all' impensata, presero loro Sora. L'anno dappoi ch' era stato promesso in voto, vien dedicato il tempio della Dea Moneta, sotto il terzo consolato di Cajo Marcio Rutilo, e sotto il secondo di Tito Manlio Torquato. La dedicazione fu tosto accompagnata da un prodigio simile all' altro vecchio del monte Albano; perciocchè piovettero sassi, e parve che notte oscurasse il giorno. E consultati i libri, piena essendo la città di

Anni D. R. 411 A. C. 341.

indicto, delectus sine vacationibus habitus esset; legiones, quantum maturari potuit, in Auruncos ductae. ibi praedonum magis, quam hostium, animi inventi. Prima itaque acie debellatum est. Dictator tamen, quia et ultro bellum intulerant, et sine detrectatione se certamini offerebant, Deorum quoque opes adhibendas ratus, inter ipsam dimicationem aedem Junoni Monetae vovit: cujus damnatus voti quum victor Romam revertisset, dictatura se abdicavit. Senatus duumviros ad eam aedem pro amplitudine populi Romani faciendam creari jussit. locus in arce destinatus, quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat. Consules, dictatoris exercitu ad bellum Volscum usi, Soram ex hostibus, incautos adorti, ceperunt. Anno post, quam vota erat, aedes Monetae dedicatur, C. Marcio Rutilo tertium, T. Manlio Torquato secundum consulibus. Prodigium extemplo dedicationem secutum, simile vetusto montis Albani prodigio. namque et lapidibus pluit, et nox interdiu visa intendi: librisque inspectis, quum plena religione civitas esset,

Anno U. C. 411 A. C. 341.

senatui placuit, dictatorem feriarum constituendarum caussa dici. Dictus P. Valerius Publicola. magister equitum ei Q. Fabius Ambustus datus est. Non tribus tantum supplicatum ire placuit, sed finitimos etiam populos; ordoque iis, quo quisque die supplicarent, statutus. Judicia eo anno populi tristia in foeneratores facta, quibus ab aedilibus dicta dies esset, traduntur. Et res, haud ulla insigni ad memoriam caussa, ad interregnum rediit. Ex interregno, ut id actum videri posset, ambo patricii consules creati sunt, M. Valerius Corvus tertium, A. Cornelius Cossus.

Anno U. C. 412 A. C. 340.

XXIX. Majora jam hinc bella, et viribus hostium, et longinquitate vel regionum, vel temporum spatio, quibus bellatum est, dicentur. namque eo anno adversus Samnites, gentem opibus armisque validam, mota arma. Samnitium bellum, ancipiti Marte gestum, Pyrrhus hostis, Pyrrhum Poeni secuti. Quanta rerum moles? quoties in extrema periculorum ventum, ut in hunc magnitudinem, quae vix sustinetur, erigi imperium

religioso spavento, piacque al senato, che si creasse il dittatore per intimare le ferie. Fu nominato Publio Valerio Publicola, e gli fu dato a maestro de' cavalieri Quinto Fabio Ambusto. Si volle che andassero a pregare non solamente le tribù, ma pur anche i popoli confinanti, e fu loro prescritto l'ordine del giorno in cui ciascuno andasse. Diconsi fatte in quell'anno aspre sentenze dal popolo contro gli usuraj, a cui fosse stata intentata accusa dagli edili; e si tornò all'interregno senza che se ne rammenti cagione alcuna ben chiara, e dall'interregno, perchè potesse restarne pur qualche traccia, si passò a creare consoli due patrizj, Marco Valerio Corvo per la terza volta, ed Aulo Cornelio Cosso.

Anni D. R. 412 A. C. 340.

XXIX. Dirannosi d'ora innanzi guerre maggiori, e per gran forze nemiche, e per distanza di luoghi, e per lunghezza di tempo, in cui si guerreggiò. Perciocchè in quell'anno si mossero l'armi contro i Sanniti, nazione potente ed armigera. Alla guerra co' Sanniti, fatta con dubbio evento, venne dietro Pirro nemico, a Pirro i Cartaginesi. Quanta mole di cose! quante volte si venne a rischj estremi; onde potesse l'impero levarsi a questa grandezza che a fatica si sostiene! Il

motivo poi della guerra co' Sanniti, coi quali erano stretti in società ed amicizia, l'ebbero i Romani da fuori, non nacque fra loro. Avendo i Sanniti, perch' erano più in forze, assaltati ingiustamente i Sidicini, questi costretti per debolezza a ricorrere all' ajuto de' più potenti, si uniscono ai Campani. Se non che avendo i Campani apportato piuttosto un nome che una giunta di forza a soccorso degli alleati, snervati dal lusso, son battuti nel paese dei Sidicini da gente indurata dal mestiere dell'armi, e quindi rivolgon sopra di se tutta la mole della guerra. Perciocchè i Sanniti, messi da parte i Sidicini, ed assaliti i Campani, antemurale de' confinanti, e d'onde era egualmente facile la vittoria, e maggiore la preda e la fama, avendo occupati con forte presidio i colli di Tifata sovrastanti a Capua, quindi scendono in quadrata ordinanza nella pianura, che giace fra Capua e Tifata. Quivi si combattè nuovamente; ed i Campani, perduta la battaglia, cacciati dentro alle loro mura, non vedendo prossima speranza alcuna, tagliato a pezzi il nerbo della lor gioventù, furon costretti a domandare ajuto a' Romani.

XXX. Gli oratori introdotti in senato così parlarono a un dipresso: *il popolo*

posset? Belli autem caussa cum Samnitibus, Romanis, quum societate amicitiaque juncti essent, extrinsecus venit; non orta inter ipsos est. Samnites Sidicinis injusta arma, quia viribus plus poterant, quum intulissent, coacti inopes ad opulentiorum auxilium confugere, Campanis sese conjungunt. Campani magis nomen ad praesidium sociorum, quam vires, quum adtulissent, fluentes luxu ab duratis usu armorum in Sidicino pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verterunt. namque Samnites, omissis Sidicinis, ipsam arcem finitimorum Campanos adorti, unde aeque facilis victoria, praedae atque gloriae plus esset, Tifata, imminentes Capuae colles, quum praesidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planitiem, quae Capuam Tifataque interjacet. ibi rursus acie dimicatum: adversoque proelio Campani intra moenia compulsi, quum, robore juventutis suae adciso, nulla propinqua spes esset, coacti sunt ab Romanis petere auxilium.

XXX. Legati, introducti in senatum, maxime in hanc sententiam locuti sunt: *Po-*

pulus nos Campanus legatos ad vos, Patres conscripti, misit; amicitiam in perpetuum, auxilium praesens a vobis petitum. quam si secundis rebus nostris petissemus, sicut coepta celerius, ita infirmiore vinculo contracta esset. tunc enim, ut qui ex aequo nos venisse in amicitiam meminissemus, amici forsitan pariter ac nunc, subjecti atque obnoxii vobis minus essemus. nunc, misericordia vestra conciliati, auxilioque in dubiis rebus defensi, beneficium quoque acceptum colamus, oportet; ne ingrati atque omni ope divina humanaque indigni videamur. Neque, Hercule, quod Samnites priores amici sociique vobis facti sunt, ad id valere arbitror, ne nos in amicitiam accipiamur: sed ut vetustate et gradu honoris nos praestent. neque enim foedere Samnitium, ne qua nova jungeretis foedera, cautum est. Fuit quidem apud vos semper satis justa caussa amicitiae, velle eum vobis amicum esse, qui vos adpeteret. Campani, etsi fortuna praesens magnifice loqui prohibet, non urbis amplitudine, non agri ubertate, ulli populo praeterquam vobis ceden-

Campano ci ha mandati ambasciatori a voi, Padri coscritti, per chiedervi amicizia in perpetuo, soccorso in presente; e quella se ve l'avessimo chiesta nella floridezza del nostro stato, ben sarebbesi cominciata più presto, ma con più debile vincolo contratta. Perciocchè allora ricordevoli d'aver fatta amicizia in parità di condizione, vi saremmo forse stati egualmente amici, come in presente, ma certo non tanto ligj ed obbligati. Ora guadagnati dalla vostra misericordia, e nel rischio difesi dal vostro ajuto, ci conviene aver anche rispetto al ricevuto benefizio, per non parere ingrati e immeritevoli d'ogni divina ed umana protezione. Nè veramente, perchè i Sanniti divenner prima vostri amici e compagni, ciò stimo dover fare che non siamo noi ricevuti nella vostra amicizia, ma sì che quelli ci sorpassino in anzianità ed in grado d'onori; atteso che non è scritto nel trattato con essi, che non facciate nuove alleanze. Veramente presso voi fu sempre assai giusta cagion d'amicizia il voler amico colui che vi cercava. Noi dunque Campani (benchè la presente fortuna ci vieti usar magnifico linguaggio), noi che non cediamo ad alcun popolo, fuorchè a voi, per ampiezza di mura, per feracità

di territorio, vegniamo nella vostra amicizia non picciola giunta, cred' io, al vostro prospero stato. Saremo alle spalle degli Equi e dei Volsci, nemici eterni di questa città, qualunque volta si muovano; e ciocchè voi primi avrete fatto per la nostra salvezza, noi sempre il faremo per l' impero e per la gloria vostra. Domati i popoli che son tra voi e noi, il che il valore e la fortuna vostra ci promettono dover essere ad ogni giorno, avrete una continuata dominazione insino a noi. È acerba e trista cosa, ciocchè la nostra sorte ci sforza di confessare; siamo a tale, Padri coscritti, che appartener dovremo agli amici o ai nemici; vostri, se ci difendete, dei Sanniti, se ci abbandonate. Deliberate dunque, se vi piace meglio che Capua e la Campania tutta si aggiunga alla vostra, ovvero alla potenza de' Sanniti. Certo è convenevol cosa, o Romani, che la vostra misericordia e il vostro ajuto sia presto ed aperto a tutti; a quelli però massimamente, i quali mentre soccorrono, anche oltre le lor forze, gli altri venuti ad implorarli, essi stessi caddero tutti in così fatta necessità. Sebbene combattemmo in parole pei Sidicini, in fatto per noi, vedendo un popolo confinante assalito dai Sanniti con

tes, haud parva (ut arbitror) accessio bonis rebus vestris in amicitiam venimus vestram. Aequis Volscisque, aeternis hostibus hujus urbis, quandocumque se moverint, ab tergo erimus: et, quod vos pro salute nostra priores feceritis, id nos pro imperio vestro et gloria semper faciemus. Subactis iis gentibus, quae inter nos vosque sunt, quod propediem futurum spondet et virtus et fortuna vestra, continens imperium usque ad nos habebitis. Acerbum ac miserum est, quod fateri nos fortuna nostra cogit. Eo ventum est, Patres conscripti, ut aut amicorum, aut inimicorum Campani simus. Si defenditis, vestri: si deseritis, Samnitium erimus. Capuam ergo et Campaniam omnem vestris an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate. Omnibus quidem, Romani, vestram misericordiam, vestrumque auxilium aequum est patere; iis tamen maxime, qui, eam inplorantibus aliis auxilium dum supra vires suas praestant, omnes ipsi in hanc necessitatem venerunt. quamquam pugnavimus verbo pro Sidicinis, re pro nobis, quum videremus finitimum popu-

lum nefario latrocinio Samnitium peti ; et, ubi conflagrassent Sidicini, ad nos trajecturum illud incendium esse. Nec enim nunc, quia dolent injuriam acceptam Samnites, sed quia gaudent oblatam sibi esse caussam, obpugnatum nos veniunt. An, si ultio irae haec, et non occasio cupiditatis explendae esset, parum fuit, quod semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa legiones nostras cecidere? Quae est ista tam infesta ira, quam per duas acies fusus sanguis explere non potuerit? Adde huc populationem agrorum, praedas hominum atque pecudum actas, incendia villarum ac ruinas, omnia ferro ignique vastata. Hiscine ira expleri non potuit? Sed cupiditas explenda est. ea ad obpugnandam Capuam rapit. aut delere urbem pulcherrimam, aut ipsi possidere volunt. Sed vos potius, Romani, beneficio vestro occupate eam, quam illos habere per maleficium sinatis. Non loquor apud recusantem justa bella populum; sed tamen, si ostenderitis auxilia vestra, ne bello quidem arbitror vobis opus fore. Usque ad nos contemtus Samnitium pervenit, supra

infame soperchieria, e certi che, ardendo i Sidicini, quell' incendio si saria disteso insino a noi. Perciocchè non vengon ora i Sanniti ad assaltarci, perchè si dolgano di un affronto ricevuto, ma perchè s' allegrano che siasi offerto loro un pretesto. Se questa fosse una vendetta, uno sdegno, e non un' occasione di saziare la lor cupidigia, fu poco forse l' aver tagliate a pezzi le nostre legioni, una volta nel contado de' Sidicini, un' altra nella stessa Campania? che ira è questa rabbiosa, cui non potè spegnere il sangue versato in due battaglie? Aggiungi il guasto de' campi, le prede degli uomini e de' bestiami, gl' incendj e le ruine de' villaggi, e ogni cosa messa a ferro ed a fuoco. Tutto ciò non potè saziare lo sdegno? Ma saziar bisogna la cupidigia; essa li tira a combatter Capua; vogliono o smantellare questa città bellissima, o possederla. Ma voi, o Romani, occupatela col vostro benefizio, piuttosto che permettere ch' essi l' abbiano colla perfidia. Non parlo ad un popolo che ricusi le guerre giuste; ma pure, se farete soltanto mostra di ajutarci, non avrete d' uopo, io credo, nemmen di guerra. Il disprezzo dei Sanniti

giunge sino a noi, non ascende più oltre. Possiamo dunque, o Romani, coprirci all' ombra del vostro ajuto; checchè avremo dappoi, checchè saremo, lo stimerem tutto vostro. Per voi saran solcate le terre della Campania, per voi Capua frequentata; vi terremo nel numero de' nostri fondatori, de' nostri padri, degli stessi Dei immortali; non vi sarà vostra colonia che ci vinca in ossequio ed in fede. D' un cenno, o Padri coscritti, assicurate a' Campani l' invitta vostra protezione; fateci sperare che Capua sarà salva. Qual frequenza di moltitudine d' ogni sorte credete voi ci accompagnasse, quando partimmo di là? come ci lasciammo tutto pieno di lagrime, e di voti! in quale non istanno aspettazione il senato ed il popolo Campano, le mogli ed i figliuoli nostri? Sono certo che tutto il popolo è alle porte cogli occhi lungo la via che di qua mena, cogli animi solleciti e sospesi, qual cosa, o Padri coscritti, ci comandiate di recar loro. Una risposta porta salute, vittoria, luce, libertà; ciocchè porti l' altra, raccapriccio a indovinarlo. Disponete dunque di noi, come deggiamo essere in avvenire, o vostri socj ed amici, o veramente non esser più.

non escendit. Itaque umbra vestri auxilii, Romani, tegi possumus: quidquid deinde habuerimus, quidquid ipsi fuerimus, vestrum id omne existimaturi. Vobis arabitur ager Campanus, vobis Capua urbs frequentabitur: conditorum, parentum, Deorum inmortalium numero nobis eritis. Nulla colonia vestra erit, quae nos obsequio erga vos fideque superet. Adnuite, Patres conscripti, nutum numenque vestrum invictum Campanis, et jubete sperare, incolumem Capuam futuram. Qua frequentia omnium generum multitudinis prosequente creditis nos illinc profectos? quam omnia votorum lacrimarumque plena reliquisse? in qua nunc exspectatione senatum populumque Campanum, conjuges, liberosque nostros esse? Stare omnem multitudinem ad portas, viam hinc ferentem prospectantes, certum habeo, quid illis nos, Patres conscripti, sollicitis ac pendentibus animi renunciare jubeatis. Alterum responsum salutem, victoriam, lucem, ac libertatem; alterum ominari horreo, quae ferat. Proinde ut aut de vestris futuris sociis atque amicis, aut nusquam ullis futuris nobis, consulite.

XXXI. Submotis deinde legatis, quum consultus senatus esset, etsi magnae parti urbs maxima opulentissimaque Italiae, uberrimus ager marique propinquus ad varietates annonae horreum populi Romani fore videbatur; tamen tanta utilitate fides antiquior fuit, respondit que ita ex auctoritate senatus consul: *Auxilio vos, Campani, dignos censet senatus: sed ita vobiscum amicitiam institui par est, ne qua vetustior amicitia ac societas violetur. Samnites nobiscum foedere juncti sunt. itaque arma, Deos prius, quam homines, violatura, adversus Samnites vobis negamus. Legatos, sicut fas jusque est, ad socios atque amicos precatum mittemus, ne qua vobis vis fiat.* Ad ea princeps legationis, (sic enim domo mandatum adtulerant) *Quandoquidem,* inquit, *nostra tueri adversus vim atque injuriam justa vi non vultis, vestra certe defendetis. Itaque populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deûm, divina humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus; quidquid deinde patiemur, dediticii vestri passuri.*

XXXI. Indi mandati fuori gli ambasciatori, essendosi consultato il senato, benchè sembrasse ad una gran parte che una delle più grandi e doviziose città d' Italia, ed un territorio fertilissimo e vicino al mare dovesse essere il granajo di Roma per varietà di prodotti, pure la fede prevalse a tanto utile, ed il console, di commissione del senato, così rispose: *il senato, o Campani, vi stima degni d' essere soccorsi; ma è conveniente cominciar con voi l' amicizia in modo, che altra amicizia e società più vecchia non sia violata. I Sanniti ci sono stretti con alleanza; perciò vi neghiamo contro gli stessi quell' armi che gli Dei più presto offenderebbero che gli uomini. Spediremo de' legati, come vuol ragione e giustizia, a pregare i socj e gli amici, che non vi sia fatta violenza.* A ciò rispose il capo dell' ambasciata (che tal mandato avea portato da casa): *posciacchè*, disse, *non volete con giusta forza difendere le cose nostre dall' altrui violenza ed ingiustizia, certo difenderete le vostre; e perciò il popolo Campano, la città di Capua, il contado, i tempj degli Dei, le cose divine ed umane, tutto mettiamo, o Padri coscritti, in poter vostro e del popolo Romano; checchè patiremo in appresso, vostri il patiremo.*

Tutti, a questi detti, levando le mani verso i consoli, grondanti di lagrime nel vestibolo della curia, caddero bocconi a terra. Commossi i Padri dalla vicenda delle umane fortune, che quel popolo già fiero per potenza, celebre per lusso e per orgoglio, da cui poc'anzi avean chiesto ajuto i confinanti, or tanto d'animo si perdesse da metter se e le cose sue in balia d'altri, parve allora che fosse della fede non tradire chi s'era a questa guisa dedicato; e pensavano che giusta cosa non farebbero i Sanniti, se assaltassero un contado ed una città, divenuti, per dedizione, di ragion del popolo Romano. Piacque pertanto di mandar subito ambasciatori ai Sanniti. La commissione portava: *che i preghi esponessero dei Campani, la risposta del senato ricordevole dell' amicizia coi Sanniti, finalmente la fatta dedizione. Chiedessero pei vincoli della società ed amicizia che rispettassero chi s'era dato loro, nè l'armi ostili portassero contro quel contado ch'era divenuto del popolo Romano. Se trattando amichevolmente, non profittassero, dovessero intimare ai Sanniti a nome del popolo Romano e del senato di astenersi da Capua e dal territorio Campano.* Ai legati che ciò trattarono nelle adunanze

Sub haec dicta omnes, manus ad consules tendentes, pleni lacrimarum in vestibulo curiae procubuerunt. Commoti Patres vice fortunarum humanarum, si ille praepotens opibus populus, luxuria superbiaque clarus, a quo paullo ante auxilium finitimi petissent, adeo infractos gereret animos, ut se ipse suaque omnia potestatis alienae faceret: tum jam fides agi visa, deditos non prodi, nec facturum aequa Samnitium populum censebant, si agrum urbemque, per deditionem factam populi Romani, obpugnarent. Legatos itaque extemplo mitti ad Samnites placuit. data mandata, *ut preces Campanorum, responsum senatus amicitiae Samnitium memor, deditionem postremo factam, Samnitibus exponerent. Peterent pro societate amicitiaque, ut dediticiis suis parcerent: neque in eum agrum, qui populi Romani factus esset, hostilia arma inferrent. Si leniter agendo parum proficerent, denunciarent Samnitibus populi Romani senatusque verbis, ut Capua urbe Campanoque agro abstinerent.* Haec legatis agentibus in concilio Samnitium adeo

est ferociter responsum, ut non solum gesturos se esse dicerent id bellum, sed magistratus eorum e curia egressi, stantibus legatis, praefectos cohortium vocarent; iisque clara voce imperarent, ut praedatum in agrum Campanum extemplo proficiscerentur.

XXXII. Hac legatione Romam relata, positis omnium aliarum rerum curis, Patres, fecialibus ad res repetendas missis, belloque, quia non redderentur, sollemni more indicto, decreverunt, ut primo quoque tempore de ea re ad populum ferretur: jussuque populi consules ambo cum duobus ab urbe exercitibus profecti, Valerius in Campaniam, Cornelius in Samnium, ille ad montem Gaurum, hic ad Saticulam castra ponunt. Priori Valerio Samnitium legiones (eo namque omnem belli molem inclinaturam censebant) obcurrunt. simul in Campanos stimulabat ira, tam promtos nunc ad ferenda, nunc ad arcessenda adversus se auxilia. Ut vero castra Romana viderunt, ferociter pro se quisque signum duces poscere, adfirmare, eadem fortuna Romanum Campano laturum opem, qua

de' Sanniti, tal si diè feroce risposta, che non solo dissero di voler fare la guerra, ma i lor magistrati usciti dalla curia chiamarono alla presenza de' legati i prefetti delle coorti, e loro imposero ad alta voce di partir tosto a depredar le terre de' Campani.

XXXII Riferita a Roma tale ambasciata, deposte tutte l'altre cure, i Padri, spediti i feciali a richieder le cose tolte, e poichè non si rendevano, intimata solennemente la guerra, decretarono che la cosa fosse subito portata al popolo; e per di lui volontà partitisi entrambi i consoli da Roma con due eserciti, Valerio per la Campania, Cornelio pel Sannio, mettono il campo, quegli al monte Gauro, questi a Saticula. Prima fannosi incontro a Valerio le legioni de' Sanniti (perciocchè pensavano che la mole della guerra tutta piegherebbe da quella parte); nel tempo stesso ira gli stimolava contro i Campani, sì pronti or a dare, or a chiamare ajuti contro loro. Come poi videro gli accampamenti Romani, ognun si pose a chieder ferocemente a' capitani il segno della battaglia, e giurare che il Romano avrebbe dato ajuto al Campano con quella stessa fortuna, con cui l'avea dato il Campano al Sidicino. Vale-

rio impiegati non molti giorni in lievi scaramucce, onde saggiare il nemico, dopo breve ritardo diede il segno della battaglia, esortando i suoi con pochi detti: *non gli atterisse la nuova guerra, il nuovo nemico; quanto più portan l'armi lungi da Roma, e più e più s'incontrano in gente imbelle. Non giudicassero del valor de' Sanniti dalle sconfitte dei Sidicini, e dei Campani; qualunque si fossero i combattenti, uopo era che una delle parti fosse vinta. Certo i Campani furon più vinti dall'eccedente lusso e dalla lor mollezza, che dal vigor dei nemici. E poi, che sono in tanti secoli due guerre prospere de' Sanniti rimpetto a tante chiare imprese del popolo Romano, che novera quasi più trionfi che anni dalla fondazione della città? che tutti ha domo coll'armi sue d'intorno a se i Sabini, la Toscana, i Latini, gli Ernici, gli Equi, i Volsci, gli Aurunci? che i Galli messi a pezzi in tante battaglie ultimamente respinse al mare ed alle navi? deve ognuno presentarsi al nemico, fiero della gloria militare e del suo proprio valore; ma pur anche osservare sotto gli auspizj e la condotta di chi si vada a combattere; s'egli, Valerio, non altro*

Campanus Sidicino tulerit. Valerius, levibus certaminibus, tentandi hostis caussa, haud ita multos moratus dies, signum pugnae proposuit, paucis suos adhortatus: *Ne novum bellum eos novusque hostis terreret. quidquid ab urbe longius proferrent arma, magis magisque in inbelles gentes eos prodire. Ne Sidicinorum Campanorumque cladibus Samnitium aestimarent virtutem. qualescumque inter se certaverint, necesse fuisse alteram partem vinci. Campanos quidem haud dubie magis nimio luxu fluentibus rebus mollitiaque sua, quam vi hostium, victos esse. Quid autem esse duo prospera in tot seculis bella Samnitium adversus tot decora populi Romani, qui triumphos pene plures, quam annos ab urbe condita, numeret? qui omnia circa se, Sabinos, Etruriam, Latinos, Hernicos, Aequos, Volscos, Auruncos, domita armis habeat? qui Gallos, tot proeliis caesos, postremo in mare ac naves fuga compulerit? Quum gloria belli ac virtute sua quemque fretos ire in aciem debere, tum etiam intueri, cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit. utrum*

qui audiendus duntaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta, vos, milites, inquit, *sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam, a me petere. Non factionibus modo nec per coïtiones usitatas nobilibus, sed hac dextra, mihi tres consulatus summamque laudem peperi. Fuit, quum hoc dici poterat: Patricius enim eras, et a liberatoribus patriae ortus: et, eodem anno familia ista consulatum, quo urbs haec consulem, habuit. Nunc jam nobis Patribus vobisque plebejis promiscuus consulatus patet; nec generis, ut ante, sed virtutis est praemium. proinde summum quodque spectate, milites, duces. Non, si mihi novum hoc Corvi cognomen Diis auctoribus homines dedistis, Publicolarum vetustum familiae nostrae cognomen memoria excessit. Semper ego plebem Romanam militiae domique, privatus, in magistratibus parvis magnisque, aeque tribunus ac consul, eodem tenore per omnes*

sia che un magnifico cianciatore, solo feroce in parole, senza esperienza militare; ovvero tale, ch' egli stesso sappia maneggiar l' armi, marciar dinanzi le insegne, ed aggirarsi in mezzo alla mole istessa della battaglia. *Voglio*, disse, *o soldati, che abbiate a seguire i miei fatti, non i miei detti, e trar da me non solamente la disciplina, ma l' esempio. Non colle fazioni, o colle brighe usate da' nobili, ma con questa destra mi guadagnai tre consolati e somma lode. Fuvvi un tempo in cui dir si poteva: certo che sì, perchè tu eri patrizio, perchè nato dai liberatori della patria, perchè di quella famiglia ch' ebbe il consolato in quell' anno istesso che Roma ebbe i consoli. Ora il consolato è aperto e promiscuo a noi patrizj e a voi plebei; è premio non del sangue, come innanzi, ma del valore. Quindi mirate sempre, o soldati, a quanto c' è di più glorioso. Non è, se voi uomini per volontà degli Dei questo mi deste nuovo cognome di Corvo, che perciò mi sia caduto di mente il cognome antico de' Publicoli dato alla nostra famiglia. La plebe Romana, io l' onoro e l' ho sempre onorata in pace e in guerra, privato, ne' magistrati grandi e ne' piccioli,*

egualmente tribuno, che console, ed alla stessa guisa in tutti i successivi consolati. Ora, quel che importa, col favor degli Dei, meco riportate dai Sanniti nuovo ed intero trionfo.

XXXIII. Non ci ebbe altre volte mai comandante più dimestico coi soldati, sostenendo egli di buon grado cogl' infimi qual si voglia incumbenza. Oltre a ciò, nella palestra militare, dove gli eguali fan prova tra di loro di velocità e di forze, egli di buon garbo e collo stesso viso vinceva e si lasciava vincere. Non disdegnava qualunque pari se gli offerisse, benigno all' uopo coi fatti, non men ricordevole nei detti dell' altrui libertà, che della propria dignità; e ciò, di che non ci ha cosa più grata al popolo, esercitava i magistrati coll' arti stesse, con cui gli aveva conseguiti. Per lo che tutto l'esercito, seguendo con incredibile alacrità le voci del suo comandante, esce dal campo. Si venne a battaglia, quanto altra volta mai, con pari speranze, con pari forze d' ambe le parti, fidando in se stesso senza sprezzare il nemico. Aggiungevan ferocia a' Sanniti le nuove imprese e la pochi dì innanzi riportata doppia vittoria; a' Romani il lustro di quattrocent' anni ed i trionfi coetanei della città: pur dava di

deinceps consulatus, colo atque colui. nunc, quod instat, Diis bene juvantibus, novum atque integrum de Samnitibus triumphum mecum petite.

XXXIII. Non alias militi familiarior dux fuit, omnia inter infimos militum haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, quum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci vultu eodem; nec quemquam adspernari parem, qui se obferret; factis benignus pro re, dictis haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis, memor: et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat. Itaque universus exercitus, incredibili alacritate adhortationem prosecutus ducis, castris egreditur. Proelium, ut quod maxime umquam, pari spe, utrimque aequis viribus, cum fiducia sui, sine contemtu hostium, commissum est. Samnitibus ferociam augebant novae res gestae et paucos ante dies geminata victoria; Romanis contra quadringentorum annorum decora, et conditae urbi

aequalis victoria: utrisque tamen novus hostis curam addebat. pugna indicio fuit, quos gesserint animos namque ita conflixerunt, ut aliquamdiu in neutram partem inclinarent acies. Tum consul, trepidationem injiciendam ratus, quando vi pelli non poterant, equitibus inmissis turbare prima signa hostium conatur. quos ubi nequidquam tumultuantes in spatio exiguo volvere turmas vidit, nec posse aperire in hostes viam, revectus ad antesignanos legionum, quum desiluisset ex equo, *Nostrum*, inquit, *peditum illud, milites, est opus. agitedum, ut me videritis, quacumque incessero in aciem hostium, ferro viam facientem, sic pro se quisque obvios sternite Illa omnia, qua nunc erectae micant hastae, patefacta strage vasta cernetis.* Haec dicta dederat, quum equites consulis jussu discurrunt in cornua, legionibus in mediam aciem aperiunt viam. Primus omnium consul invadit hostem; et, cum quo forte contulit gradum, obtruncat. Hoc spectaculo accensi dextra laevaque, ante se quisque, memorandum proelium cient.

che pensare agli uni e agli altri la novità del nemico. La battaglia fe' palese di che animo si fossero; perciocchè per lunga pezza non piegò l' affare nè a questa, nè a quella parte. Allora il console, mirando a gettare il terrore fra' nemici, poichè non si poteva rispingerli colla forza, tenta di scompigliarne le prime file, caccianlovi per entro i cavalli; ma poichè li vide in vano dimenandosi in angusto spazio aggirarsi, nè potersi aprir la via tra' nemici, ritornato alla testa delle legioni, messo piede a terra: *questa*, disse, *o soldati, è opra di noi fantaccini. Su via, come mi vedrete, dovunque mi lancierò nel folto dei nemici, farmi strada col ferro, così atterri ciascuno quanto riscontra. Tutto quel tratto dove or scintillan ritte tant' aste, lo vedrete spalancato da strage immensa.* Detto avea, quando per comando del console la gente a cavallo corre su i fianchi, ed apre alle legioni la strada al centro. Il console, primo di tutti invade il nemico, e quanti scontra abbatte. A tale spettacolo infiammati a destra ed a sinistra, ognuno innanzi a se fa memorande prodezze. Stan sodi i Sanniti, benchè ricevon ferite più che non ne danno. Già era durata alquanto

tempo la battaglia; si facea strage atroce d' attorno le insegne de' Sanniti, ma non c' era da nessuna parte segno di fuga; tanto s' eran fitti in cuore di non esser vinti, fuorchè per morte. Quindi i Romani, già sentendo scappar le forze per lassezza, nè molto avanzando del giorno, accesi d'ira si lanciano in mezzo de' nemici. Allora per la prima volta fu visto il Sannite ritrarre il piede e piegare a fuga, allora esser preso, ammazzato; e ne sarien rimasti non molti, se la notte non avesse interrotta piuttosto la vittoria che la battaglia. Gli stessi Romani confessavano di non aver mai combattuto con più pervicace nemico; e i Sanniti ricercati, qual veramente prima cagione, sì ostinati come erano, gli avesse mossi a fuggire, *era lor sembrato*, dicevano, *ardere gli occhi dei Romani, e aver visi da forsennati, faccie da furibondi; da ciò, più che d' altro, esser nato il terrore;* terrore ch' han confessato non solo coll' esito della battaglia, ma colla notturna ritirata. Nel dì seguente il Romano s' impadronisce de' voti alloggiamenti nemici, dove tutta venne a spandersi, congratulandosi, la turba dei Campani.

Stant obnisi Samnites, quamquam plura accipiunt, quam inferunt, vulnera. Aliquamdiu jam pugnatum erat: atrox caedes circa signa Samnitium, fuga ab nulladum parte erat. adeo morte sola vinci destinaverant animis. Itaque Romani, quum et fluere jam lassitudine vires sentirent, et diei haud multum superesset, accensi ira concitant se in hostem. Tum primum referri pedem atque inclinari rem in fugam adparuit; tum capi, occidi Samnis. nec superfuissent multi, ni nox victoriam magis, quam proelium, diremisset. Et Romani fatebantur, numquam cum pertinaciore hoste conflictum: et Samnites, quum quaereretur, quaenam prima caussa tam obstinatos movisset in fugam? *oculos sibi Romanorum ardere visos*, ajebant, *vesanosque vultus et furentia ora: inde plus, quam ex alia ulla re, terroris ortum.* quem terrorem non pugnae solum eventu, sed nocturna profectione, confessi sunt. Postero die vacuis hostium castris Romanus potitur: quo se omnis Campanorum multitudo gratulabunda effudit.

XXXIV. Ceterum hoc gaudium magna prope clade in Samnio foedatum est. nam ab Saticula profectus Cornelius consul exercitum incaute in saltum, cava valle pervium, circaque insessum ab hoste, induxit: nec prius, quam recipi tuto signa non poterant, imminentem capiti hostem vidit. Dum id morae Samnitibus est, quoad totum in vallem infimam demitterent agmen, P. Decius tribunus militum conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum inpedito agmini. expeditis haud difficilem. Itaque consuli territo animi, *Vides ne tu*, inquit, *A. Corneli, cacumen illud supra hostem? Arx illa est spei salutisque nostrae, si eam, quam caeci reliquere Samnites, inpigre capimus. Ne tu mihi plus, quam unius legionis principes hastatosque, dederis. cum quibus ubi evasero in summum, perge hinc omni liber metu, teque et exercitum serva. neque enim moveri hostis, subjectus nobis ad omnes ictus, sine sua pernicie poterit. Nos deinde aut fortuna populi Romani, aut nostra virtus expediet.* Conlaudatus

XXXIV. Ma questa letizia fu quasi guasta da grave rotta nel paese de' Sanniti Perciocchè partitosi il console Cornelio da Saticola, trasse incautamente l'esercito in un bosco, che metteva in una valle profonda, e ch' era accerchiato da' nemici; nè si accorse di averli sopra il capo, se non quando non si potea ritirar senza rischio. Mentre tardano i Sanniti, finchè tutto l' esercito calasse al basso della valle, Publio Decio tribuno de' soldati scopre nel bosco un colle alquanto rilevato che sovrastava al campo nemico, arduo alla salita per gente carica di bagaglio, ma non difficile a gente sciolta e spedita. Voltosi pertanto al console sbigottito: *vedi tu*, disse, *Aulo Cornelio, quell' altura là sopra il capo de' nemici? Quella è la rocca della speranza e della salvezza nostra, se negletta dai malaccorti Sanniti bravamente l' occupiamo. Non ti chieggo fuorchè i principi, e gli astati d' una legione; come sarò giunto con essi alla cima, tu esci di qua senza tema, e te metti in salvo e l' esercito. Perciocchè il nemico, sottoposto a tutti i nostri colpi, non potrà muoversi senza sua rovina. Quanto a noi, ci trarrà d' impaccio o la fortuna*

del popolo Romano, *o il valor nostro.* Lodato dal console, ricevuto il presidio, cammina occulto pel bosco, nè fu scoperto dal nemico che quando fu presso al luogo, dove mirava. Indi, sbigottiti tutti per maraviglia, e tutti avendo volti gli occhi sopra di lui, diede spazio al console di trar l' esercito in luogo più vantaggioso, e desso andò su quella cima a fermarsi. I Sanniti, mentre girano qua e là le insegne, perduta la doppia occasione, nè possono inseguire il console, fuorchè attraverso la stessa valle in cui l' aveano avuto poco innanzi sottoposto ai lor colpi, nè drizzare le schiere all' altura già occupata da Decio sul capo loro. Ma più gli sprona contro di questi e l' ira che abbian lor tolta una propizia fortuna, ed anche la vicinanza e il poco numero; ed or pensano di circondare il colle d' ogn' intorno d' armati, onde separare Decio dal console; ora anzi di spalancare il varco, per poi, scesi che sieno, assaltarli: irresoluti la notte li colse. Decio sperò dapprima di combatter dall' alto coi Sanniti, mentre salirebbero all' erta; poi stupor il prese, che nè si movessero ad assalirlo, nè, se lo svantaggio del luogo gli alienasse da

ab consule, accepto praesidio, vadit occultus per saltum; nec prius ab hoste est visus, quam loco, quem petebat, adpropinquavit. Inde admiratione paventibus cunctis, quum omnium in se vertisset oculos, et spatium consuli dedit ad subducendum agmen in aequiorem locum, et ipse in summo constitit vertice. Samnites, dum huc illuc signa vertunt, utriusque rei amissa occasione, neque insequi consulem, nisi per eamdem vallem, in qua paullo ante subjectum eum telis suis habuerant, possunt; nec erigere agmen in captum super se ab Decio tumulum. Sed quum ira in hos magis, qui fortunam gerendae rei eripuerant, tum propinquitas loci atque ipsa paucitas incitat: et nunc circumdare undique collem armatis volunt, ut a consule Decium intercludant; nunc viam patefacere, ut degressos in vallem adoriantur. incertos quid agerent, nox obpressit. Decium primum spes tenuit, cum subeuntibus in adversum collem ex superiore loco se pugnaturum: deinde admiratio incessit, quod nec pugnam inirent, nec, si ab eo consilio

iniquitate loci deterrerentur, opere se valloque circumdarent. Tum centurionibus ad se vocatis, *Quaenam illa inscitia belli ac pigritia est? aut quonam modo isti ex Sidicinis Campanisque victoriam pepererunt? Huc atque illuc signa moveri, ac modo in unum conferri, modo educi videtis. opus quidem incipit nemo, quum jam circumdati vallo potuerimus esse. Tum vero nos similes istorum simus, si diutius hic moremur, quam commodum sit. Agitedum, ite mecum; ut, dum lucis aliquid superest, quibus locis praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus.* Haec omnia sagulo gregali amictus, centurionibus item manipularium militum habitu ductis, ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.

XXXV. Vigiliis deinde dispositis, ceteris omnibus tesseram dari jubet: *ubi secundae vigiliae buccina datum signum esset, armati cum silentio ad se convenirent.* Quo ubi, sicut edictum erat, taciti convenerunt, *Hoc silentium, milites*, inquit, *omisso militari adsensu, in me audiendo servandum est. ubi sententiam meam vobis peregero, tum, quibus*

tal pensiero, si circondassero di fossa e di steccato. Allora, chiamati a se i centurioni: *che ignoranza di guerra è questa*, diss' egli, *e che pigrizia? o come han costoro potuto aver vittoria sui Sidicini ed i Campani? Vedete che or si muovon le insegne di qua, di là, or si raggruppano, or si distendono, ma non si dà mano a un lavoro; e avremmo già potuto essere circondati di steccato. Allora sì saremmo loro somiglianti, se ci arrestassimo qua più che non importa. Su via, venite meco; e finchè avanza un po' di giorno, esploriamo dove mettan guardia, e da qual banda si possa uscire.* Visitò tutto, vestito da saccomanno, menando seco i centurioni in abito di soldati gregarj, acciocchè il nemico non s'accorgesse che il comandante andava girando.

XXXV. Messe le guardie a' lor posti, fa distribuire l'ordine a' soldati: *quando la trombetta avrà dato il segno all' ora seconda, cheti cheti a lui sen vengano in arme.* Raccoltisi dunque tacitamente presso di lui, com' era stato ordinato: *questo stesso silenzio*, disse, *o soldati*, *ommessa la consueta foggia di militare approvazione, osservatelo in ascoltarmi. Quando vi avrò*

esposto il mio pensiero, quei che lo approveranno, passeran taciti alla parte destra, e si starà al parere dei più. Or udite ciò che volgo in mente. Qui siete, non balzati da fuga, non rimasti addietro per codardia circondati dal nemico; prendeste questo luogo col valore, e di qua col valore dovete uscire. Qua venendo salvaste un egregio esercito Romano; sboccando di qua, salvate voi stessi. Siete degni, se pochi avete soccorso molti, di non abbisognare voi stessi de' soccorsi altrui. Avete a fare con tal nemico, che non seppe jeri per mancanza di coraggio coglier la fortuna di disfar tutto il nostro esercito; che non si accorse dell' opportunità di questo colle sovrastante al loro capo, che quando l' avemmo preso; che con tante migliaja d' uomini non impedì noi sì pochi di salire, nè saliti che fummo, avanzando tanto del giorno, ci chiuse di steccato; e se così il gabbaste veggente e vegliante, vi convien gabbarlo addormentato; anzi è necessario. Perciocchè le cose nostre sono a tal punto, che vengo piuttosto ad annunziarvi la necessità che vi stringe, che a darvi consiglio. Perciocchè non v' ha luogo a deliberare, se abbiate a rimanere o partire, non altro avendovi lasciato la fortuna, che

eadem placebunt, in dextram partem taciti transibitis: quae pars major erit, eò stabitur consilio. Nunc, quae mente agitem, audite. Non fuga delatos, nec inertia relictos hic vos circumvenit hostis. virtute cepistis locum; virtute hinc, oportet, evadatis. Veniendo huc exercitum egregium populi Romani servastis; erumpendo hinc vosmet ipsos servate. digni estis, qui pauci pluribus opem tuleritis, ipsi nullius auxilio egueritis. Cum eo hoste res est, qui hesterno die delendi omnis exercitus fortuna per socordiam usus non sit; hunc tam opportunum collem inminentem capiti suo non ante viderit, quam captum a nobis; nos tam paucos tot ipsi millibus hominum nec adscensu arcuerint; nec tenentes locum, cum diei tantum superesset, vallo circumdederint. quem videntem ac vigilantem sic eluseritis, sopitum, oportet, fallatis; immo necesse est. In eo enim loco res sunt nostrae, ut vobis ego magis necessitatis vestrae index, quam consilii auctor, sim. neque enim, maneatis, an abeatis hinc, deliberari potest; quum, praeter arma et animos armorum memo-

res, nihil vobis fortuna reliqui fecerit, fameque et siti moriendum sit, si plus, quam viros ac Romanos decet, ferrum timeamus. Ergo una est salus erumpere hinc atque abire. id aut interdiu aut nocte faciamus, oportet Ecce autem aliud minus dubium. quippe si lux exspectetur, quae spes est, non vallo perpetuo fossaque nos septurum hostem? qui nunc corporibus suis subjectis undique cinxerit, ut videtis, collem. Atqui, si nox opportuna est eruptioni, sicut est, haec profecto noctis aptissima hora est. Signo secundae vigiliae convenistis, quod tempus mortales somno altissimo premit. per corpora sopita vadetis; vel silentio incautos fallentes, vel sentientibus clamore subito pavorem injecturi. Me modo sequimini, quem secuti estis. ego eamdem, quae duxit huc, sequar fortunam. Quibus haec salutaria videntur, agitedum, in dextram partem pedibus transite.

XXXVI. Omnes transierunt, vadentemque per intermissa custodiis loca Decium secuti sunt. Jam evaserant media castra, quum superscandens vigilum strata somno corpora

l' armi e il cuor dell' armi ricordevole, e forza essendo perir di fame e di sete, se paventate il ferro più che non conviene a forti ed a' Romani. Non ci ha dunque salute che nel lanciarsi fuori ed andarsene. Ci conviene ciò fare o di giorno, o di notte; ed ecco altra cosa a minor dubbio soggetta. Perciocchè, se si aspetta il dì, quale speranza che il nemico non ci chiuda di continuo steccato e di fossa? egli, come vedete, cinse intorno tutto il colle di armati. Che se la notte al trarsi fuori è più opportuna, com' è di certo, questa, non v' ha dubbio, è l' ora più acconcia. Vi raccoglieste qui all' ora seconda della notte, tempo che preme i mortali in altissimo sonno; camminerete fra gente sopita, o col silenzio ingannandoli se malaccorti, o se si accorgano, colle grida improvvise spaventandoli. Piacciavi solo seguir me, che avete già seguito qua sopra; io poi seguirò la stessa fortuna che qua ci trasse. Orsù quelli di voi, cui sembra utile il consiglio, passate a man destra.

XXXVI. Passaron tutti, e seguiron Decio per luoghi non custoditi. Ed erano già passati oltre mezzo il campo, quando un soldato scavalcando i corpi delle guardie che giacevan dormendo, urtato uno scudo,

fe' romore. Dal quale riscossa la guardia, destato avendo il vicino, e i desti scuotendo gli altri, non sapendo se fossero i suoi medesimi, od i nemici, se il presidio sboccasse fuori del colle, o se il console avesse preso i loro alloggiamenti; Decio, non più potendo celarsi, fatto levare un grido ai suoi soldati, aggiunse a' nemici torpidi dal sonno anche lo spavento, per cui nè potevan subito dar di piglio all' armi, nè resistere, nè inseguire. Tra la trepidazione e il tumulto de' Sanniti, il presidio Romano, tagliate a pezzi le sentinelle che incontra, s' incammina verso il campo del console. Restava ancora alquanto della notte, e già stimavan d' essere in sicuro, quando Decio: *sia lode*, disse, *o Romani, al valor vostro; sarà la vostra andata, il vostro ritorno celebrato da tutti i secoli. Ma per contemplare tanta virtù bisogna la luce e il giorno; e non meritate che, ritornando al campo con tanta gloria, il silenzio e la notte vi copra; quieti fermiamci qui ad aspettare il dì chiaro.* Si obbedì; e tosto che rilusse, premesso un messaggio al console, tutto il campo si sommosse per grande gioja; e fatto correr l' avviso che tornavan salvi coloro che aveano esposto a non dubbio rischio le lor persone per la

miles offenso scuto praebuit sonitum. quo excitatus vigil quum proximum movisset, erectique alios concitarent, ignari cives an hostes essent, praesidium erumperet, an consul castra cepisset: Decius, quum non fallerent, clamorem tollere jussis militibus, torpidos somno insuper pavore exanimat; quo praepediti, nec arma inpigre capere, nec obsistere, nec insequi poterant. Inter trepidationem tumultumque Samnitium, praesidium Romanum, obviis custodibus caesis, ad castra consulis pervadit. Aliquantum supererat noctis, jamque in tuto videbantur esse; quum Decius, *Macti virtute,* inquit, *milites Romani, este. vestrum iter ac reditum omnia secula laudibus ferent. Sed ad conspiciendam tantam virtutem luce ac die opus est. nec vos digni estis, quos cum tanta gloria in castra reduces silentium ac nox tegat. hic lucem quieti opperiamur.* Dictis obtemperatum. atque ubi primum illuxit, praemisso nuncio ad consulem in castra, ingenti gaudio concitantur: et, tessera data, incolumes reverti, qui sua corpora pro salute omnium haud du-

bio periculo objecissent, pro se quisque obviam effusi laudant, gratulantur, singulos universosque servatores suos vocant: Diis laudes gratesque agunt, Decium in coelum ferunt. Hic Decii castrensis triumphus fuit, incedentis per media castra cum armato praesidio, conjectis in eum omnium oculis, et omni honore tribunum consuli aequantibus. Ubi ad praetorium ventum est, consul classico ad concionem convocat: orsusque meritas Decii laudes, interfante ipso Decio, distulit concionem: qui auctor omnia posthabendi, dum occasio in manibus esset, perpulit consulem, ut hostes, et nocturno pavore adtonitos, et circa collem castellatim dissipatos, adgrederetur. credere etiam aliquos, ad se sequendum emissos, per saltum vagari. Jussae legiones arma capere: egressaeque castris, quum per exploratores notior jam saltus esset, via patentiore ad hostem ducuntur. quem incautum inproviso adortae, quum palati passim Samnitium milites, plerique inermes, nec coire in unum, nec arma capere, nec recipere intra vallum se possent, paven-

salute di tutti, ognuno uscito fuori ad incontrarli e li loda e si congratula e li chiama uno ad uno e tutti insieme suoi liberatori; benedicono e ringraziano gli Dei, portano Decio al cielo. Tale si fu nel campo il trionfo di Decio, passando per mezzo alle tende col presidio armato, tutti gettando gli occhi sopra di lui, e con ogni sorta di onore il tribuno al console pareggiando. Giunti che furono alla tenda del console, chiama egli a parlamento; e cominciato avendo dalle meritate lodi di Decio, dovette differir la concione, interrotto da Decio istesso; il quale persuaso, che si avesse a intralasciar ogni cosa, finchè si aveva in mano l'occasione, indusse il console ad assalire i nemici, e sbalorditi dallo spavento notturno, e qua e là dispersi a gruppi per la collina, credendo eziandio che alcuni di essi, mandati ad inseguirlo, vagassero tutt'ora pel bosco. Fu ordinato alle legioni di armarsi; ed uscite dal campo, avendo già più pratica del bosco per opera degli esploratori, per più aperto cammino vanno al nemico. Coltolo all'improvviso, mentre i Sanniti qua e là sparpagliati e i più disarmati nè possono mettersi insieme, nè pigliar l'armi, nè ricovrarsi nello steccato, dapprima spaventati li caccian ne' loro

alloggiamenti, indi forzate le guardie, prendono gli alloggiamenti stessi. Il grido passa d' intorno alla collina, e mette in fuga ognuno da' suoi posti; così una gran parte cedette al nemico, benchè assente. Quanti cacciò il terrore nello steccato (e furono incirca trenta mille) tutti furono tagliati a pezzi, gli alloggiamenti saccheggiati.

XXXVII. Terminata così questa impresa, il console, chiamato parlamento, compisce di dare a Publio Decio non solamente le già innanzi cominciate lodi, ma quelle più piene dovute al suo nuovo valore; ed oltre gli altri presenti militari, gli fe' dono di una corona d'oro, e di cento buoi, e tra questi di uno bianco, grasso, bellissimo, colle corna indorate. Ai soldati ch' erano stati con Decio, fu assegnata in perpetuo una doppia misura di grano, e di presente un bue, e due tonache corte per ciascheduno. Dopo i donativi del console, metton le legioni la corona *ossidionale* di gramigna sul capo a Decio, accompagnando il dono con liete grida; un' altra gliela offre, in segno di egual onore, la sua medesima compagnia. Decorato di questi fregi Decio sacrifica a Marte quel bue bellissimo, e dona i cento buoi a' soldati,

tem primum in castra compellunt: deinde castra ipsa, turbatis stationibus, capiunt. Perfertur circa collem clamor: fugatque ex suis quemque praesidiis. ita magna pars absenti hosti cessit. quos intra vallum egerat pavor, (fuere autem ad triginta millia) omnes caesi; castra direpta.

XXXVII. Ita rebus gestis, consul, advocata concione, P. Decii non coeptas solum ante, sed cumulatas nova virtute laudes peragit: et, praeter militaria alia dona, aurea corona eum et centum bubus, eximioque uno albo opimo auratis cornibus, donat. Milites, qui in praesidio simul fuerant, duplici frumento in perpetuum, in praesentia singulis bubus binisque privis tunicis donati. Secundum consulis donationem legiones gramineam coronam obsidionalem, clamore donum adprobantes, Decio inponunt. altera corona, ejusdem honoris index, a praesidio suo inposita est. His decoratus insignibus bovem eximium Marti inmolavit; centum boves militibus dono dedit, qui secum in expeditione fuerant. iisdem militibus legiones libras farris

et sextarios vini contulerunt: omniaque ea ingenti alacritate per clamorem militarem, indicem omnium adsensus, gerebantur. Tertia pugna ad Suessulam commissa est: qua fugatus a M. Valerio Samnitium exercitus, omni robore juventutis domo adcito, certamine ultimo fortunam experiri statuit. Ab Suessula nuncii trepidi Capuam, inde equites citati ad Valerium consulem, opem oratum, veniunt. Confestim signa mota: relictisque impedimentis castrorum valido praesidio, raptim agitur agmen: nec procul ab hoste locum perexiguum (ut quibus, praeter equos, ceterorum jumentorum calonumque turba abesset) castris cepit. Samnitium exercitus, velut haud ulla mora pugnae futura esset, aciem instruit: deinde, postquam nemo obvius ibat, infestis signis ad castra hostium succedit. ibi ut militem in vallo vidit, missique ab omni parte exploratum, quam in exiguum orbem contracta castra essent, paucitatem inde hostium colligentes, retulerunt; fremere omnis acies, complendas esse fossas scindendumque vallum, et in castra inrum-

che l'avean seguito in quella spedizione; le legioni offrirono agli stessi una libbra di farro, ed un *sestario* di vino per ciascheduno; e tutto ciò facevasi con grande gioja tra i gridi militari, segno del generale consentimento. La terza battaglia seguì presso Suessola, dove l'esercito de' Sanniti, messo in fuga da Marco Valerio, chiamato da casa tutto il nerbo della gioventù, volle in un ultimo cimento tentar la sorte. Da Suessola vennero ansiosi messaggi a Capua, e di là partiron cavalieri a tutta briglia per chiedere ajuto a Valerio. Tosto si mossero le insegne, e lasciati i bagagli nel campo sotto valido presidio, in tutta fretta si caccia innanzi la gente, che andò a postarsi non lungi dal nemico in luogo stretto, come quella che fuor de' cavalli non aveva altre bestie, nè saccomanni. L'esercito dei Sanniti, come se si avesse a combattere senza dilazione, si schiera in battaglia; indi, poichè nessuno si faceva innanzi, colle bandiere spiegate si avvia sin sotto il campo. Quivi, poichè vide starsi il soldato chiuso nello steccato, e intese dagli esploratori mandati da ogni banda, in quale breve spazio si ristringesse il campo Romano, argomentando lo scarso numero dei nemici, tutto l'esercito si pose a susurrare

che bisognava ricolmar le fosse, metter in pezzi lo steccato, e lanciarsi nel campo; e con quel colpo temerario avrien posto fine alla guerra, se i lor capitani non avessero ritenuto l' impeto de' soldati. Del resto, perchè il molto numero consumava assai vettovaglie, e prima col fermarsi a Suessola, poi col differir la battaglia non eran molto lontani dal mancar d' ogni cosa, pensarono, mentre i Romani si stavan chiusi per paura, di mandare i soldati in traccia di grani per la campagna; intanto anche il Romano, che per essere più spedito non aveva recata seco altra biada, se non che quanta se ne può portar fra l' armi sulle spalle, mancherebbe di tutto. Il console, veduti i nemici sparsi pe' campi, i posti rimasti deserti, esortati brevemente i suoi, li condusse ad assaltare il campo de' Sanniti; e presolo al primo impeto, al primo grido, uccisi più nemici sotto le tende, che sulle porte o dentro lo steccato, fece adunare in uno stesso sito le insegne tolte, e lasciatevi due legioni a custodia e difesa, con grave editto ammonendole di non por mano alla preda, finchè tornasse; egli mossosi in ordinanza, mandati innanzi i cavalli, che quasi cacciando dessero addosso a' Sanniti sparpa-

pendum. transactumque ea temeritate bellum foret, ni duces continuissent inpetum militum. Ceterum, quia multitudo sua commeatibus gravis, et prius sedendo ad Suessulam, et tum certaminis mora, haud procul ab rerum omnium inopia esset; placuit, dum inclusus paveret hostis, frumentatum per agros militem duci. interim et Romano, qui expeditus, quantum humeris inter arma geri posset frumenti, secum adtulisset, defutura omnia. Consul palatos per agros cum vidisset hostes, stationes infrequentes relictas, paucis milites adhortatus, ad castra obpugnanda ducit. quae cum primo clamore atque inpetu cepisset, pluribus hostium in tentoriis suis, quam in portis valloque, caesis, signa captiva in unum locum conferri jussit; relictisque duabus legionibus custodiae et praesidii caussa, gravi edicto monitis, ut, donec ipse revertisset, praeda abstinerent; profectus agmine instructo, quum praemissus eques velut indagine dissipatos Samnites ageret, caedem ingentem fecit. nam neque quo signo coïrent inter se, neque, utrum cas-

tra peterent, an longiorem intenderent fugam, territis constare poterat. Tantumque fugae ac formidinis fuit, ut ad quadraginta millia scutorum, nequaquam tot caesis, et signa militaria cum iis, quae in castris capta erant, ad centum septuaginta ad consulem deferrentur. Tum in castra hostium reditum: ibique omnis praeda militi data.

XXXVIII. Hujus certaminis fortuna et Faliscos, quum in induciis essent, foedus petere ab senatu coëgit; et Latinos, jam exercitibus comparatis, ab Romano in Pelignum vertit bellum. Neque ita rei gestae fama Italiae se finibus tenuit: sed Karthaginienses quoque legatos gratulatum Romam misere cum coronae aureae dono, quae in Capitolio in Jovis cella poneretur. fuit pondo viginti quinque. Consules ambo de Samnitibus triumpharunt, sequente Decio insigni cum laude donisque: quum incondito militari joco haud minus tribuni celebre nomen, quam consulum, esset. Campanorum deinde Suessanorumque auditae legationes: precan-

gliati, ne fece grande strage. Perciocchè atterriti non sapeano sotto quale insegna raccogliersi, nè se dovessero tornare al campo, o più lontani fuggire. E tale fu la fuga e lo spavento, che quaranta mila scudi, sebbene tanti non fossero gli uccisi, e cento settanta bandiere, comprese quelle acquistate nel campo, furono portate al console. Allora tornarono agli alloggiamenti de' nemici, e quivi tutta la preda fu distribuita a' soldati.

XXXVIII. L' esito di questa giornata costrinse i Falisci, ch' erano in tregua, a chiedere al senato di collegarsi; e volse i Latini, che aveano già in pronto l' esercito, lasciati i Romani, a guerreggiare coi Peligni. Nè la fama di tale impresa si stette nei confini dell' Italia, ma i Cartaginesi pur anche spedirono a congratularsi ambasciatori a Roma, col dono di una corona d' oro da riporsi nel Campidoglio nella cella di Giove; pesava libbre venticinque. Ambedue i consoli trionfarono de' Sanniti; venia lor dietro Decio grandemente lodato e regalato; e fra gl' incomposti scherzi militari non era men celebrato il nome del tribnno, che quello de' consoli. Indi fu data udienza alle ambascierie de' Campani e de' Suessani, e si concedette ai lor preghi di mandar colà

un presidio a svernare, onde reprimere le scorrerie dei Sanniti. Capua, già sin d'allora clima poco salubre alla militar disciplina, distolse dalla memoria della patria gli animi de' soldati ammolliti da ogni specie di voluttà; e macchinavasi ne' quartieri di torre Capua a' Campani nello stesso reo modo, con cui l'avean essi tolta agli antichi abitatori; *nè il loro cattivo esempio sariasi a torto*, diceano, *rivolto contro di loro stessi. Diffatti, perchè il più bel contado d'Italia, perchè una città degna di quel contado doveva essere posseduta dai Campani, che non sapeano difendere nè se nè le cose loro, piuttosto che dall'esercito vittorioso, che col suo sangue e sudore ne avea scacciati i Sanniti? Era egli giusto che gente venuta in lor potere si godesse quella fertilità ed amenità di paese, e che essi stanchi dal guerreggiare lottassero nell'arido e pestilente suolo d'intorno a Roma, o sopportassero in Roma quella inviscerata tabe dell'usura, che ogni dì più va crescendo?* Trovò questi semi di congiura occulta, e non ancora propagatasi a tutti il nuovo console Cajo Marcio Rutilo, a cui era toccata a sorte la provincia della Campania, lasciato a Roma il collega Quinto Servilio. Avendo egli per-

Anni D. R. 413 A. C. 339.

busque datum, ut praesidium eo in hiberna mitteretur, quo Samnitium excursiones arcerentur. Jam tum minime salubris militari disciplinae Capua instrumento omnium voluptatium delenitos militum animos avertit a memoria patriae: inibanturque consilia in hibernis eodem scelere adimendae Campanis Capuae, per quod illi eam antiquis cultoribus ademissent: *neque inmerito suum ipsorum exemplum in eos versurum. Cur autem potius Campani agrum Italiae uberrimum, dignam agro urbem, qui nec se nec sua tutari possint, quam victor exercitus haberet, qui suo sudore ac sanguine inde Samnites depulisset? An aequum esse, deditícios suos illa fertilitate atque amoenitate perfrui; se, militando fessos, in pestilente atque arido circa urbem solo luctari, aut in urbe insidentem tabem crescentis in dies foenoris pati?* Haec agitata occultis conjurationibus, necdum vulgata in omnes consilia, invenit novus consul C. Marcius Rutilus, cui Campania sorte provincia evenerat, Q. Servilio collega ad urbem relicto. Itaque quum omnia ea, sicut

Anno U. C. 413 A. C. 339.

gesta erant, per tribunos comperta haberet, et aetate et usu doctus (quippe qui jam quartum consul esset, dictatorque et censor fuisset) optimum ratus, differendo spem, quandocumque vellent, consilii exsequendi, militarem inpetum frustrari; rumorem dissipat, in iisdem oppidis et anno post praesidia hibernatura. divisa enim erant per Campaniae urbes, manaverantque a Capua consilia in exercitum omnem. Eo laxamento cogitationibus dato, quievit in praesentia seditio.

XXXIX. Consul, educto in aestiva milite, dum quietos Samnites habebat, exercitum purgare missionibus turbulentorum hominum instituit, aliis emerita dicendo stipendia esse, alios graves jam aetate, aut viribus parum validos. quidam in commeatus mittebantur, singuli primo, deinde et cohortes quaedam, quia procul ab domo ac rebus suis hibernassent. Per speciem etiam militarium usuum, quum alii alio mitterentur, magna pars ablegati. quam multitudinem consul alter Romae praetorque, alias ex aliis fingendo moras,

tanto rilevato col mezzo de' tribuni, come era andata tutta la cosa, dotto per età e per esperienza (stato già dittatore e censore, ed ora essendo console per la quarta volta) credendo miglior partito deluder l' impeto militare, lasciandoli nella lusinga di eseguire i lor disegni in altro tempo, quando più volessero, fa correr voce che sverneranno in que' paesi anche l'anno seguente; perciocchè distribuiti erano per le città della Campania, e da Capua s' eran diffusi que' pensieri per tutto l' esercito. Così dato un po' d' allentamento a quell' ardore, si quetò per allora la sedizione.

XXXIX. Il console, a buona stagione tratto fuori l' esercito, mentre i Sanniti si stavan quieti, cominciò ad espurgarlo, licenziando i più turbolenti, dicendo esser altri già emeriti, altri attempati o poco in forze; alcuni si congedavano, e prima uno ad uno, poi squadre intere, perchè aveano svernato lungi dalle case e dalle cose loro. Anche sotto pretesto di militari faccende, altri qua, altri là furono la maggior parte allontanati. Tutta questa gente l' altro console, ch' era in Roma, ed il pretore, fingendo sempre nuove dilazioni, riteneva. E da principio, non si accorgendo

del ginoco, non rivedevano mal volentieri le case loro; poi, come videro che nè i primi tornavano alle insegne, e che quasi nessun altro si licenziava, se non di coloro che aveano svernato nella Campania, e tra questi principalmente gli autori della sedizione, da principio meravigliaronsi, poi temettero senza dubbio, che i lor disegni fossero trapelati, *e di aver già a soffrire le disamine, le torture, gli occulti supplizj de' singoli, e il prepotente e crudele impero dei consoli e dei Padri.* Così quei ch' erano rimasti al campo, occultamente discorrevan tra loro, vedendo sventati i nervi della congiura dall' arte del console. Una coorte non essendo lontana da Ansura, si fermò presso Lacciola, in un bosco angusto fra il mare e i monti, per attender quelli che il console, come si è detto, or con uno, or con altro pretesto licenziava. E già erano assai forti di numero, nè mancava altro alla forma di un esercito compiuto, che il capitano. Disordinati quindi giungono depredando nel contado Albano, e appiè del colle d' Alba lunga accampatisi, si cingono di steccato. Indi, terminato il lavoro, passano il resto della giornata disputando sulla scelta del comandante, non troppo fidandosi in alcuno de' presenti. *Chi potreb-*

retinebat. Et primo quidem, ignari ludificationis, minime inviti domos revisebant. postquam neque reverti ad signa primos, nec ferme alium, quam qui in Campania hibernassent, praecipueque ex iis seditionis auctores mitti viderunt; primum admiratio, deinde haud dubius timor incessit animos, consilia sua emanasse: *jam quaestiones, jam indicia, jam occulta singulorum supplicia, inpotensque et crudele consulum ac Patrum in se regnum passuros.* Haec, qui in castris erant, occultis sermonibus serunt, nervos conjurationis ejectos arte consulis cernentes. Cohors una, quum haud procul Anxure esset, ad Lautulas saltu angusto inter mare ac montes consedit, ad excipiendos, quos consul aliis atque aliis (ut ante dictum est) caussis mittebat. Jam valida admodum numero manus erat; nec quidquam ad justi exercitus formam, praeter ducem, deerat. incompositi itaque praedantes in agrum Albanum perveniunt, et sub jugo Albae longae castra vallo cingunt. Perfecto inde opere, reliquum diei de imperatore sumendo sententiis de-

certant, nulli ex praesentibus satis fidentes. *Quem autem ab Roma posse exciri? quem Patrum aut plebis esse, qui aut se tanto periculo sciens obferat, aut cui ex injuria insanientis exercitus caussa recte committatur?* Postero die, quum eadem deliberatio teneret, ex praedatoribus vagis quidam compertum adtulerunt, T. Quinctium in Tusculano agrum colere, urbis honorumque inmemorem. Patriciae hic vir gentis erat: cui cum militiae, magna cum gloria actae, finem pes alter ex vulnere claudus fecisset, ruri agere vitam procul ambitione ac foro constituit. Nomine audito, extemplo agnovere virum: et, quod bene verteret, adciri jusserunt. Sed parum spei erat, voluntate quidquam facturum. vim adhiberi ac metum placuit. Itaque silentio noctis quum tectum villae, qui ad id missi erant, intrassent; somno gravem Quinctium obpressum, nihil medium, aut imperium atque honorem, aut, ubi restitaret, mortem, ni sequeretur, denunciantes, in castra pertraxerunt. Imperator extemplo adveniens adpellatus: insigniaque honoris exterrito subitae

besi chiamar da Roma? chi vi sarà dei Padri o della plebe, che o voglia scientemente offrirsi a tanto rischio, o a cui affidar si possa securamente la causa di un esercito fatto per le ingiurie furibondo? Nel dì seguente, stando sulla stessa deliberazione, alcuni di quelli che si erano allargati a depredare, arrecarono di certo, che Tito Quinzio badava a coltivare la terra nel Toscolano, dimentico di Roma e degli onori. Era egli di stirpe patrizia; ed avendo cessato dal mestiero dell' armi con grande gloria sostenuto, per essere zoppo di un piede a cagion di ferita, stabilì di passar in villa i suoi giorni, lontano dall' ambizione e dal foro. Udito quel nome, tosto riconobbero la persona, e col buon voler degli Dei ordinarono che si chiamasse. Ma v' era poca speranza, ch' egli si prestasse di buon grado; pensarono di usar la forza ed il timore. Coloro pertanto, ch' erano stati a ciò spediti, entrati nel silenzio della notte nell' abitazione di Quinzio, coltolo oppresso dal sonno, ed intimandogli, senza via di mezzo, o l' onore del comando, o se indugiasse a seguirli, la morte, seco lo trassero al campo. Appena giunto fu dichiarato comandante; e così com' era spaventato e sbalordito dalla cosa improvvisa,

gli presentano le insegne della dignità, e gl' intimano di doverli guidare a Roma. Indi più per proprio lor impeto, che per disposizione del comandante, svelte le bandiere, giungono in fiera ordinanza ad otto miglia dalla città per la via, oggi detta via Appia; e vi si sarieno tosto recati, se non avessero udito, che s' era mosso contro di loro coll' esercito e il dittatore Marco Valerio Corvo, ed il maestro de' cavalieri Lucio Emilio Mamercino.

XL. Appena furono a vista, e riconobbero l' armi e le insegne, tosto la rimembranza della patria ammansò l' ira in ogni petto. Non erano ancora tanto inferociti nel sangue civile, nè conoscevan altre guerre, che le esterne; e il separarsi da' suoi si stimava eccesso di furore; e perciò già i comandanti, già i soldati d' ambe le parti cercavano un' abboccamento per trattare. Quinzio, era sazio di portar l' armi anche a difesa, non che contro la patria; Corvo, che amava teneramente tutti i cittadini, e specialmente i soldati, e sopra tutti il proprio esercito, si fa innanzi a parlare. Questi come fu riconosciuto, ottenne tosto non meno riverenza dagli avversarj, che silenzio da' suoi *Soldati, partendo da Roma, ho,* disse, *adorati gli*

rei miraculo deferunt, et ad urbem ducere jubent. Suo magis inde inpetu, quam consilio ducis, convulsis signis, infesto agmine ad lapidem octavum viae, quae nunc Appia est, perveniunt: issentque confestim ad urbem, ni venire contra exercitum dictatoremque adversus se M. Valerium Corvum dictum audissent, et magistrum equitum L. Aemilium Mamercinum.

XL. Ubi primum in conspectum ventum est, arma signaque agnovere; extemplo omnibus memoria patriae iras permulsit. Nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem, nec, praeter externa, noverant bella: ultimaque rabies secessio ab suis habebatur. itaque jam duces, jam milites utrimque, congressus quaerere ad conloquia. Quinctius, quem armorum etiam pro patria satietas teneret, nedum adversus patriam; Corvus, omnes caritate cives, praecipue milites, et ante alios suum exercitum, complexus, ad conloquium processit. Cognito ei extemplo haud minor ab adversariis verecundia, quam ab suis silentium, datum: *Deos*, inquit, *inmortales*,

milites, vestros publicos, meosque, ab urbe proficiscens ita adoravi, veniamque supplex poposci, ut mihi de vobis concordiae partae gloriam, non victoriam, darent. Satis fuit eritque, unde belli decus pariatur: hinc pax petenda est. Quod Deos inmortales inter nuncupanda vota expoposci, ejus me compotem voti vos facere potestis; si meminisse vultis, non vos in Samnio, nec in Volscis, sed in Romano solo castra habere: si illos colles, quos cernitis, patriae vestrae esse, si hunc exercitum civium vestrorum: si me consulem vestrum, cujus ductu auspicioque priore anno bis legiones Samnitium fudistis, bis castra vi cepistis. Ego sum M. Valerius Corvus, milites, cujus vos nobilitatem beneficiis erga vos, non injuriis, sensistis; nullius superbae in vos legis, nullius crudelis senatusconsulti auctor; in omnibus meis imperiis in me severior, quam in vos. Ac si cui genus, si cui sua virtus, si cui etiam majestas, si cui honores subdere spiritus potuerunt; iis eram natus, id specimen mei dederam, ea aetate consulatum adeptus eram, ut potuerim, tres

Dei vostri, pubblici e miei, e gli ho supplichevole scongiurati a concedermi sopra di voi non la vittoria, ma il vanto di racquistata concordia. Ci ebbe sempre e ci sarà molto, onde trar lode di guerra; qui abbiamo da cercar pace. Ciò di che nel fervore dei voti ho supplicato gli Dei, da voi posso ottenerlo, quando vogliate rammentare, che siete accampati non fra i Sanniti, nè fra i Volsci, ma sul contado Romano; che quei colli, che vedete, son della patria vostra; che questo esercito egli è di vostri concittadini; ch' io sono il vostro console, quegli, sotto la cui condotta ed auspizj sbaragliaste due volte l' anno scorso le legioni de' Sanniti, due volte ne forzaste gli alloggiamenti. Io sono, o soldati, quel Marco Valerio Corvo, che vi fe' sentire la sua nobiltà non colle ingiurie, ma coi benefizj; che mai non propose alcuna legge superba, alcun violento decreto del senato a vostro carico; in tutti gl' impieghi che sostennì, sempre più severo contro di me stesso che contro di voi. Pur se la nascita, se il proprio merito, se anche la dignità e gli onori poteano levar taluno in baldanza, io era nato in guisa, e tal saggio avea dato di me stesso, e avea conseguito il consolato in tale età,

che console di ventitre anni avrei potuto esser altero anche coi patrizj, non che colla plebe. Qual fatto o detto avete udito di me, che fosse più orgoglioso, quando fui console, che quando non altro fui che tribuno? A questo modo mi sono condotto ne' due seguenti consolati, a questo condurrommi in questa imperiosa dittatura, sicchè non sarò niente più mite verso questi soldati miei e della patria, che (raccapriccio a dirlo!) verso di voi nemici. Voi dunque stringerete più presto il ferro contro di me, che io contro di voi. Dalla parte vostra udirassi il primo squillo; dalla vostra comincierà l' impeto e il grido, se si de' venir alle mani. Fingetevi ciò che non s' infinsero i padri e gli avi vostri, nè quelli che si ritirarono sul monte Sacro, nè quelli, che si piantarono sull' Aventino; aspettate, che a ciascun di voi, come in addietro a Coriolano, vengano incontro coi crini sparsi le madri e le spose vostre: allora acquetaronsi le legioni de' Volsci, perch' erano comandate da un Romano; voi, esercito tutto Romano, non cesserete da così empia guerra? Tu, o Tito Quinzio, comunque ti trovi qui o volontario, o forzato, tu, se avrassi a combattere, corri a metterti fra gli ultimi; anzi fuggirai, e

et viginti annos natus, consul Patribus quoque ferox esse, non solum plebi. Quod meum factum dictumve consulis gravius, quam tribuni, audistis? eodem tenore duo insequentes consulatus gessi; eodem haec imperiosa dictatura geretur: ut neque in hos meos et patriae meae milites mitior, quam in vos, horreo dicere, hostes. Ergo vos prius in me strinxeritis ferrum, quam in vos ego. istinc signa canent, istinc clamor prius incipiet atque inpetus, si dimicandum est. Inducite in animum, quod non induxerunt patres avique vestri; non illi, qui in Sacrum montem secesserunt; non hi, qui postea Aventinum insederunt. Exspectate, dum vobis singulis, ut olim Coriolano, matres conjugesque crinibus passis obviae ab urbe veniant. Tum Volscorum legiones, quia Romanum habebant ducem, quieverunt: vos, Romanus exercitus, ne destiteritis inpio bello? T. Quincti, quocumque istic loco, seu volens, seu invitus, constitisti, si dimicandum erit, tum tu in novissimos te recipito: fugeris etiam honestius, tergumque civi de-

deris, quam pugnaveris contra patriam. Nunc ad pacificandum bene atque honeste inter primos stabis, et conloquii hujus salutaris interpres fueris. Postulate aequa, et ferte: quamquam vel iniquis standum est potius; quam inpias inter nos conseramus manus. T. Quinctius plenus lacrimarum, ad suos versus, *Me quoque*, inquit, *milites, si quis usus mei est, meliorem pacis, quam belli, habetis ducem. Non enim illa modo Volscus aut Samnis, sed Romanus, verba fecit; vester consul, vester imperator, milites: cujus auspicia pro vobis experti nolite adversus vos velle experiri. Qui pugnarent vobiscum infestius, et alios duces senatus habuit: qui maxime vobis, suis militibus, parceret, cui plurimum vos imperatori vestro crederetis, eum elegit. Pacem, etiam qui vincere possunt, volunt. quid nos velle oportet? quin, omissis ira et spe, fallacibus auctoribus, nos ipsos nostraque omnia cognitae permittimus fidei.*

XLI. Adprobantibus clamore cunctis, T. Quinctius, ante signa progressus, in po-

più orrevolmente volgerai le spalle al nemico, che non combattere contro la patria. Adesso meglio e più degnamente starai fra i primi, e sarai di questo abboccamento interprete salutare. Dimandate e non ricusate patti discreti; benchè si debba stare anche agl' indiscreti, piuttosto che levar l' empie mani sopra di noi. Tito Quinzio, grondante di lagrime, rivolto a' suoi: *me pur avete*, disse, *o soldati, se nulla vaglio, più presto consigliero di pace, che capitano di guerra. Perciocchè le parole, che udiste, non le fece un Volsco, od un Sannita, ma un Romano, un vostro console, e comandante, o soldati; i di cui auspizj, già da voi provati favorevoli, deh non vogliate ora provarli a voi contrarj. Avea il senato altri comandanti da combatter contro di voi più fieramente; quello scelse, il quale avrebbe più riguardi per voi suoi soldati, e in cui, quale a vostro duce, riporreste maggior fiducia. Voglion la pace quegli stessi che posson vincere, noi che dobbiamo volere? e a che, lasciata l' ira e la speranza, fallaci guide, non abbandoniamo noi stessi e le cose nostre alla conosciuta sua fede?*

XLI. Levando tutti un grido di approvazione, Tito Quinzio, fattosi innanzi alle

insegne, disse che i soldati sarebbero a discrezione del dittatore, e lo scongiurò a prender sopra di se la causa de' miseri cittadini, e a sostenerla con quella stessa lealtà, con cui era solito amministrar la repubblica; *egli per se stesso non prendeva alcuna precauzione; non voleva fidare in altro, che nella propria innocenza; ben bisognava prenderne pe' soldati sì che, come una volta per la plebe, così fosse decretato nuovamente per le legioni, che non si mettesse a loro carico l'ammutinamento.* Il dittatore, lodato Quinzio, incoraggiati gli altri a starsi di buon animo, tornato a Roma di galoppo, col consenso de' Padri propose al popolo raccolto nel bosco Petelino, che a nessun de' soldati fosse l'ammutinamento messo a colpa, e chiese anche in grazia da' Quiriti, che nessuno nè in serio, nè per beffa rinfacciasse a' soldati l'accaduto. Portò anche una sacra legge militare, che non fosse cancellato dal ruolo de' militari il nome di alcun coscritto, se non di sua volontà; fu aggiunto alla legge, che nessuno, il quale fosse stato tribuno de' soldati, potesse in appresso esser condottiero degli ordini. Fecero i congiurati questa domanda per cagione di Publio Salonio, il quale quasi sempre di due anni l'uno era tribuno de' soldati e primo centurione, che ora diciamo primipilo. I soldati

testate dictatoris milites fore dixit: oravit, ut caussam miserorum civium susciperet: susceptamque eadem fide, qua rempublicam administrare solitus esset, tueretur. *Sibi se privatim nihil cavere: nolle alibi, quam in innocentia, spem habere. Militibus cavendum, quod apud Patres semel plebi, iterum legionibus cautum sit, ne fraudi secessio esset.* Quinctio conlaudato, ceteris bonum animum habere jussis, dictator, equo citato ad urbem revectus, auctoribus Patribus, tulit ad populum in luco Petelino, ne cui militum fraudi secessio esset. Oravit etiam bona venia Quirites, ne quis eam rem joco seriove cuiquam exprobraret. Lex quoque sacrata militaris lata est, ne cujus militis scripti nomen, nisi ipso volente, deleretur. additumque legi, ne quis, ubi tribunus militum fuisset, postea ordinum ductor esset. Id propter P. Salonium postulatum est ab conjuratis; qui alternis prope annis et tribunus militum, et primus centurio erat, quem nunc primi pili adpellant. Huic infensi milites erant, quod semper adversatus novis

consiliis fuisset, et ne particeps eorum esset, qni ab Lautulis fugissent. Itaque quum hoc unum propter Salonium ab senatu non inpetraretur; tum Salonius, obtestatus Patres conscriptos, ne suum honorem pluris, quam concordiam civitatis, aestimarent, perpulit, ut id quoque ferretur. Aeque inpotens postulatum fuit, ut de stipendio equitum (merebant autem triplex ea tempestate) aera demerentur, quod adversati conjurationi fuissent.

XLII. Praeter haec invenio apud quosdam, L. Genucium, tribunum plebis, tulisse ad populum, ne foenerare liceret: item aliis plebiscitis cautum, ne quis eumdem magistratum intra decem annos caperet; neu duos magistratus uno anno gereret; utique liceret consules ambos plebejos creari quae si omnia concessa sunt plebi, adparet, haud parvas vires defectionem habuisse. Aliis annalibus proditum est, neque dictatorem Valerium dictum, sed per consules omnem rem actam: neque, antequam Romam veniretur, sed Romae, eam multitudinem conjuratorum ad arma consternatam esse; nec in T. Quin-

l' odiavano, perchè avea sempre contrariato i nuovi disegni, nè avea preso parte con quelli ch' eran fuggiti da Lacitula. Alla quale sola domanda non condiscendendo il senato in riguardo a Salonio, questi pregando i Padri coscritti a non tener più conto dell' onor suo, che della concordia cittadinesca, gl' indusse a portar anche questa proposizione. Fu egualmente senza effetto l'altra domanda che si scemasse il soldo a' cavalieri, ch' era triplicato a quel tempo; e ciò perchè s' erano opposti alla congiura.

XLII. Oltre di ciò, trovo presso alcuni, che Lucio Genucio tribuno della plebe propose al popolo, che fosse vietata la usura; similmente che con altre leggi fosse fissato che nessuno potesse, nel corso di un decennio, prender lo stesso magistrato, nè averne due nell' anno istesso; e che fosse permesso creare ambedue i consoli della plebe. Le quali cose, se furono tutte concesse alla plebe, è chiaro che l' ammutinamento ebbe non picciole forze. In altri annali sta scritto che Valerio non fu altrimenti creato dittatore, ma che tutto fu opera de' consoli; che quella moltitudine di congiurati fu messa in arme non prima che venisse a Roma, ma in Roma stessa; che fu forzata di notte, non la villa di

Tito Quinzio, ma l'abitazione di Cajo Manlio, e che questi fu arrestato dai congiurati, perchè si facesse lor capo; che poscia giunti a quattro miglia da Roma, si fermarono in luogo ben difeso; che il primo cenno di concordia non venne dai comandanti, ma che gli eserciti, fattisi innanzi per combattere, all' improvviso si salutarono, e che i soldati, mescolandosi insieme, cominciarono a stringersi per mano, e lagrimando abbracciarsi; e che i consoli, visto l' animo de' soldati alieno affatto dal combattere, furono costretti a proporre ai Padri il ristabilimento della concordia; tanto tutto è incerto presso gli antichi scrittori, fuorchè l' esservi stata una sommossa, ed essere stata calmata. La fama di questa sedizione e la grave guerra intrapresa contro i Sanniti staccò alcuni popoli dall' alleanza de' Romani; ed oltre la società co' Latini, già da gran tempo mal fida, anche i Privernati con subita scorreria saccheggiaron Norba e Sezia, colonie Romane confinanti.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

ctii villam, sed in aedes C. Manlii, nocte inpetum factum, eumque a conjuratis comprehensum, ut dux fieret: inde ad quartum lapidem profectos loco munito consedisse. nec ab ducibus mentionem concordiae ortam; sed repente, quum in aciem armati exercitus processissent, salutationem factam: et permixtos dextras jungere, ac complecti inter se lacrimantes milites coepisse, coactosque consules, quum viderent aversos a dimicatione militum animos, retulisse ad Patres de concordia reconcilianda. adeo nihil, praeterquam seditionem fuisse, eamque compositam, inter antiquos rerum auctores constat. Et hujus fama seditionis, et susceptum cum Samnitibus grave bellum, aliquot populos ab Romana societate avertit: et, praeter Latinorum infidum jam diu foedus, Privernates etiam Norbam atque Setiam, finitimas colonias Romanas, incursione subita depopulati sunt.

FINIS LIBRI SEPTIMI.

NOTE

AL SETTIMO LIBRO

Capo I. Pag. 8. lin. 2. *Uomo nuovo*) Tali si consideravan quelli, che primi portavano nella loro famiglia il magistrato curule.

Pag 8. lin. 15. *Sbandati per la Puglia)* Dunque non erano stati distrutti tutti da Camillo.

Pag. 11. lin. 2. *Tre magistrati patrizj*) Un pretore e due edili, tutti patrizj, e quasi colle insegne stesse de' consoli.

Pag. 11. lin. 20. *Morte quanto matura*) Oltrepassava gli anni ottanta; fu cinque volte dittatore.

Capo II. Pag. 12. lin. 18. *Fu per altro cosa picciola*) Dell' origine della vecchia tragedia, commedia, e Satira = Vedi Orazio *nell' arte poetica.*

Pag. 12. lin. 26. *De' frizzi in versi mal dirozzati)* Specie di dramma satirico, e primo rudimento della commedia.

Pag. 15. lin. 4. *Simili a'Fescennini)* Versi originariamente nuziali, derivati da Fescennia, città della Toscana.

Pag. 15. lin. 7. *Livio*) Livio Andronico, primo scrittor latino di commedie.

Pag. 15. lin. 27. *Esodj*) Dal greco, quasi *extra viam*, ovvero *extra contum*. Ma qui significa il fine del dramma. Abbiamo dall' antico Scoliaste presso Giuvenale: *Exodiorius apud veteres in fine ludorum intrabat, quod ridiculus foret; ut quidquid lacrymarum ac tristitiae coegissent ex tragicis affectibus, hujus spectaculi risus detergeret.*

Pag. 15. lin. 28. *Nelle farse Atellane*) Drammi venuti da Atella, città tra Napoli e Capua, cosa di mezzo tra le commedie e le satire.

Pag. 16. lin. 3. *Non son rimossi dalle tribù*) Erano rimossi dalla loro tribù gl' infami, tra' quali si annoveravano quelli che *artis ludicrae pronunciondire caussa in scenam prodierant;* ed erano a questa guisa privi dei diritti di cittadinanza.

Capo IV. Pag. 23. lin. 4. *Piuttosto piacevolmente curarlo*) Prova il Gronovio con molti esempi tratti anche da altri passi dello stesso Livio, tal essere il significato in questo luogo di quel *nutriendum*.

Capo V. Pag. 27. lin. 4. *Che i tribuni militari*) Eran questi altri tribuni diversi dai tribuni de' soldati con podestà consolare; sei per ogni legione, e due a vicenda comandavano a tutta la legione.

Pag. 27 lin. 7 *Quelli che si chiaman Rufuli*) Chiamavansi *rufuli* que' tribuni de' soldati, ch' erano

eletti dal console, non dal popolo; così detti da Rutilio Rufo, che avea proposto il decreto della loro creazione.

Capo IX. Pag. 40 lin. 5. *Per la via Salaria*) Così detta, come ci avvisa Festo, *quia per eam Sabini sal a mari deferebant.*

Capo X. Pag. 43. lin. 15. *Uno scudo da fantaccino*) Più grande, ed atto a coprire tutto il corpo.

Capo XI. Pag. 47. lin. 15. *Nella Campania*) Detta *felice*, di cui era capitale Capua, ora provincia del Regno di Napoli detta *terra di lavoro*; forse la stessa che *i campi laborini* di Plinio.

Capo XII. Pag. 52. lin. 26. *Vecchio trattato*) Quello probabilmente conchiuso cogli stessi l'anno di Roma 258. dopo la famosa battaglia al lago Regillo.

Pag. 56. lin. 13. *Sin presso le insegne e la tenda maggiore*) Il testo ha *castrorum principia*, che così chiamavasi il luogo, *ubi defixa praecipua signa*; ed ha pure *praetorium*, ch' era *imperatoris tentorium caeteris amplius, et sedes summi ducis.*

Capo XIV. Pag 64. lin. 15. *Molti de' nostri*) Fra gli altri Cajo Mario contro i Teutoni = Vedi Frontino.

Pag. 64. lin. 17. *Due sole covertuccie*) Che servivano a simulare quegli strati di panno o di cuojo, co' quali usavano coprire i cavalli, non facendosi a que' tempi uso di selle.

Capo XV. Pag. 71. lin. 14 *Una legge sull'ambito*) La voce *ambito* deriva da *ambire*, perchè gli *ambiziosi*, ossia quelli che domandavan cariche, onori, giravano attorno la città, cercando di guadagnarsi i voti o col danaro o col corteggiare.

Capo XVI. Pag. 72. lin. 10 *I Privernati*) Priverno, castello nel paese de' Volsci, ora *Pipernio* nella campagna di Roma.

Capo XIX. Pag. 84. lin. 23. *Pe' Romani immolati*) Pe' trecento e sette soldati Romani immolati sulla piazza da' Tarquiniesi, come al capo XV.

Pag 87. lin. 3. *E cadevano nell'unghie de' creditori*) Il testo ha *nexum inibant*, cioè obbligavano al creditore non solamente la propria roba, ma pur anche il corpo, e la persona.

Capo XXI. Pag. 95. lin. 16. *Mensarj*) Ossia banchieri; ce n' erano di pubblici e di privati, custodivano il danaro, e lo dispensavano secondo gli ordini ricevuti, tenendo esatto registro.

Capo XXIII. Pag. 100. lin. 23. *Dall' erario le bandiere*) Nel tempo delle leve ordinarie, si mettevan fuori le bandiere dall'alto della rocca del Campidoglio; se non c'era urgenza, si concedeva il tempo di trenta giorni; se urgenza, non si badava alle consuete formalità, come in questo caso, in cui per maggior sollecitudine si fece subito la leva, e fuori della porta Capena, come quella, ch' era più presso a' nemici.

Capo XXIV. Pag. 107. lin. 8. *A guisa di conio*) Vegezio ce lo descrive: *multitudo peditum, quae*

primo angustior, deinde latior procedit, et adversariorum ordines perrumpit; quam rem milites caput porcinum appellant.

Capo XXV. Pag. 111. lin. 20. *Ciascheduna di quattromille fanti e trecento cavalli)* Variò ne' diversi tempi il numero de' soldati componenti una legione; quello accennato qui, anche secondo Polibio, era il consueto; pur talvolta giunse ad esser di cinque, e sotto Mario fino di sei mille e duecento fanti.

Pag. 111. lin. 21. *Esercito, che. . . . . difficilmente oggi)* Pur Augusto ebbe ventitre, e secondo alcuni venticinque legioni, oltre le coorti urbane e pretorie; ma il passo di Livio si deve intendere con discrezione, paragonata cioè l'ampiezza dello stato nelle due epoche diverse.

Capo XXVI. Pag. 119. lin. 4. *Marco Valerio Corvo)* Fu bello il destino di questo valent' uomo. Secondo Valerio Massimo visse cent' anni compiuti; tra il primo ed il sesto suo consolato corsero quaranta sett' anni; mantenne sempre intatte le sue forze, per cui potè attendere ai primi impieghi della repubblica, e inoltre alla diligente coltura de' suoi poderi; modello egregio d' uomo, di cittadino, e di padre di famiglia.

Pag. 119. lin. 17. *La Grecia ulteriore)* Cioè la vera Grecia, di là dal mare Adriatico, e dall' Jonio.

Pag. 119. lin. 19. *Le forze de' Macedoni)* Appunto verso quel tempo Filippo, padre del Grande

Alessandro, già regnava da quindici anni, e batteva Olinto, città degli Ateniesi; il che diede occasione alle orazioni Olintiache di Demostene.

Capo XXVII. Pag. 123. lin 9 *Dea Matuta*) Detta anche *Leucotea*, e prima Ino; la stessa che l' *Aurora*; Matuta quasi matutina.

Capo XXVIII Pag. 124. lin. 10. *Giunone Moneta*) Da *monendo*, perchè dicevasi, che poco innanzi la presa di Roma, una voce, uscita dalla cappella di Giunone sul Campidoglio, aveva avvisato i Romani di dover fare un tal sacrifizio; presso la stessa cappella si fabbricavano le monete.

Capo XXX. Pag. 128. lin. ult. *Così parlarono a un dipresso*) Osserva il Sigonio esser imitata in parte con questa orazione quella, che Tucidide mette in bocca a quei di Cercira chiedenti ajuto agli Ateniesi contro que' di Corinto.

Capo XXXI Pag. 139. lin. 7. *La fede prevalse a tanto utile*) Si sosteneva ancora quella bella massima sì egregiamente poi espressa da Cicerone *lucrum cum infamia damnum potius est appellandum.*

Capo XXXVII. Pag. 168. lin. 23. *La corona ossidionale di gramigna*) *Quam*, dice Gellio, *qui obsidione liberati sunt, dant ei qui liberavit*; e Plinio aggiunge: *caeteras imperatores dedere, hanc solam miles imperatori.*

Capo XLII. Pag. 195. lin. 20. *Creare ambedue i consoli della plebe*) Finora la plebe si era appagata del

diritto di aver suo uno de' consoli: ora si leva sino a poterli aver ambedue; il che avvenne in appresso.

FINE DELLE NOTE DEL SETTIMO LIBRO.